

## The Project Gutenberg eBook of Poesie scelte, by Silvio Pellico

This ebook is for the use of anyone anywhere in the United States and most other parts of the world at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the Project Gutenberg License included with this ebook or online at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org). If you are not located in the United States, you'll have to check the laws of the country where you are located before using this eBook.

Title: Poesie scelte

Author: Silvio Pellico

Release date: February 3, 2006 [EBook #17671]

Language: Italian

Credits: Produced by Carlo Traverso, Paganelli and the Online Distributed Proofreading Team at <http://www.pgdp.net> (This file was produced from images generously made available by the Bibliothèque nationale de France (BnF/Gallica) at <http://gallica.bnf.fr>)

\*\*\* START OF THE PROJECT GUTENBERG EBOOK POESIE SCELTE \*\*\*

---

# POESIE SCELTE

DI

**SILVIO PELLICO**

DA SALUZZO.

VOLUME UNICO.



**PARIGI,**

**BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,**

**3, QUAI MALAQUAIS.**

**1840.**

---

**BIBLIOTECA  
POETICA ITALIANA**

CONTINUATA DA QUELLA

**DEL BUTTURA.**

CONTINUAZIONE  
TOMO VI.

---

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET,

RUE DE VAUGIRARD, N° 9.

SI VENDE PURE

DA STASSIN E XAVIER,

9, RUE DU COQ-SAINT-HONORÉ.

---

INDICE.

AL LETTORE	<a href="#">1</a>
FRANCESCA DA RIMINI	Pag. <a href="#">1</a>
ROSILDE	<a href="#">79</a>
ADELLO	<a href="#">115</a>
EBELINO	<a href="#">169</a>
ILDEGARDE	<a href="#">213</a>
AROLDO E CLARA	<a href="#">251</a>
POESIE LIRICHE	<a href="#">277</a>

FINE DELL'INDICE.

---

AL LETTORE.

{1}

Amore sotto le più nobili forme ne' gaudi, amore e rassegnazione ne' mali sono anima al vivere di Pellico, sono l'espressione de' suoi versi; chè in essi l'anima di lui tutta è diffusa. In questo giudizio speriamo verranno coloro che leggeranno le seguenti poesie, le quali abbiám scelte, toltone la *Francesca*, dalle molte pubblicate dall'autore dopo la sua liberazione dallo Spielberg.

Inclinando alquanto col secolo fummo parchi nel dare di quelle rime del nostro autore in cui egli trascorre alla contemplazione delle cose divine. Un libro ascetico o quasi ascetico sarebbe letto da pochi, forse da nessuno di coloro che ne abbisognano, e resterebbe quindi senza frutto. L'armi spirituali lampeggino sole nelle sacre bigonce, ma ne' libri di amena letteratura portino miste agli umani dilette le salutari punture.

{2}

A. RONNA.

---

FRANCESCA

{3}

DA RIMINI

TRAGEDIA.

Noi leggevamo un giorno per diletto,  
Di Lancillotto come amor lo strinse,  
Soli eravamo e senza alcun sospetto.  
Per più fiate gli occhi ci sospinse  
Quella lettura e scolorocci il viso.  
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.  
Quando leggemmo il disiato riso,  
Esser baciato da cotanto amante,

Questi, che mai da me non fia diviso,  
La bocca mi baciò tutto tremante.

---

## PERSONAGGI.

{4}

LANCIOTTO, signor di Rimini.

PAOLO, suo fratello.

GUIDO, signore di Ravenna.

FRANCESCA, sua figlia e moglie di Lanciotto.

UN PAGGIO.

GUARDIE.

*La scena è in Rimini nel palazzo signorile.*

---

## FRANCESCA DA RIMINI.

{5}

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

*Esce LANCIOTTO dalle sue stanze per andare all'incontro di GUIDO, il quale giunge.  
Si abbracciano affettuosamente.*

GUIDO.

Vedermi dunque ella chiedea? Ravenna  
Tosto lasciai; men della figlia caro  
Sariami il trono della terra.

LANCIOTTO.

Oh Guido!

Come diverso tu rivedi questo  
Palagio mio dal dì che sposo io fui!  
Di Rimini le vie più non son liete  
Di canti e danze; più non odi alcuno  
Che di me dica: Non v'ha rege al mondo  
Felice al pari di Lanciotto. Invidia  
Avean di me tutti d'Italia i prenci:  
Or degno son di lor pietà. Francesca  
Soavemente commoveva a un tempo  
Colla bellezza i cuori, e con quel tenue  
Vel di malinconia che più celeste  
Fea il suo semblante. L'apponeva ognuno  
All'abbandono delle patrie case  
E al pudor di santissima fanciulla,  
Che ad imene ed al trono ed agli applausi  
Ritrosa ha l'alma.—Il tempo ir diradando  
Parve alfin quel dolor. Meno dimessi  
Gli occhi Francesca al suo sposo volgea;  
Più non cercava ognor d'esser solinga;  
Pietosa cura in lei nascea d'udire  
Degl'infelici le querele, e spesso  
Me le recava; e mi diceva.... Io t'amo.  
Perchè sei giusto e con clemenza regni.

{6}

GUIDO.

Mi sforzi al pianto.—Pargoletta, ell'era

Tutta sorriso, tutta gioja, ai fiori  
Parea in mezzo volar nel più felice  
Sentiero della vita; il suo vivace  
Sguardo in chi la mirava, infondea tutto  
Il gajo spirto de' suoi giovani anni.  
Chi presagir potealo? Ecco ad un tratto  
Di tanta gioja estinto il raggio, estinto  
Al primo assalto del dolor! La guerra,  
Ahimè, un fratel teneramente amato  
Rapiale!... Oh infausta rimembranza!.. Il cielo  
Con preghiere continue ella stancava  
Pel guerreggiante suo caro fratello...

{7}

LANCIOTTO.

Inconsolabil del fratel perduto  
Vive, e n'abborre l'uccisor; quell'alma  
Sì pia, sì dolce, mortalmente abborre!  
Invan le dico: I nostri padri guerra  
Moveansi; Paolo, il fratel mio, t'uccise  
Un fratello, ma in guerra; assai dorragli  
L'averlo ucciso; egli ha leggiadri, umani,  
Di generoso cavaliere i sensi.  
Di Paolo il nome la conturba. Io gemo  
Però che sento del fratel lontano  
Tenero amore. Avviso ebbi ch'ei riede  
In patria, il core men balzò di gioja;  
Alla mia sposa supplicando il dissi,  
Onde benigna l'accogliesse. Un grido  
A tal annunzio mise. Egli ritorna!  
Sciamò tremando, e semiviva cadde.  
Dirtelo deggio? Ahi l'ho creduta estinta,  
E furente giurai che la sua morte  
Io vendicato avrei... nel fratel mio.

{8}

GUIDO.

Lasso! e potevi?...

LANCIOTTO.

Il ciel disperda l'empio  
Giuramento! L'udì ripeter ella,  
Ed orror n'ebbe, e a me le man stendendo:  
Giura, sciamò, giura d'amarlo: ei solo,  
Quand'io più non sarò, pietoso amico  
Ti rimarrà... Ch'io l'ami impone, e l'odia,  
La disumana! E andar chiede a Ravenna  
Nel suo natio palagio, onde gli sguardi  
Non sostener dell'uccisor del suo  
Germano.

GUIDO.

Appena ebbi il tuo scritto, inferma  
Temei foss'ella. Ah, quanto io l'ami, il sai!  
Che troppo io viva... tu mi intendi... io sempre  
Tremo.

LANCIOTTO.

Oh, non dirlo!.. Io pur, quando sopita  
La guardo... e chiuse le palpebre e il bianco  
Volto segno non dan quasi di vita,  
Con orrenda ansietà pongo il mio labbro  
Sovra il suo labbro per sentir se spiri:  
E del tremor tuo tremo.—In feste e giochi  
Tenerla volli, e sen tediò: di gemme  
Doviziosa e d'oro e di possanza  
Farla, e fu grata ma non lieta. Al cielo  
Devota è assai: novelle are costrussi.  
Cento vergini e cento alzano ognora  
Preci per lei, che le protegge ed ama.  
Ella s'avvede ch'ogni studio adopro  
Onde piacerle, e me lo dice, e piange.  
Talor mi sorge un reo pensier... Avesse

{9}

Qualche rivale? O ciel! ma se da tutta  
La sua persona le traluce il core  
Candidissimo e puro!... Eccola.

---

## SCENA II.

FRANCESCA E DETTI.

GUIDO.

Figlia,  
Abbracciami. Son io... {10}

FRANCESCA.

Padre... ah, la destra  
ch'io ti copra di baci!

GUIDO.

Al seno mio,  
Qui... qui confondi i tuoi palpiti a' miei  
Vieni, prence. Ambidue siete miei figli:  
Ambidue qui... Vi benedica il cielo!  
Così vi strinsi ambi quel dì che sposi  
Vi nomaste.

FRANCESCA.

Ah, quel dì!... fosti felice,  
O padre.

LANCIOTTO.

E che? forse dir vuoi che il padre  
Felice, e te misera festi?

FRANCESCA.

Io vero  
Presagio avea, che male avrei lo sposo  
Mio rimertato con perenne pianto,  
E te lo dissi, o genitor: chiamata  
Alle nozze io non era. Il vel ti chiesi;  
Tu mi dicesti che felice il mio  
Imen sol ti farebbe... io t'obbedii. {11}

GUIDO.

Ingrata, il vel chieder potevi a un padre  
A cui viva restavi unica prole?  
Negar potevi a un genitor canuto  
D'avere un dì sulle ginocchia un figlio  
Della sua figlia?

FRANCESCA.

Non per me mi pento.  
Iddio m'ha posto un incredibil peso  
D'angoscia sovra il core, e a sopportarlo  
Rassegnata son io. Gli anni miei tutti  
Di lagrime incessanti abbeverato  
Avrei del pari in solitaria cella  
Come nel mondo. Ma di me dolente  
Niuno avrei fatto!... liberi dal seno  
Sariano usciti i miei gemiti a Dio,  
Onde guardasse con pietà la sua  
Creatura infelice, e la togliesse  
Da questa valle di dolor!... Non posso  
Nè bramar pure di morir: te affliggo,  
O generoso sposo mio, vivendo:  
T'affliggerei più, s'io morissi.

LANCIOTTO.

O pia  
E in un crudele! Affliggimi, cospargi  
Di velen tutte l'ore mie, ma vivi.

{12}

FRANCESCA.

Troppo tu m'ami. E temo ognor che in odio  
Cangiar tu debba l'amor tuo... punirmi...  
Di colpa ch'io non ho... d'involontaria  
Colpa almeno....

LANCIOTTO.

Qual colpa?

FRANCESCA.

Io... debolmente  
Amor t'esprimo...

LANCIOTTO.

E il senti? Ah, dirti cosa  
Mai non volea ch'ora dal cor mi fugge!  
Vorresti, e amarmi, oh ciel! nol puoi...

FRANCESCA.

Che pensi?

LANCIOTTO.

Rea non ti tengo... involontarii sono  
Spesso gli affetti...

FRANCESCA.

Che?

{13}

LANCIOTTO.

Perdona. Rea  
Io non ti tengo, tel ridico, o donna:  
Ma il tuo dolor... sarebbe mai... di forte  
Alma in conflitto con biasmato... amore?

FRANCESCA.

*(Gettandosi nelle braccia di Guido.)*

Ah, padre, salva la mia fama. Digli,  
E giuramento abbine tu, che giorni  
Incolpabili io trassi al fianco tuo,  
E che al suo fianco io non credea che un'ombra  
Pur di sospetto mai data gli avessi.

LANCIOTTO.

Perdona: amore è di sospetti fabbro.—  
Io fra me spesso ben dicea: Se pure,  
Fanciulla ancor, d'immacolato amore  
Si fosse accesa, e or tacita serbasse  
Il sovvenir d'un mio rival, cui certo  
Ella antepone il suo dover, qual dritto  
Di esacerbar la cruda piaga avrei,  
Indagando l'arcano? Eterno giaccia  
Nel suo innocente cor, s'ella ha un arcano!  
Ma dirlo deggio? Il dubbio mio s'accrebbe  
Un dì che al fratel tuo lodi tessendo,  
Io m'accingeva a consolarti. Invasa  
Da trasporto invincibile, sclamasti:  
Dove, o segreto amico mio del cuore,  
Dove n'andasti? Perchè mai non torni,  
Sì che pria di morire io ti riveggia?

{14}

FRANCESCA.

Io dissi?

LANCIOTTO.

Nè a fratel volti que' detti  
Parean.

FRANCESCA.

Fin nel delirio, agl'infelici  
Scrutar vuolsi il pensier? Sono infelici,  
Nè basta: infami anch'esser denno. Ognuno  
Contro l'afflitto spirto lor congiura;  
Ognun... pietà di lor fingendo... gli odia;  
Non pietà no, la tomba chieggon... Quando  
Più sopportarmi non potrai, la tomba  
Aprimi sì; discenderovvi io lieta:  
Lieta pur ch'io... da ogn'uom fugga!

GUIDO.

Vaneggi?

Figlia...

{15}

LANCIOTTO.

Quai su di me vibri tremendi  
Sguardi! Che li fec'io?

FRANCESCA.

Di mie sciagure  
La cagion non sei tu?... Perchè strapparmi  
Dal suol che le materne ossa racchiude?  
Là calmato avria il tempo il dolor mio;  
Qui tutto il desta, e lo rinnova ognora...  
Passo non fo ch'io non rimembri...—Oh insana!  
Fuor di me son. Non creder, no...

LANCIOTTO.

... A Ravenna,

Francesca, sì, col genitor n'andrai.

GUIDO.

Prence, t'arresta.

LANCIOTTO.

Oh, a' dritti miei rinunzio.  
Dalla tua patria non verrò a ritorti:  
Chi orror t'ispira, ed è tuo sposo, e t'ama  
Pur tanto, più non rivedrai... se forse  
Pentita un giorno e a pietà mossa, al tuo  
Misero sposo non ritorni... E forse,  
Dall'angosce cangiato, ah, ravvisarmi  
Più non saprai! Ben io, ben io nel core  
La tua presenza sentirò: al tuo seno  
Volerò perdonandoti.

{16}

FRANCESCA.

Lanciotto,

Tu piangi?

GUIDO.

Ah figlia!

FRANCESCA.

Padre mio! Vedesti  
Figlia più rea, più ingrata moglie? iniqui  
Detti mi sfuggon nel dolor, ma il labbro  
Sol li pronuncia.

GUIDO.

Ah, di tuo padre i giorni  
Non accorciar, nè del marito vane  
Far le virtù per cui degna e adorata  
Consorte il ciel gli concedea! Più lieve  
Sarà la terra sovra il mio sepolcro,  
Se un dì, toccando, giurerai che lieto  
Di prole festi e del tuo amor lo sposo.

FRANCESCA.

Io accorcerei del padre mio la vita?  
No. Figlia e moglie esser vogl'io: men doni  
Lo forza il ciel. Meco il pregate!

{17}

GUIDO.

Rendi

A mia figlia la pace!

LANCIOTTO.

... Alla mia sposa!

---

### SCENA III.

UN PAGGIO E DETTI.

PAGGIO.

L'ingresso chiede un cavalier.

FRANCESCA.

(A Guido.)

Tu d'uopo

Hai di riposo: alle tue stanze, o padre,  
Vieni. (Parte con Guido.)

---

### SCENA IV.

LANCIOTTO E IL PAGGIO.

LANCIOTTO.

Il suo nome?

{18}

PAGGIO.

Il nome suo tacea:  
Supporlo io posso. Entrò negli atri, e forte  
Commozione l'agitò: con gioja  
Guardava l'armi de' tuoi avi appese  
Alle pareti: di tuo padre l'asta  
E lo scudo conobbe.

LANCIOTTO.

Oh Paolo! Oh mio  
Fratello!

PAGGIO.

Ecco a te viene.

---

### SCENA V.



LANCIOTTO.

Ah, tu sei desso,  
Fratel!

PAOLO.

Lanciotto! mio fratello!—Oh sfogo  
Di dolcissime lacrime!

{19}

LANCIOTTO.

L'amico,  
L'unico amico de' miei teneri anni  
Da te diviso, oh, come a lungo io stetti.

PAOLO.

Qui t'abbracciai l'ultima volta... Teco  
Un altr'uomo io abbracciava: ei pur piangea...  
Più rivederlo io non doveva?

LANCIOTTO.

Oh padre!

PAOLO.

Tu gli chiudesti i moribondi lumi.  
Nulla ti disse del suo Paolo?

LANCIOTTO.

Il suo  
Figliuol lontano egli moria chiamando.

PAOLO.

Me benedisse?—Egli dal ciel ci guarda,  
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti  
Sempre saremo d'ora innanzi. Stanco  
Son d'ogni vana ombra di gloria. Ho sparso  
Di Bizanzio pel trono il sangue mio,  
Debellando città ch'io non odiava,  
E fama ebbi di grande, e d'onor colmo  
Fui dal clemente imperador: dispetto  
In me facean gli universali applausi.  
Per chi di stragi si macchiò il mio brando?  
Per lo straniero. E non ho patria forse  
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?  
Per te, per te, che cittadini hai prodi,  
Italia mia, combatterò; se oltraggio  
Ti moverà la invidia. E il più gentile  
Terren non sei di quanti scalda il sole?  
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?  
Polve d'eroi non è la polve tua?  
Agli avi miei tu valor desti e seggio,  
E tutto quanto ho di più caro alberghi!

{20}

LANCIOTTO.

Vederti, udirti, e non amarti... umana  
Cosa non è.—Sien grazie al cielo, odiarti  
Ella, no, non potrà.

PAOLO.

Chi?

LANCIOTTO.

Tu non sai:  
Manca alla mia felicità qui un altro  
Tenero pegno.

{21}

PAOLO.

Ami tu forse?

LANCIOTTO.

Oh se amo!

La più angelica donna amo... e la donna  
Più sventurata.

PAOLO.

Io pur amo; a vicenda  
Le nostre pene confidiamci.

LANCIOTTO.

Il padre

Pria di morire un imeneo m'impose,  
Onde stabile a noi pace venisse.  
Il comando esegui.

PAOLO.

Sposa t'è dunque  
La donna tua? nè lieto sei? Chi è dessa?  
Non t'ama?

LANCIOTTO.

Ingiusto accusator, non posso  
Dir che non m'ami. Ella così te amasse!  
Ma tu un fratello le uccidesti in guerra,  
Orror le fai, vederti nega.

{22}

PAOLO.

Parla,

Chi è dessa? chi?

LANCIOTTO.

Tu la vedesti allora  
Che alla corte di Guido...

PAOLO.

Essa...

*(Reprimendo la sua orribile agitazione.)*

LANCIOTTO.

La figlia

Di Guido.

PAOLO.

E t'ama! Ed è tua sposa?—È vero;  
Un fratello... le uccisi...

LANCIOTTO.

Ed incessante

Duolo ne serba. Poichè udì che in patria  
Tu ritornavi, desolata abborre  
Questo tetto.

PAOLO.

*(Reprimendosi sempre.)*

Vedermi, anco vedermi  
Niega?—Felice io mi credeva accanto  
Al mio fratel.—Ripartirò... in eterno  
Vivrò lontano dal mio patrio tetto.

{23}

LANCIOTTO.

Fausto ad ambi ugualmente il patrio tetto  
Sarà. Non fia che tu mi lasci.

PAOLO.

In pace  
Vivi; a una sposa l'uom tutto pospone.  
Amala...—Ah, prendi questo brando, il tuo  
Mi dona! rimembranza abbilo eterna  
Del tuo Paolo.  
(*Eseguisce con dolce violenza questo cambio.*)

LANCIOTTO.

Fratel...

PAOLO.

Se un giorno mai  
Ci rivedrem, s'io pur vivrò... più freddo  
Batterà allora il nostro cuor... il tempo  
Che tutto estingue, estinto avrà... in Francesca  
L'odio... e fratel mi chiamerà.

LANCIOTTO.

Tu piangi.

{24}

PAOLO.

Io pure amai! Fanciulla unica al mondo  
Era quella al mio sguardo.... ah, non m'odiava,  
No; non m'odiava.

LANCIOTTO.

E la perdesti?

PAOLO.

Il cielo

Me l'ha rapita!

LANCIOTTO.

D'un fratel l'amore  
Ti sia conforto. Alla tua vista, a' modi  
Tuoi generosi placherassi il core  
Di Francesca medesma... Or vieni...

PAOLO.

Dove?...

A lei dinanzi... non fia mai ch'io venga!

**FINE DELL'ATTO PRIMO.**

---

**ATTO SECONDO.**

{25}

**SCENA PRIMA.**

GUIDO E FRANCESCA.

FRANCESCA.

Qui... più libera è l'aura.

GUIDO.

Ove t'aggiri

Dubitando così?

FRANCESCA.

Non ti pareva  
La voce udir... di... Paolo?

GUIDO.

Timore  
Or di vederlo non ti prenda. Innanzi  
Non ti verrà, se tu nol brami.

FRANCESCA.

Alcuno  
Gli disse ch'io... l'abborro? glien duol forse?

GUIDO.

Assai glien duol. Volea partir; Lanciotto  
Ne lo trattenne.

{26}

FRANCESCA.

Egli partir volea?

GUIDO.

Or più quieto hai lo spirto. Oggi Lanciotto  
Spera che del fratel suo la presenza  
Tu sosterrai.

FRANCESCA.

Padre, mio padre! Ah, senti...  
Questo arrivo... deh, senti, come forti  
Palpiti desta nel mio sen!—Deserta  
Rimini mi pareva; muta, funebre  
Mi pareva questa casa; ora... Deh, padre,  
Mai non lasciarmi, deh, mai più! Sol teco  
Giubilar oso e piangere; nemico  
Tu non mi sei... Pietà di me tu avresti,  
Se...

GUIDO.

Che?

FRANCESCA.

Se tu sapessi...—Oh, quanto amaro  
M'è il vivere solinga! Ah, tu pietoso  
Consolator mi sei!... Fuorchè te, o padre,  
Non evvi alcun dinanzi a cui non tremi,  
Dinanzi a cui tutti del core i moti  
Io non debba reprimere... Nascosto  
Non tengo il cor; facil s'allegra e piange:  
E mostrar mai nè l'allegria nè il pianto  
Lecito m'è. Tradirmi posso; guai,  
Guai se con altri un detto mi sfuggisse!...  
Tu... più benigno guarderesti i mali  
Della tua figlia... E se in periglio fosse...  
Ne la trarresti con benigna mano.

{27}

GUIDO.

No, il cor nascosto tu non tieni... I tuoi  
Pensier segreti... più non son segreti,  
Quando col tuo tenero padre stai.

FRANCESCA.

Tutto... svelarti bramerei... Che dico?  
Ove mi celo? Oh terra, apriti, cela  
La mia vergogna!

GUIDO.

Parla; il ciel t'ispira.  
Abbi fiducia. Il fingere è supplizio  
Per te...

FRANCESCA.

Dovere è il fingere, dovere  
Il tacer, colpa il dimandar conforto;  
Colpa il narrar sì reo delitto a un padre,  
Che il miglior degli sposi alla sua figlia  
Diede... e felice non la fe'!

{28}

GUIDO.

Me lasso!  
Il carnefice tuo dunque son io?

FRANCESCA.

Oh buon padre! nol sei...—Vacillar sento  
La mia debil virtù.—Tremendo sforzo,  
Ma necessario! Salvami, sostienmi!  
Lunga battaglia fin ad ora io vinsi;  
Ma questi di mia vita ultimi giorni  
Tremarmi fanno... Aita, o padre, ond'io  
Santamente li chiuda.—Ah, sì! Lanciotto  
Ben sospettò, ma rea non son! fedele  
Moglie a lui son, fedel moglie esser chieggo!...—  
Padre... sudar la tua fronte vegg'io...  
Da me torci gli sguardi... inorridisci...

GUIDO.

Nulla, figlia, raccontami...

FRANCESCA.

Ti manca  
Lo spirto. Oh ciel!

{29}

GUIDO.

Nulla, mia figlia.—Un breve  
Disordin qui... qui nella mente...—Ah, dolce  
A vecchio padre è l'appoggiar le inferme  
Membra su figli non ingrati!

FRANCESCA.

Oh, è vero!  
Giusta è la tua rampogna; ingrata figlia,  
Ingrata io son: puniscimi.

GUIDO.

—Qual empio  
Di sacrilega fiamma il cor t'accese?

FRANCESCA.

Empio ei non è, non sa, non sa ch'io l'amo;  
Egli non m'ama.

GUIDO.

Ov'è? Per rivederlo  
Forse a Ravenna ritornar volevi?

FRANCESCA.

Per fuggirlo, mio padre!

GUIDO.

Ov'è colui?  
Rispondi; ov'è?

{30}

FRANCESCA.

Pietà mi promettesti;  
Non adirarti. È in Rimini...

GUIDO.

—Chi giunge!

---

## SCENA II.

LANCIOTTO E DETTI.

LANCIOTTO.

Turbati siete?... Eri placata or dianzi.

GUIDO.

Diman, Francesca, partirem.

LANCIOTTO.

Che dici?

GUIDO.

Francesca il vuol.

FRANCESCA.

Padre!

GUIDO.

Oseresti?...

*(Parte guardandola minacciosamente.)*

{31}

---

## SCENA III.

LANCIOTTO e FRANCESCA.

FRANCESCA.

Ahi, crudo

Più di tutti è mio padre!

LANCIOTTO.

Abbandonarmi

Più non volevi; io ti credea commossa  
Dal dolor mio. Per fuggir Paolo, d'uopo  
Che tu parta non è; partir vuol egli.

FRANCESCA.

Partir?

LANCIOTTO.

Funesta gli parria la vita  
Ne' suoi penati, ove abborrito ei fosse.

FRANCESCA.

Tanto gl'incresce?

LANCIOTTO.

Invan distornel volli;

Di ripartir fe' giuramento.

FRANCESCA.

Ei molto

Te ama...

{32}

LANCIOTTO.

Soave e generoso ha il core.  
Debole amor (pari m'è in ciò) non sente...  
E pari a me, d'amor vittima ei vive!

FRANCESCA.

D'amor vittima?

LANCIOTTO.

Sì. Non reggerebbe  
Il tuo medesimo cuor, se tu l'udissi...

FRANCESCA.

Or perchè viene a queste piagge adunque?  
Cred'ei che m'abbia alcun altro fratello  
Onde rapirmel?... Per mio solo danno,  
Certo, ei qui venne.

LANCIOTTO.

Ingiusta donna! Ei prega,  
Pria di partir, che un sol istante l'oda,  
Che un solo istante tu lo veggia.—Ah, pensa  
Ch'ei t'è cognato; che novelli imprende  
Lunghi viaggi; che più forse mai  
Nol rivedrem! Religion ti parli.  
Se un nemico avess'io, che l'oceano  
In procinto a varcar, la destra in pria  
A porgermi venisse... io quella destra  
Con tenerezza stringerei, sì dolce  
È il perdonar.

{33}

FRANCESCA.

Deh, cessa!.. Oh mia vergogna!

LANCIOTTO.

Chi sa, direi, se quel vasto oceano,  
Fin che viviam, frapposto ognor non fia  
Tra quel mortale e me? Sol dopo morte,  
In cielo... E tutti noi là ci vedremo...  
Là non potremo esser divisi. Oh donna,  
Il fratello abborrir là non potrai!

FRANCESCA.

Sposo, deh, sappi... Ah, mi perdona!

LANCIOTTO.

Vieni,

Fratello!

FRANCESCA.

Oh Dio!

*(Si getta nelle braccia di Lanciotto.)*

---

#### SCENA IV.

PAOLO E DETTI.

PAOLO.

—Francesca!... eccola... dessa!

{34}

LANCIOTTO.

Paolo, t'avanza.

PAOLO.

E che dirò?—Tu dessa?—  
Ma s'ella niega di vedermi, udirmi  
Consentirà? Meglio è ch'io parta, in odio  
Le sarò men.—Fratel, dille che al suo  
Odio perdono, e che nol merto. Un caro  
German le uccisi; io nol volea. Feroce  
Ei che perdenti avea le schiere, ei stesso  
S'avventò sul mio brando; io di mia vita  
Salvo a costo l'avria.—

FRANCESCA.

*(Sempre abbracciata al marito, senza osar di  
levar la faccia.)*

—Sposo, è partito?  
Partito è Paolo?.. Alcuno odo che piange;  
Chi è?

PAOLO.

Francesca io piango; io de' mortali  
Sono il più sventurato! Anche la pace  
De' lari miei non m'è concessa. Il core  
Assai non era lacerato? assai  
Non era il perder... l'adorata donna?  
Anche il fratello, anche la patria io perdo!

{35}

FRANCESCA.

Cagion mai non sarò ch'un fratel l'altro  
Debba fuggir. Partir vogl'io; tu resta,  
Uopo ha Lanciotto d'un amico.

PAOLO.

Oh! l'ami?...  
A ragon l'ami. Io pur l'amo... E pugnando  
In remote contrade... e quando i vinti  
E le spose e le vergini io salvava  
Dal furor delle mie turbe vincenti,  
E d'ogni parte m'acclamavan tutti  
Fortissimo guerrier, ma guerrier pio...  
Dolce memoria del fratello amato  
Mi ricorreva, e mi pareva che un giorno  
Mi rivedrebbe con gentile orgoglio...  
E tutta Italia e sue leggiadre donne  
Avrian proferto amabilmente il nome  
Dell'incolpabil cavaliere.—Ah, infausti  
M'erano que' trionfi! il valor mio  
Infausto m'era!

FRANCESCA.

Dunque tu in remote  
Contrade combattendo... ai vinti usavi  
Spesso pietà? Le vergini e le spose  
Salvavi? Là colei forse vedesti  
Che nell'anima tua regna.—Che parlo?  
Oh insana.—Vanne. Io t'odio, sì!

{36}

PAOLO.

*(Risolutamente.)*  
Lanciotto,

Addio.—Francesca!...

FRANCESCA.



(*Udendo ch'egli parte, gli getta involontariamente uno sguardo.*)

PAOLO.

(*Vorrebbe parlare; è in una convulsione terribile, e temendo di tradirsi fugge.*)

LANCIOTTO.

Paolo: deh, ti ferma!

---

## SCENA V.

LANCIOTTO E FRANCESCA.

FRANCESCA.

Paolo... Misera me!

LANCIOTTO.

Pietà di lui  
Senti, barbara, o fingi? A che ti stempri  
In lagrime or, se noi tutti infelici  
Render vuoi tu? Favella; io ragion chieggo  
De' tuoi strani pensieri; alfin son stanco  
Di sofferirli.

{37}

FRANCESCA.

E sono pure io stanca  
Di tue ingiuste rampogne; ed avrò pace  
Sol quando fia ch'io più non veggia... il mondo!

## FINE DELL'ATTO SECONDO.

---

## ATTO TERZO.

{38}

### SCENA PRIMA.

PAOLO.

Vederla... sì, l'ultima volta. Amore  
Mi fa sordo al dover. Sacro dovere  
Saria il partir, più non vederla mai!...  
Nol posso. Oh! come mi guardò! Più bella  
La fa il dolor: più bella, sì, mi parve;  
Più sovrumana! E la perdei? Lanciotto  
Me l'ha rapita? oh rabbia! oh!.. il fratel mio  
Non amo? Egli è felice... ei lungamente  
Lo sia... Ma che? per farsi egli felice  
Squarciar doveva ei d'un fratello il core?

---

### SCENA II.

FRANCESCA *s'avvanza senza veder* PAOLO.

FRANCESCA.

Ov'è mio padre? almen da lui sapessi

{39}

Se ancor qui alberga... il mio... cognato!—Io queste  
Mura avrò care sempre... Ah, sì, lo spirito  
Esalerò su questo sacro suolo  
Ch'egli asperse di pianto!... Empia, discaccia  
Sì rei pensieri: io son moglie!...

PAOLO.

—Favella

Seco medesima, e geme.

FRANCESCA.

Ah, questo loco  
Lasciar io deggio: di lui pieno è troppo!  
Al domestico altar ritrarmi io deggio...  
E giorno e notte innanzi a Dio prostrata  
Chieder mercè de' falli miei; che tutta  
Non m'abbandoni, degli afflitti cuori  
Refugio unico, Iddio. *(Per partire.)*

PAOLO.

*(Avanzandosi.)*

Francesca...

FRANCESCA.

Oh vista!—

Signor... che vuoi?

{40}

PAOLO.

Parlarti ancor.

FRANCESCA.

Parlarmi?—

Ahi, sola io son!... Sola mi lasci, o padre?  
Padre, ove sei? la tua figlia soccorri!—  
Di fuggir forza avrò.

PAOLO.

Dove?

FRANCESCA.

Signore...

Deh, non seguirmi! il voler mio rispetta;  
Al domestico altar qui mi ritraggo:  
Del cielo han d'uopo gl'infelici.

PAOLO.

A' piedi

De' miei paterni altar teco verronne.  
Chi di me più infelice? Ivi frammisti  
I sospir nostri s'alzeranno. Oh donna!  
Tu invocherai la morte mia, la morte  
Dell'uom che abborri... io pregherò che il cielo  
Tuoi voti ascolti e all'odio tuo perdoni,  
E letizia t'infonda, e lunga serbi  
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,  
E a te dia tutto che desiri!... tutto!...  
Anche... l'amor del tuo consorte... e figli  
Da lui beati!

{41}

FRANCESCA.

Paolo, deh!—Che dico?—

Deh, non pianger. La tua morte non chieggo.

PAOLO.

Pur tu m'abborri...

FRANCESCA.

E che ten cal, s'io deggio  
Abborrirti?... La tua vita non turbo.  
Diman io qui più non sarò. Pietosa  
Al tuo germano compagnia farai.  
Della perdita mia tu lo consola:  
Piangerà ei certo... Ah, in Rimini, egli solo  
Piangerà, quando gli fia noto!...—Ascolta.  
Per or, non digliel. Ma tu, sappi... ch'io  
Non tornerò più in Rimini: il cordoglio  
M'ucciderà. Quando al mio sposo noto  
Ciò fia, tu lo consola: e tu... per lui...  
Tu pur versa una lagrima.

PAOLO.

Francesca, {42}  
Se tu m'abborri che mi cale? e il chiedi?  
E l'odio tuo la mia vita non turba?  
E questi tuoi detti funesti?...—Bella  
Come un angiol, che Dio crea nel più ardente  
Suo trasporto d'amor... cara ad ognuno...  
Sposa felice... e osi parlar di morte?  
A me s'aspetta, che per vani onori  
Fui strascinato da mia patria lunge,  
E perdei...—Lasso! un genitor perdei.  
Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto  
Non m'avrebbe infelice, ove il mio cuore  
Discoperto gli avessi... e colei data  
M'avria... colei, che per sempre ho perduta.

FRANCESCA.

Che vuoi tu dir? Della tua donna parli...  
E senza lei sì misero tu vivi?  
Sì prepotente è nel tuo petto amore?  
Unica fiamma esser non dee nel petto  
Di valoroso cavaliere, amore.  
Caro gli è il brando e la sua fama; egregi  
Affetti son. Tu seguili; non fia  
Che t'avvilisca amor.

PAOLO.

Quai detti? Avresti {43}  
Di me pietà? Cessar d'odiarmi alquanto  
Potresti, se col brando io m'acquistassi  
Fama maggior? Un tuo comando basta.  
Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti  
Lidi mi recherò; quanto più gravi  
E perigliose troverò le imprese,  
Vie più dolci mi fien, poichè Francesca  
Imposte me l'avrà. L'onore assai  
E l'ardimento mi fan prode il braccio;  
Più il farà prode il tuo adorato nome.  
Contaminate non saran mie glorie  
Da tirannico intento. Altra corona,  
Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata,  
Non bramerò, solo un tuo applauso, un detto,  
Un sorriso, uno sguardo...

FRANCESCA.

Eterno Iddio!  
Che è questo mai?

PAOLO.

T'amo, Francesca, t'amo,  
E disperato è l'amor mio!

FRANCESCA.

Che intendo?  
Deliro io forse? che dicesti? {44}

PAOLO.

Io t'amo!

FRANCESCA.

Che ardisci? Ah taci! Udir potrian... Tu m'ami!  
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori  
Che tua cognata io son? Porre in obbligo  
Sì tosto puoi la tua perduta amante?...  
Misera me! questa mia man, deh, lascia!  
Delitto sono i baci tuoi!

PAOLO.

Repente

Non è, non è la fiamma mia. Perduta  
Ho una donna, e sei tu; di te parlava  
Di te piangea; te amava; te sempre amo;  
Te amerò sino all'ultim'ora! e s'anco  
Dell'empio amor soffrir dovessi eterno  
Il castigo sotterra, eternamente  
Più e più sempre t'amerò!

FRANCESCA.

Fia vero?

M'amavi?

PAOLO.

Il giorno che a Ravenna io giunsi  
Ambasciator del padre mio, ti vidi  
Varcare un atrio col feral corteggio  
Di meste donne, ed arrestarti a' piedi  
D'un recente sepolcro, e ossequiosa  
Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo  
Alzar con muto ma diretto pianto.  
Chi è colei? dissi a talun.—La figlia  
Di Guido, mi rispose.—E quel sepolcro?—  
Di sua madre il sepolcro.—Oh, quanta al core  
Pietà sentii di quell'afflitta figlia!  
Oh qual confuso palpitar!... Velata  
Eri, o Francesca: gli occhi tuoi non vidi  
Quel giorno, ma t'amai fin da quel giorno.

{45}

FRANCESCA.

Tu... deh, cessa!... m'amavi?

PAOLO.

Io questa fiamma  
Alcun tempo celai, ma un dì mi parve  
Che tu nel cor letto m'avessi. Il piede  
Dalle virginee tue stanze volgevi  
Al secreto giardino. E presso al lago  
In mezzo ai fior prosteso, io sospirando  
Le tue stanze guardava: e al venir tuo  
Tremando sorsi.—Sopra un libro attenti  
Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro  
Ti cadeva una lagrima... Commosso  
Mi t'accostai. Perplessi eran miei detti,  
Perplessi pure erano i tuoi. Quel libro  
Mi porgesti e leggemmo. Insieme leggemmo  
«Di Lancillotto come amor lo strinse.  
«Soli eravamo e senza alcun sospetto...  
Gli sguardi nostri s'incontraro... il viso  
Mio scolorossi... tu tremavi... e ratta  
Ti dileguasti.

{46}

FRANCESCA.

Oh giorno! A te quel libro  
Restava.

PAOLO.

Ei posa sul mio cuor. Felice

Nella mia lontananza egli mi fea.  
Ecco: vedi le carte che leggemmo.  
Ecco: vedi, la lagrima qui cadde  
Dagli occhi tuoi quel dì.

FRANCESCA.

Va' ti scongiuro,  
Altra memoria conservar non debbo  
Che del trafitto mio fratel.

{47}

PAOLO.

Quel sangue  
Ancor versato io non aveva. Oh patrie  
Guerre funeste! Quel versato sangue  
Ardir mi tolse. La tua man non chiesi:  
E in Asia trassi a militar. Sperava  
Rieder tosto, e placata indi trovarti,  
Ed ottenerti. Ah, d'ottenerti speme  
Nutria, il confesso.

FRANCESCA.

Ohimè! ten prego, vanne:  
Il doler mio, la mia virtù rispetta.—  
Chi mi da forza, ond'io resista?

PAOLO.

Ah, stretta  
Hai la mia destra? Oh gioja! dimmi: stretta  
Perchè hai la destra mia?

FRANCESCA.

Paolo!

PAOLO.

Non m'odii tu? Non m'odii?

{48}

FRANCESCA.

Convien ch'io t'odii.

PAOLO.

E il puoi?

FRANCESCA.

Nol posso.

PAOLO.

Oh detto! ah, mel ripeti! Donna,  
Non m'odii tu?

FRANCESCA.

Troppo ti dissi. Ah crudo!  
Non ti basta? Va', lasciami.

PAOLO.

Finisci.  
Non ti lascio, se in pria tutto non dici.

FRANCESCA.

E non tel dissi... ch'io t'amo.—Ah, dal labbro  
M'uscì l'empia parola!.. io t'amo, io muojo  
D'amor per te... Morir bramo innocente:  
Abbi pietà!

PAOLO.

Tu m'ami? tu?... L'orrendo  
Mio affanno vedi. Disperato io sono:  
Ma la gioja che in me scorre fra questo  
Disperato furor, tale e sì grande  
Gioja è, che dirla non poss'io. Fia vero  
Che tu m'amassi?... E ti perdei!

{49}

FRANCESCA.

Tu stesso  
M'abbandonasti, o Paolo. Io da te amata  
Creder non mi potea.—Vanne: sia questa  
L'ultima volta...

PAOLO.

Ch'io mai t'abbandoni  
Possibile non è. Vederci almeno  
Ogni giorno!...

FRANCESCA.

E tradirci? e nel mio sposo  
Destar sospetti ingiuriosi? e macchia  
Al nome mio recar? Paolo, se m'ami,  
Fuggimi.

PAOLO.

Oh sorte irreparabil! Macchia  
Al tuo nome io recar? No!—Sposa d'altri  
Tu sei. Morir degg'io. La rimembranza  
Di me scancella dal tuo seno: in pace  
Vivi. Io turbai la pace tua: perdona.—  
Deh, no, non pianger! non amarmi!—Ah, lasso!  
Che dico? Amami, sì: piangi sul mio  
Precoce fato...—Odo Lanciotto. Oh cielo,  
Dammi tu forza!—(*Chiamando.*) A me, fratel!

{50}

---

### SCENA III.

LANCIOTTO, GUIDO E DETTI.

PAOLO.

L'estremo  
Amplesso or dammi.

LANCIOTTO.

E invan...

PAOLO.

Nè un detto solo  
A' miei voleri oppor. Funesti augurii  
Qui meco trassi: guai s'io!...

LANCIOTTO.

Che favelli?  
Sdegno ti sta sul ciglio!

PAOLO.

—Ah! non di noi...  
Del destino è la colpa.—Addio, Francesca.

{51}

FRANCESCA.

(*Quasi fuor di se con grido convulsivo.*)  
Paolo... Ferma!

LANCIOTTO.

Qual voce!

GUIDO.

*(Reggendo la figlia.)*

Oimè le manca

Il respiro.

PAOLO.

*(In atto di partire.)*

Francesca...

FRANCESCA.

Ei parte... io muojo.

*(Sviene nelle braccia di Guido.)*

PAOLO.

Francesca... oh vista... si soccorra.

GUIDO.

Figlia...

*(Francesca è recata nelle sue stanze.)*

{52}

---

#### SCENA IV.

LANCIOTTO E PAOLO.

LANCIOTTO.

Paolo... Che intendo?... Orrendo lampo scorre  
Sugli occhi miei.

PAOLO.

Barbaro! godi: è spenta...

Morir mi lascia: fuggimi. *(Parte.)*

---

#### SCENA V.

LANCIOTTO.

Fia vero?

Essa amarlo? E finge!...No: dall'inferno  
Questo pensier mi vien... pur...—Dalla reggia  
L'uscire a Paolo s'interdica: a forza  
Gli s'interdica.—Oh truce vel! si squarci.

---

### FINE DELL'ATTO TERZO.

---

## ATTO QUARTO.

{53}

### SCENA PRIMA.

LANCIOTTO E PAGGIO.

LANCIOTTO.

Che? Guido affretta il suo partir? Vederla  
Voglio, veder voglio Francesca. Innanzi  
Anche colui mi venga... Paolo.

PAGGIO.

Il tuo  
Fratello?

LANCIOTTO.

Il mio... fratello.

---

## SCENA II.

LANCIOTTO.

Il mio fratello!  
Fratello m'è: più orribile è il delitto.—  
Essa l'odiava! ah menzognera! Io pure  
A quell'odio credei. La lontananza  
Di lui, cagione di sue lagrime era.  
A rieder forse in Rimini Francesca  
Secretamente l'invitò.—Ti frena,  
O pensier mio; feroce mi consigli  
La mandi porre ahi! su quest'elsa...io tremo!

{54}

## SCENA III.

GUIDO E LANCIOTTO.

LANCIOTTO.

Fuggirmi forse è di tua figlia intento?  
Senza ch'io'l sappia spera ella fuggirmi!  
E tu a sue brame...

GUIDO.

È necessario!

LANCIOTTO.

Ah, rea  
Dunque è tua figlia!

GUIDO.

No: tremendo fato  
Noi tutti dannati a interminabil pianto!

LANCIOTTO.

Rea non la chiami, e d'esecrando foco  
Arde?

{55}

GUIDO.

Ma forte duol ne sente, e implora  
Di fuggir da colui.—Ripigliò appena  
I sensi, e pieno io di vergogna e d'ira  
Dagli occhi tuoi la trassi: ed obbliando  
Quasi d'esserle padre, a' piè d'un santo  
Simulacro prostratala, snudai  
Sul suo capo l'acciaro, ahi, minacciando  
Di trucidarla e in un di maledirla,  
Se il ver taceva. Fra singhiozzi orrendi  
Favellò l'infelice.



LANCIOTTO.

E che ti disse?

GUIDO.

M'affoga il pianto. Ella è mia figlia...—Porse  
La sua gola all'acciaro, e lagrimosi  
Figgeva gli occhi negli asciutti miei.—  
Sei tu colpevol? (le gridai) rispondi,  
Sei tu colpevol?... pronunciar parola  
Non poteva ella dall'angoscia... A forza  
Mi si commosse il cor. Per non vederla  
Torsi gli sguardi, e mi sentii le piante  
Abbracciare, e lei, prono a terra il volto,  
Sclamar con voce moribonda: Padre,  
Sono innocente.—Giuralo.—Tel giuro!...  
Ed io in silenzio m'asciugava il ciglio.—  
Sono innocente, replicò tre volte...  
Gettai l'acciar, l'alzai: la strinsi al seno...  
Padre infelice e offeso son, ma padre.

{56}

LANCIOTTO.

Oh rabbia! L'ama ed innocenza vanta?  
Lunge dagli occhi miei, più allegro amore  
Con Paolo spera; ah, sen lusinga in vano!  
Di seguirla a Ravenna ei le promette...  
Oh traditor!.. Siete in mie mani ancora.

GUIDO.

Queste canute mie chiome rispetta.  
Salvarla io deggio... tu, più non vederla.

(Parte.)

---

#### SCENA IV.

LANCIOTTO E PAOLO.

LANCIOTTO.

Sciagurato, t'avanza.

PAOLO.

Uso non sono  
Ad ascoltar sì acerbi modi: in altri  
Rintuzzarli saprei. Ma in te del padre  
L'autorità con sofferenza onoro.—  
Parli a fratello o a suddito?

{57}

LANCIOTTO.

...A fratello.—  
Rispondi, Paolo. Se tua sposa fosse  
Colei; se alcuno a te il suo cor rapisse,  
E se quei fosse il tuo più dolce amico...  
Un uom che, mentre ti tradia, stringevi  
Come più che fratello al seno tuo...  
Che faresti di lui?—Pensavi.

PAOLO.

Io sento  
Quanto ti costa l'esser mite.

LANCIOTTO.

Il senti?  
Fratello, il senti quanto costa?—Il nostro  
Padre nomasti. Ei mite era co' figli,  
Anche se rei credevali.

PAOLO.

Tu solo  
Succedergli mertavi. E che mai dirti?  
Oh, come atterri la baldanza mia!  
Anch'io talor magnanimo mi credo:  
Al par di te nol son.

{58}

LANCIOTTO.

Di': se tua sposa  
Fosse?

PAOLO.

Francesca? Ah, d'un rival pur l'ombra  
Non soffrirei.

LANCIOTTO.

Se un tuo fratello amarla  
Osasse?

PAOLO.

Più non mi sarìa fratello.  
Guai a colui! Lo sbranerei col mio  
Pugnai, chiunque il traditor si fosse.

LANCIOTTO.

Me pure assal questo desio feroce,  
E trattengo la man che al brando corre:  
Credilo, a stento la trattengo. Ed osi  
Del tuo delitto convenir? Sedurre  
La sposa altrui, del tuo fratel la sposa!

PAOLO.

Meno crudel saresti, or se col brando  
Tu mi svenassi. Un vil non son. Sedurre  
Io quel purissimo angiolo del cielo?  
Non fora mai. Chi di Francesca è amante  
Un vil non è: lo foss'ei stato pria,  
Più nol sarebbe amandola: sublime  
Fassi ogni cor, dacchè v'è impressa quella  
Sublime donna. Io perchè l'amo, ambisco  
D'esser uman, religioso e prode:  
E perch'io l'amo, assai più forse il sono  
Ch'esser non usan nè guerrier nè prenci.

{59}

LANCIOTTO.

E inverecondo più d'ogn'uom tu sei.  
Vantarmi ardisci l'amor tuo?

PAOLO.

Se iniquo  
Fosse il mio amor, tacer saprei, ma puro  
È quanto immenso l'amor mio. Morire  
Mille volte saprei pria che macchiarlo.—  
Nondimen... veggio di partir la forte  
Necessità.—Per la tua donna al tuo  
Fratel rinuncia... ed in eterno!

LANCIOTTO.

Iniquo  
Non è il tuo amore? E misero in eterno  
Tu non mi rendi?... Obblierò ch'io m'ebbi  
Un fratel caro: ma potrò dal core  
Di Francesca strapparla? E il cor di lei  
Non porterai teco dovunque? Odiato  
Vivrò al suo fianco. Nol dirà, pietosa,  
Non mel dirà, ma ben il sento; ah, m'odia,  
E tu, fellone, la cagion ne sei.

{60}

PAOLO.

L'amo, il confesso... Ma Francesca, oh cielo  
Di lei non sospettar.

LANCIOTTO.

Anco ingannarmi  
Vorresti? Il pensier tuo scerno. Tu temi  
Che un giorno in lei mi vendichi, in Francesca,  
Nella tua amante: e or più desio men prendi  
Che? d'immolarvi non ho dritto? io regno:  
Tradito sposo ed oltraggiato prence  
Son io. Di me narri che vuoi la fama:  
Di voi dirà: perfidi fur.

PAOLO.

La fama  
Dirà: Qual colpa avea, se giovinetto  
Paolo a Ravenna fu mandato, ed arse  
Pel più leggiadro de' terrestri spirti?—  
E tu quai dritti hai su di lei? Veduto  
Mai non t'avea: sol per ragion di stato  
La bramasti in isposa. Umani affetti  
Non diè natura anco de' prenci ai figli?  
Perchè il suo cor non indagasti pria  
Di farla tua?

{61}

LANCIOTTO.

Che ardisci? aggiungi insulto  
A insulto ancor? No, più non reggo.  
(*Mette mano alla spada.*)

---

## SCENA V.

GUIDO, FRANCESCA E DETTI.

FRANCESCA.

(*Prima di uscire.*)  
Padre!

Stringer l'arme li veggio.

GUIDO.

(*Vuol prima trattener Francesca; quindi si  
frappone tra Paolo e Lanciotto.*)

Ferma.—Ah, pace,  
O esacerbati spiriti fraterni!

{62}

PAOLO.

Più della vita mi togliesti: poco  
Del mio sangue mi cal, versalo.

FRANCESCA.

Il mio  
Sangue versate: io sol v'offesi.

GUIDO.

Oh figlia!

LANCIOTTO.

Il sacro aspetto di tuo padre, o iniqua,  
Per tua ventura ti difende. Statti  
Fra le sue braccia: guai s'ei t'abbandona!  
Obblierò che regia fu tua culla:  
Peggio di schiava tratterotti. Infame

È l'amor tuo: più d'una schiava è infame  
Una moglie infedel... Questa parola  
Forsennato mi rende. Io tanto amarti,  
Tanto adorarti, e tu spregiarmi?... Altero  
Ho il cor, nol sai? tremendamente altero:  
E oltraggi v'han, che perdonar non posso.  
Onor mel vieta... Onor? che dissi? noto  
Questo nome t'è forse?

{63}

GUIDO.

Arresta.

LANCIOTTO.

Io intendo,  
Io dell'onor l'onnipossente voce:  
Nè allorch'ei parla, più altra voce intendo,  
E vibro il ferro ovunque accenni.

FRANCESCA.

Ah padre!  
Ei non m'uccide, uccidimi tu, padre!

LANCIOTTO.

Vaneggio?... Voi raccapricciate?...—Oh Guido!  
Quando canute avrò le chiome anch'io,  
E vivrò nel passato, e freddamente  
Guarderò i vizi e le virtù mie antiche...  
Anche allor rimembrando un'adorata  
Sposa che mi tradia, tutta l'antica  
Disperata ira sentirò nel petto,  
Ed imprecando fuggirò col guardo  
Verso il sepolcro, onde mie angosce asconda.  
Ma non verrà quel dì. Verso il sepolcro  
Mi precipita l'empia oggi: del mio  
Vicin sepolcro già il pensier l'allegra:  
Di calpestarlo essa godrà... Seco altri,  
A calpestarlo verrà forse!

{64}

FRANCESCA.

Oh cielo!  
Dammi tu forza, ond'io risponda.—Io sorda  
Alle voci d'onor... Se Paolo amai,  
Vil non era il mio foco: Italo prence,  
Cavalier prode, altro ei per me non era.  
Popoli e regi lo lodavan. Tua  
Sposa io non era... Ah, che favello? Giusto  
È il tuo furor; dal petto mio non seppi  
Scancellar mai quel primo amor! E il volli  
Scancellar pur... Con quell'arcano io morta  
Sarei, se Paolo or non riedea, tel giuro.

PAOLO.

Misera donna!

FRANCESCA.

A lui solo perdona;  
Non al mio amante, al fratel tuo perdona.

LANCIOTTO.

Per Paolo preghi? Oh scellerata!...Uscirne  
Di queste mura ambi credete? Insieme  
Di riunirvi concertaste. Al padre  
Di rapirti fors'anco ei ti promise.

{65}

PAOLO.

Oh vil pensier!

LANCIOTTO

Io vil?—Partirà l'empia  
Sì; ma più te mai non vedrà.—Di guardie  
Si circondi costui. Passo ei non muova  
Fuor della reggia.

PAOLO.

Tanta ingiuria mai  
Non soffrirò nel tetto mio paterno.  
(*Vuol difendersi.*)

LANCIOTTO.

Tuo signor sono. Quel ribelle brando  
Cedi.

PAOLO.

(*Oppresso dalle guardie.*)  
Fratel... tu disarmarmi... Oh come  
Cangiato sei!

FRANCESCA.

Pietà!... Paolo!

{66}

PAOLO.

Francesca!

LANCIOTTO.

Donna...

GUIDO.

Vieni; sottrati al furor suo.

## **FINE DELL'ATTO QUARTO.**

---

## **ATTO QUINTO.**

{67}

### **SCENA PRIMA.**

(La sala è illuminata da una lampada)

FRANCESCA e GUIDO.

FRANCESCA.

Deh, lo placasti?

GUIDO.

(*Venendo dalle stanze di Lanciotto.*)

Egli mi vide, e sorse  
Spaventato dal letto.—Oh cielo! è giunta,  
Sclamò, quest'alba sciagurata. Io debbo  
Perder Francesca?... Ogni consiglio or cangio:  
Senza lei viver non poss'io.—Frattanto  
Lagrima amare gli piovean sul volto:  
E or te nomando infuriava, or pieno  
D'amor ti compiangea. Fra le mie braccia  
Lungamente lo tenni, e con lui piansi,  
Liberò freno al suo dolor lasciando.  
L'acquetai poscia con soavi detti,  
E il convinsi che meglio è che tu parta

{68}

Senza vederlo. Andiam.

FRANCESCA.

Padre, non fia:  
S'or nol riveggio, nol vedrò più mai.  
Rancore ei serba contro di me: sicura  
Del suo perdono esser vogl'io.

GUIDO.

Ti calma.  
Perdonato egli t'ha; perdonar Paolo  
Pur mi promise.

FRANCESCA.

Oh gioja! Ma, deh, in questo  
Sacro momento, non nomar, ten prego,  
Colui che appieno obbliar deggio... e il bramo!  
Già meno forte egli nel cor mi parla:  
Già mi riparla la virtù perduta,  
E il pentimento e la memoria sola  
Dello sposo fedel che tu mi desti,  
E ch'io non seppi amar.—Parlargli chieggo  
Anco una volta. Deh, non adirarti!  
Questa grazia m'ottieni. I miei rimorsi  
Per la passata ingratitudin tutti  
Mostrar gli vo': prostrarmi a' piedi suoi:  
Di non sprezzarmi scongiurarlo. Vanne:  
Digli che, s'io non lo riveggio, ahi parmi  
Del perdono del ciel chiusa ogni speme.

{69}

GUIDO.

A forza il vuoi? Qui il condurrò.

---

## SCENA II.

FRANCESCA.

—Per sempre  
Dunque ti lascio, o Rimini diletta.  
Addio, città fatale! addio, voi mura  
Infelici, ma care! amata culla  
Di... quei prenci... Che dico!—Eterno Iddio,  
Per questa casa ultima prece io t'offro,  
Bench'io sia rea, non chiuder, no, l'orecchio.  
Nulla chieggo per me: per que' fratelli  
Prego: tua destra onnipossente posi  
Sul capo lor... Chi veggio?

{70}

---

## SCENA III.

FRANCESCA E PAOLO.

PAOLO.

*(Prorompendo forsennato con una spada alla  
mano.)*

Oh sovrumana  
Gioja! Vederla ancor m'è dato.—Ah, ferma!  
Se tu fuggi, io t'inseguo.

FRANCESCA.

Audace! ahi lassa!  
E come in armi?

PAOLO.

Sgombre ho le mie guardie  
Coll'oro.

FRANCESCA.

Oh ciel! nuovi delitti...

PAOLO.

Io vengo

{71}

I delitti a impedir. Paga non fora  
Contro me, credi, la gelosa rabbia  
Del fratel mio; te immolar pensa. Orrendo  
Spavento è quel ch'or qui mi tragge.—Al sonno  
Chiusi dianzi le ciglia, ed oh qual truce  
Visione m'assalse! Immersa io vidi  
Te nel tuo sangue moribonda: a terra  
Mi gettai per soccorrerti... il mio nome  
Proferivi, e spiravi!—Ahi disperato  
Delirio! Invano mi svegliava, il fero  
Sogno mi sta dinanzi agli occhi. Mira:  
Sudor di morte da mie chiome gronda  
Al rammentarlo.

FRANCESCA.

Calmati...

PAOLO.

Furente

M'alzai, corruppi i vili sgherri: un brando  
Strinsi... Ahi, temea di più non rivederti!  
Qui ti ritrovo: oh me felice!... Imponi:  
Come del cor, del Braccio mio reina  
Tu sei: morir per te desìo.

{72}

FRANCESCA.

Rientra,

Oh insano, in te. Quell'uom che oltraggi, a noi  
Già perdonava. Fuggirai. Che speri?

PAOLO.

Se te col padre tuo salva non veggio  
Fuor di queste pareti, abbandonarti  
Non posso. Infausto, orribile presagio  
Pe' giorni tuoi m'affanna.—Ah, tu non m'ami!  
Tu rassegnata...

FRANCESCA.

Esserlo è d'uopo.

PAOLO.

Or dimmi:

Quando, ove mai ci rivedrem?

FRANCESCA.

Se in terra

Fine avrà... l'empio nostro amor...

PAOLO.

Non mai!...

Dunque non mai ci rivedrem!—Francesca,  
Su questo cor poni la man. Talora  
Tu questa mano ti porrai sul core  
E de' palpiti miei ricorderatti:  
Feroci sono: pochi fien!

{73}

FRANCESCA.

Oh amore!

PAOLO.

Adorata t'avrei: non fora un giorno  
Passato mai ch'io non cercato avessi  
Di farti ognora più e più felice...  
M'avresti reso (oh incantatrice idea!)  
Padre di prole a te simile: avrei  
A' miei figli insegnato ad onorarti.  
Dopo Dio prima, e come io t'amo amarti!

FRANCESCA.

Il solo udir questi tuoi detti è colpa.

PAOLO.

Nè mia giammai!...

FRANCESCA.

Che parli? Eternamente  
Quant'io deggia al mio sposo e a' generosi  
Suoi sacrifici sentirò. Solenne  
Protesta or odi:—Se l'ingiusto fato  
Lui seppellisse pria di me, perpetue  
Conservèrò le vedovili bende:  
Nè coll'amarti mai, fuorchè in silenzio,  
Offenderò la sua santa memoria.

{74}

PAOLO.

Mal m'intendesti: augurii empî non formo:  
Viva e m'uccida il fratel mio. Ma lungi  
Dall'ira sua tu pur, Francesca, ah, vivi:  
Vivi, e in silenzio amami, sî!... Ne' mesti  
Tuoî sogni spesso mi vedrai. Beata  
Ombra di e notte al fianco tuo starommi  
Adorandoti ognor.

FRANCESCA.

Paolo...

PAOLO.

Tiranni  
Gli uomini e il cielo fur con noi.

FRANCESCA.

T'acqueta.  
Misera me! Non ci perdiamo... Ah, padre!  
(*Chiamando.*)

PAOLO.

Più non ha dritti alla sua prole un padre  
Che a sue voglie tiranniche l'immola.  
Chi de' tuoi giovanili anni sepolto  
Ha il fior nel pianto? Chi questa tremenda  
Febbre in te mosse onde tutta ardi? All'orlo  
Chi della tomba li spingeva?... Il padre!

{75}

FRANCESCA.

Empio, che dici?...—Odo fragor.

PAOLO.

Null'uomo  
Potrà strapparti da mie braccia.

---

**SCENA IV.**



LANCIOTTO.

Oh vista!  
Paolo?... Tradito da mie guardie sono...  
Oh rabbia! e ad esser testimon di tanta  
Infamia, o Guido, mi chiamasti? Ad arte  
Ella a me ti mandò. Fuggire o farsi.  
Ribelli a me volean: muojano entrambi.  
(*Snuda il ferro e combatte contro Paolo.*)

{76}

FRANCESCA.

Oh rio sospetto!

GUIDO.

Scellerata figlia,  
A maledirti mi costringi.

PAOLO.

Tutti,  
O Francesca, t'abborrono: me solo  
Difensor hai.

FRANCESCA.

Placatevi, o fratelli:  
Fra i vostri ferri io mi porrò. La rea  
Son io...

LANCIOTTO.

Muori! (*La trafigge.*)

GUIDO.

Me misero!

LANCIOTTO.

E tu, vile,  
Difenditi.

PAOLO.

(*Getta a terra la spada e si lascia ferire.*)  
Trafiggimi.

{77}

GUIDO.

Che festi?

LANCIOTTO.

Oh ciel! qual sangue!

PAOLO.

Deh... Francesca...

FRANCESCA.

Ah, Padre!...  
Padre... da te fui maledetta...

GUIDO.

Figlia,  
Ti perdono!

PAOLO.

Francesca... ah!... mi perdona...  
Io la cagion son di tua morte.

FRANCESCA.

Eterno...  
Martir... sotterra... oimè... ci aspetta!

PAOLO.

Eterno  
Fia il nostro amore... Ella è spirata... io muojo... {78}

LANCIOTTO.

Ella è spirata.—Oh Paolo!—Ahi, questo ferro  
Tu mi donasti! in me si torca.

GUIDO.

Ferma,  
Già è tuo quel sangue; e basta, onde tra poco  
Inorridisca al suo ritorno il sole.

## FINE DELL'ATTO QUINTO ED ULTIMO.

---

### ROSILDE

{79}

#### CANTICA.

Dove il trovatore componesse questa cantica non appare; soltanto vedesi ch'egli era fuori di patria ed infelice nelle agitazioni in cui si trovavano a que' tempi le repubbliche lombarde—presso le quali si ricava dai suoi poemi ch'egli peregrinò diverse volte—è probabile che ivi s'attraesse lo sdegno d'alcuna di esse o di Federigo.

{80}

### ROSILDE.

Canzoni de' miei padri, antiche istorie  
Che a' felici d'infanzia anni imparai  
Nel mio alpestre idioma (inculta lingua  
Ma d'affetti guerrieri e di mestizia  
Gentilmente temprata e dolce al core!)  
Riedete nel mio spirto: e col soave  
Risovvenir delle pietose note  
Illudetemi sì che a' miei dolori  
E al carcere ov'espio vani ardimenti  
Togliermi io creda, e a me ritornin l'ore  
Di mie gioje infantili—o di Saluzzo  
Nell'amato che prima aere spirai—  
O sui fragranti colli onde di fiori  
E limpid'acque Pinerolo è lieta—  
O per gli Eridanini ameni poggi,  
Ove la sera il Torinese ascolta  
Della lontana villanella il metro  
Che avventure d'eroi dice e d'amore.  
Oh poetica terra! oh popolata  
D'alte cavalieresche rimembranze  
Or gaje or triste, commoventi sempre!  
Tu la prima onda porgi e le tue valli  
Il primo letto al giovin re de' fiumi,  
Ed ei ne' campi tuoi cresce educato  
Come in orto di fiori! E di quell'orto  
Mentre il voluttuoso aere m'inebbria  
Veggio intorno—ove ch'io l'occhio sollevi—  
Con fiero atto seder sovra le alture  
Negre castella, e scemasi a tal vista,  
Ma no, non cessa e sol natura cangia  
La voluttà che mi ridea nel core

{82}

E più seria diventa e non men dolce;  
E allora il pastoral flauto lasciando  
Toccar desio la trobadoric'arpa.

Musa, o patria, a me sien le tue memorie:  
Rosilde io canto.—

Bella era ed amata

E al suo sposo e signor tenera amante:  
E—come a fiore un fiorellin s'appoggia—  
Nelle braccia materne un pargoletto  
Della madre al sorriso sorridea.

Se torna dalla caccia il cavaliere  
Teodomiro, oh quanto gli par lunga  
La salita al castel! non perchè il domi  
Grave stanchezza, ma perchè alla sposa  
Adorata il pensier vola ed al figlio:  
Erge ei gli occhi alla torre—e v'apparìa  
Lui desiando la venusta dama  
Col leggiadro bambin, quasi dal cielo  
Scesa fosse d'Iddio la Vergin Madre  
A consolar d'un suo sguardo i mortali.

Ma improvviso precipita il dolore  
Sui dì felici! Era un mattino, e in riva  
Stava al Lemna natio Teodomiro  
Inseguendo il cinghial. Vibra la freccia,  
E tra questa e la belva, ah!, dal cavallo  
Spinto è il giovin Denigi, e cade esangue!  
Denigi il fratel d'arme, il fido amico  
Dell'uccisore! (Vive ancor negli inni  
Di tue vaghe fanciulle, o Pinerolo,  
La beltà di Denigi e il suo coraggio.)

Oh rammarco! rammarco! e dacchè tinto  
Del sangue dell'amico è il cavaliere,  
Sfuma ogni gioja sua. Sovra il castello,  
Così beato in pria, siede e vi spande  
I negri vanni suoi l'angiol del male;  
E dello spirto scellerato il riso  
Fama è che molti udir di notte tempo,  
Quando consunto da languor si spense  
Di Rosilde il figliuolo, e del materno  
Pianto ulular le desolate sale.  
Nè qui del mal le orribili minacce  
Termine han pure. Ah! di Rosilde istessa  
Le giovanili guance scolorarsi  
Vede lo sposo, e andarsi a poco a poco  
Estinguendo in que' grandi occhi il bel raggio  
Onde dianzi splendean con tanta vita:  
E in segreto ei sospira, e mentre asconde  
Con ridenti parole il suo timore,  
Gli s'arriccian le chiome immaginando  
Un'altra tomba—e in questa tomba chiusi,  
Chiusi quegli adorati occhi per sempre!

Presso a morte ella venne. E allor proruppe  
Nel già incredulo cor del cavaliere  
Religïon con tutta sua possanza:  
E sceso a Pinerolo, al maggior tempio  
Ricchi doni profonde, e con solenni  
Riti espiar l'involontario cerca  
Omicidio commesso, e (se mai peni)  
Suffragar di Denigi il caro spirto,  
Onde placato il ciel renda a Rosilde  
Vita e gioja e di madre il dolce nome.

Ahi! nel sonno gli appar l'amico spettro,  
E non irato è il volto suo, ma mesto  
Come d'un che pietoso asconder brami  
Le proprie, e più d'altrui senta le pene,  
Nè gli si doni il sollevarle; e porti  
Una coppa amarissima, e non sia  
Quella coppa un rimedio, e ber si debba!  
—Deh, spiegati! dicea Teodomiro,  
Spiegati!—Ed il fantasma una lontana  
Strada additava, e in fondo a quella strada  
Con eccelse basiliche sorgea  
Una grande città: dir sembra—«Vanne,  
Là Dio ti chiama!» e mentre ivi lo affretta  
Con una man si copre il volto e piange.

{83}

{84}

{85}

Atterrito si desta il cavaliere:  
L'oscuro sogno medita; ispirato  
Alfin si crede. «Ah! non v'ha dubbio, è Roma  
Quella grande città: col pio viaggio  
Te, Denigi, da tue fiamme, e da morte  
La cara donna liberar degg'io»—  
Dice, e ad un tempo a ciò s'astringe in voto.

Esultate, o colline! ad abbellirvi  
Torna col redivivo occhio Rosilde.  
Di festive ghirlande olezzan tutte  
Del castello le sale: echeggian l'arpe;  
Stagion tornò di danze e di conviti:  
L'angiol della sventura è dileguato.

Ma fido al voto suo prende il bordone  
Teodomiro e seco uno scudiero,  
Nè che la sposa il segua egli consente;  
Perocchè a lei vicino ardua non fora  
Più penitenza alcuna, e potria il cielo  
Gravemente punirnelo.—«Addio, sempre  
Più sempre amata! i giorni tuoi mi serba  
E l'amor tuo! qui fra due lune io riedo.»

Piangea Rosilde, e dalle care braccia  
Strapparsi non potea: nè di Rosilde  
Tutte eran quelle lagrime che il volto  
Inondavano al sire.—Oh dolorose  
Partenze, sì, ma di dolcezza miste,  
Quando due cuori che batteano insieme  
Breve tempo si staccano, ma l'ora,  
La lieta ora si dicon del ritorno!  
Ahimè che di partenze altre son conscio  
Più dolorose! allorchè a forza sveltì  
Da geloso tiranno eran due cori,  
Nè dirsi addio potean, nè lor rimase  
Speme che di ritorno ora risplenda!

Compie una luna dacchè orando e cinta  
D'umil cilicio, infra i digiuni e il pianto,  
Quasi pia vedovella, entro il solingo  
Castel vivea la innamorata donna,  
Di niun pensier curando altro che un solo,  
Quando dal suo veron gli occhi volgendo  
Giù sul pendio, salir vede un canuto  
Che pare (ed è) il fedele Ugger, che il sire  
Accompagnato ha in romeaggio.—«Ahi lassa!  
Solo ritorna? Oh palpiti! oh funesti  
Presentimenti!»—E indietro si ritrae:  
Si riaffaccia indi al veron: prestigio  
Creder vorria ciò ch'ella vede; e il santo  
Segno si fa della salute, e sclama,  
«No, mio Gesù, no, non sia ver! non sia!»

Ma giunto è il vecchio, e a' pie della signora  
Singhiozzando si getta.

«O mio buon servo!  
Tu mi rechi la morte, io già t'intendo:  
Narra ov'ei cadde; ah, ch'io sovra la terra  
Che lo ricopre, almen mi tragga e spiri!»

«O Donna, il fido Uggero a te dinanzi  
Non tornerà, se del suo sir la tomba  
Veduto avesse.»

«Che dicesti? Ei vive?  
Ah! sciagurata più non sono.»

«Ascolta,  
Signora mia: non lusingarti, grave,  
È grave assai questa sciagura: è incerto  
Del mio sire il destino. Appena giunti  
A quel varco eravam dove la terra  
Al Piacentin del Po bagnano l'onde,  
Allorchè un passegger, forte spronando  
Il cavallo ver noi: fuggite, grida,  
Fuggite, e pelegriani! un'orrenda oste  
Invaso ha la contrada: il fero Otlusco  
Co' suoi prodi vaganti Ungari il fianco  
Occupò di Piacenza, e impossessato  
S'è d'un vicin castello, e in quel castello  
Quanti più può, chiude prigionì, e immensi  
Indi al riscatto vuol tesori o il sangue

{86}

{87}

{88}

Versa degli infelici.—Il cavaliere  
Che così ne parlava era un prigionio  
Al cui riscatto i teneri parenti {89}  
Tutto venduto avean, servi e poderi  
E rocche avite. E il giovin cavaliere  
S'era con altri prodi a fratellanza  
Religiosa consacrato, e il voto  
Di que' frati guerrieri è i pellegrini  
Difendere e gli oppressi e la innocenza;  
Ma nè il coraggio lor, nè tutti i brandi  
Dell'afflitta città respinger ponno  
Il fero Otlusco: sue terribili armi  
Son gli stessi prigionio onde la strage  
Minaccia se assalirlo osin le genti.—  
Mercè rendiamo al generoso, e in fretta  
Ricalchiamo la via. Ma quando soli  
Teodomiro ed io per una selva  
Ci scostiam dal periglio, «aita! aita!»  
Sentiam gridar da lunge: onor ci vieta  
Negare aita a chi la implora: il ferro  
Snuda Teodomiro: il seguio: a zuffa  
Con gli Ungari veniamo. Avean rapita  
Al suo sposo una dama. Ahi, che potero  
Contro a sì forte stuol soli due brandi?  
Mira sul petto mio le non ben salde  
Ancor ferite, onde i nemici a terra  
Mi lasciar, mentre vinto e prigioniero {90}  
Strascinavano il sire. Allorchè appena  
Riavermi e sorreggermi sull'egro  
Fianco potei, mossi ad Otlusco e chiesi  
Del mio signor divider la sciagura:  
Ma il barbaro esultò, mi risospinse,  
E appeso ad una croce un uman tronco  
Mostrandomi:—«Al tuo sir, disse, egual sorte  
Fra pochi di sovrasta, ove quant'oro  
Val sì nobile vita io non riceva.»  
«E ch'è mai l'or? grida Rosilde: ah, tutto  
Si sacrifichi tosto: assai di gemme  
Erede io fui...»

«Deh, ciò bastasse, o donna!  
Ma tal chiede riscatto il masnadiero,  
Cui ben pavento non s'adegui alcuna  
Di tue ricchezze. E il tempo incalza: i giorni  
Numerati ha il crudel.»

—Quando la donna  
L'enorme udì richiesta somma, il lume  
D'ogni speranza a' guardi suoi s'estinse:  
E come il Giusto<sup>[1]</sup> in Idumea, percosso {91}  
Dall'eccesso de' mali, osò il suo grido  
Elevar verso Dio, ragion chiedendo  
Del non mertato aspro flagel—Rosilde  
Così, nel colmo del suo affanno, obblia  
Che col suo Creator, dritto la polve  
Di contender non ha: ma il Creatore  
Come allor per quel Giusto, or si commove  
Per la infelice delirante, e a detti  
Che nell'angoscia le sfuggian, perdona.  
E che sai tu, cieco mortal, se Iddio  
Non conduce le sorti e non ti scaglia  
Incontro alla sciagura, onde il tuo spirto  
In più che umane lotte trionfando  
Vieppiù a Lui s'assomigli? Al Sempiterno  
Mancheran forse i modi e le delizie  
Onde il lor guiderdone abbiano i forti?  
Va', pia Rosilde, al tuo destin: che sono  
Mai di Teodomiro e di te stessa  
La pace e i giorni, ove allo scampo Iddio  
D'una intera città voglia immolarli?

Scuotesi: amor le ridà forza, e nulla  
D'intentato consente.—E drappi d'oro  
E splendidi monili e vasi e perle  
Tutto che mobil sia d'alto valore {92}  
Sui giumenti si carica. In fretta e campi  
Vendere e torri non poteansi: in pegno  
Alla Badia li affida, e ne ritrae

Non picciolo tesoro.

«O mia signora,  
Deh! non avventurarti,» invan ripete  
Il prudente scudiero; «a me abbandona  
Questo messaggio.»

«A tutto, il barbaro Unno  
Resister può, non d'una moglie al pianto,»  
Sclama la dolorosa.

«Eppur, deh! pensa  
Che non è fede ne' malvagi. E s'egli  
I tesori rapisse, e te prigioniero,  
Donna, tenesse?»

«Ah! del mio sposo al fianco  
Andar carica di ferri, anzi che lunge  
Aver tesori e libertà, ben chieggió.»

Dice, e comanda, e vuole. E sulla via  
Col fido Ugger, co' pochi servi, assisa  
Eccola sulla mula.—Ahi! così un tempo  
Da' Francesi inseguito io colla madre  
Pargoletto fuggia: si soffermava  
Il viandante attonito e chiedea

{93}

Da qual parte calato era il nemico.  
Oh cavalieri improvvisi, ch'a imbelli  
Arti educate le fanciulle! Or d'uopo  
Qui sarà di valore! In mezzo all'armi  
E all'arroganza od all'insidie forse  
Troverassi Rosilde, e le vien meno  
Segretamente al sol pensarvi il core.  
Dal palagio paterno uscita mai  
Pria non era del giorno in che da Susa  
Mosse al castel dello sposato amante:  
E qualche volta appena ivi la faccia  
D'alcun ospite vide, e tutto serba  
Il pudor dell'infanzia e la paura.  
E quel debole petto or notte e giorno  
Per le selve cavalca! e ad ogni fischio  
Trema di fronda, e gli urli della lupa  
Ode, e vede la sera da lontano  
I fochi, ove, chi sa? forse cenando  
Novi omicidii medita un ladrone!—  
«Per me non tremerei: ma se rapiti  
Mi fossero que' carichi, onde salvezza  
A te verria, Teodomiro, allora?»—

Ed ei, Teodomir—dall'alte mura  
Ove geme prigion, stassi alle doppie  
Sbarre aggrappato della sua finestra:  
Ad ore ad ore immobilmente figge  
Sovra l'ampio orizzon l'occhio bramoso:  
Bramoso? e che mai spera?—Ah! nulla spera!  
Estinto credo il fido Ugger: Rosilde  
Saper di lui non può.—«Questo vil cibo,  
Che invan mi si largisce, alfin dispendio  
Parrà soverchio, e m'alzeran la croce;  
Venga, venga quel dì!»—Tal è il febbrile  
Suo frequente desio. Fero contrasto,  
Bramar come riposo unico morte,  
E inorridir pensando al disperato  
Lamento di chi t'ama, allorchè il grido  
Udrà del tuo martirio! e nuovamente,  
Quasi l'orribil vita che tu vivi  
Bramar di proseguire, onde non giunga  
Alle tue sale mai quel desolante  
Indubitabil grido *Ei più non vive!*—  
Da quelle sbarre guarda, e nulla spera  
Teodomir: ma i dì passan talvolta,  
Ed umana figura egli non vede,  
Perocchè a tergo della torre il campo  
Giace degli Unni, e a questa parte è un vasto  
Tratto deserto di palude e arena

{94}

{95}

Di vivente persona! È un indistinto  
Tormentoso bisogno al solitario  
Il veder l'uomo—Almen da lunge! un santo  
Misterioso amor lega i mortali,  
Se distanza li scevra: ah! come a noja  
Puon da presso venirsi e farsi guerra?  
Anco i nemici quasi ama, se ascolta  
Lor selvaggia canzon Teodomiro,  
Che pur l'Ungaro canto è umana voce.  
E se nel bosco alcuna volta udìa  
La percossa lontana della scure,  
Pur frenava il respiro, e da que' colpi  
Alcun piacer traeva, perocchè all'occhio  
Della mente pingea il buon villano  
Che coll'ardua fatica alla diletta  
Moglie porgeva e a' dolci figli il pane.  
Ahimè, ben d'uopo è ch'uom giaccia all'estremo

{96}

«Oh mia Rosilde! io sono  
L'autor di tua sciagura! Io da celeste  
Credea ispirazione essere al pio  
Viaggio mosso, e m'illudea il consiglio  
Dello spirto a cui gioco è l'uman pianto!»  
«A cavallo! a cavallo! ecco una preda!»  
Così sclama, e già sprona, e già seguito  
Da cento lance è Otlusco. Oh, qual fu l'alma  
Della timida donna al furibondo  
Proromper d'una squadra! oh spaventose  
Urla che assordan l'aere, e men saccheggio  
Sembran nunciar che rapido macello!

{97}

Discende dalla mula. Il cor le manca,  
Ma invoca il suo buon angiolo e confida  
Nel suo soccorso, e pallida e smarrita—  
Pur risoluta—avanzasi all'incontro  
De' masnadieri, e con la mano accenna  
Che raffrenino il corso ed ascoltarla  
Vogliano per pietà.—V'è nell'aspetto  
Dell'inerme e del debole un arcano  
Che ispira reverenza anco ai feroci:  
E se il debole opprimono, è un comando  
Che natura non fece, è un altro moto  
Che senza sforzo non si compie, e il compie  
Pensata voglia di trionfo o lucro.

Commovente spettacolo! Un istante,  
E dalle scalpitanti ugne pestata  
Esser potea la misera—un istante,  
E l'avventata squadra immobil sta:  
Così Otlusco imperò.

Smonta, s'appressa  
All'atterrita dama: e sopra il viso  
Dell'assassin colla insultante gioja  
Della propria potenza e colle dure  
Tracce di crudeltà, v'è come un fosco  
Lume che quelle tracce e quella gioja  
Addolcisce un momento, e sembra quasi  
Raggio di cortesia. L'opra era forse  
Di tua beltà, o Rosilde? o forse innanzi  
Ch'atti inumani il trasformasser, grande  
Fu dell'eroe lo spirito, e quel raggio  
Di cortesia reliquia è di quel tempo?

{98}

Ma in alme dal delitto degradato  
A' moti generosi un pentimento  
Di sentirli succede, e—unica a loro  
Nota virtù—della virtù il dispregio.  
«Signor, la sposa io son d'un prigioniero  
Di cui t'offro il riscatto. Ove regina

Nata foss'io, per quel riscatto un regno  
Dato t'avrei: ma ciò ch'io m'ebbi or pongo  
Tutto a' tuoi piedi, e supplice scongiuro  
Che il mio Teodomir tu mi ridoni.»

«Donna, ravviso il tuo scudier. Recato  
T'avrà il pregio in che tengo il signor tuo:  
Nè mai per men del valor suo di tanto  
Peregrino giojel fia che mi spogli.»

«Deh! non macchiar tue forti gesta, o sire,  
Schernendo gl'infelici: ecco non vile  
Tesoro, e tu il gradisci: e fa' che priva  
Di quanto io possedeo, tranne il consorte,  
Di mia miseria non curante, io possa  
Ogni dì benedirti.»

{99}

«Olà mi segua  
Quel convoglio al castel.»

Trema e rimonta  
Rosilde la sua mula, e a fianco a Otlusco  
Dinanzi agli altri avviati, e da lontano  
Guarda con desiderio e con affanno  
Quelle mura ove chiuso è il suo diletto.  
Ma l'avarò ladron vede l'amore  
E la bellezza della dama, e volge  
Nell'astuto pensier nova perfidia.

Arrivano al castel: spiegansi i doni,  
E Otlusco a sè venir fa il prigioniero.  
Oh emozion de' due teneri sposi  
Nel rivedersi! Udì Teodomiro  
Ciò che a salvarlo fea Rosilde, e gioja,  
Stupore e gratitudine è in lui tanta  
Che parole non trova.—Il sospettoso  
Unno quel muto giubilar mirando,  
«No» sclama «non è ver, queste non sono  
Vostre sole dovizie; in voi non fora  
Sì poco duol nel perderle: al riscatto  
Ben puon di te, o guerriero, esser bastanti,  
Ma pari a questi quattro volte un dono  
Vo' per la donna che prigion ritengo.»

{100}

Piansero, supplicar. Barbaramente  
Sono divisi, e dal castello a forza  
Dagli Ungari cacciato è il cavaliere.

Che diverrà la misera? E ove mai  
Teodomir ritroverà tant'oro  
Qual dal perfido vuoi? Il pio scudiere  
Gli rammenta i congiunti. «Ah, i miei congiunti  
Possenti son, ma antiche guerre e invidia  
A me feali inimici, e non che ajuto,  
Scherno n'attendo nella rea fortuna!  
Vendere il mio retaggio? E lenta è l'opra;  
Nè molto indi trarrei, poichè sì pingue  
Già ne diè somma chi toglieali in pegno.»

Mentre varii nel cor volge pensieri,  
E un furibondo più dell'altro, e tutti  
Fausti a vendetta sì, inefficaci  
A liberar la cara sposa—e mentre  
Tenta indarno in agguato al masnadiero  
Togliere la vita—e mentre indarno ai prodi  
Fratì guerrieri e all'armi piacentine  
Recasi e prega e stimola e, a gran rischio  
Di cagionar d'ogni prigion la strage,  
Pur li spinge a battaglia, e dieci volte  
(Con finti attacchi) in lontananza spera  
Trarre l'oste malvagia e della rocca  
Rapidamente impadronirsi, e sempre  
La vigile degli Unni arte il delude—  
A investir la città pensa in segreto  
Con audacia incredibile il ladrone.  
Oh scellerata notte! Un tradimento  
Forse ad Otlusco aprì le porte: il ferro  
E il foco cinque giorni orribilmente  
Scorre per ogni via, per ogni chiesa,  
Per ogni ostello, e disperato sembra  
Del popol vinto il più risorgere mai.

{101}

Nè per l'amor sol della preda esulta  
Di sue vittorie il barbaro: egli esulta



Perocchè quanto più temuto e forte,  
Tanto più grande apparir crede al guardo  
Dell'altera Rosilde. Il ferreo core,  
Non si sa come, al pianto di Rosilde  
S'era commosso, e in guisa ch'ei sul punto  
Fu alcune volte d'asciugar quel ciglio,  
Liberata rimandandola al marito:  
E se esegua il magnanimo pensiero  
Non avrebbe sol lei, ma seco tutti  
I suoi tesori rimandati. Un giorno  
Alla stanza ei movea della dolente  
Col nobile proposto, ah! ma rivide  
Quelle angeliche forme, intese il suono  
Di quella voce, e gli morì sul labbro  
La pensata parola, e generoso  
Esser più non potè. Parlò d'amore,  
E, ciò che mai sofferto ei non avea,  
I dispregi soffersse, e quei dispregi  
Eran pugnali all'alma del superbo,  
Eppur chi li avventava era a lui caro.

{102}

Nè degli altri prigion pari alla sorte  
Di Rosilde è la sorte. A lei l'uscita  
Sol tolta è del castel, ma le si dona  
E visitar gli altri infelici e alquanto  
Alleviar lor pene e dalla croce  
Redimer chi dannato era e taluni  
Render senza riscatto a lor famiglie.  
Con benefico intento e varia speme  
Va serbando la vita, e all'esecrato  
Ladron si finge meno irata, e volta  
Tutta è a cercarsi occasione di fuga.

Ma maggior di lor possa è il breve sforzo  
Di gentilezza e di pudor nei vili;  
Parer grandi vorriano e oprar da grandi  
Incominciato appena avean—nel basso  
Sentiero ecco ricalcali natura,  
O abitudin d'infamia, o delirante  
De' sensi ebbrezza, o il giubilo del male.

{103}

Prudenza e preghi e dignità e disdegno  
Più a Rosilde non val. Fra le volgari  
Delle coppe esultanze, il masnadiero  
Motti d'amor—ma temerarii—vibra,  
Ed orgogliosi (ah, il tuo bel nome, Amore,  
Non merta il foco de' profani!)

«O stolta,

A che ostinarti contra il fato? E credi  
Che, dacchè l'ha perduta, in vedovanza  
Perenne stiasi il tuo primier compagno?  
Ah, ch'ei ben già di tua mancanza in braccio  
D'amante altra consolasi! A cercarti  
Forse riedea? Ti vendica: le nozze  
D'Otlusco accetta. Splendida ben altra  
Che non Teodomir t'offro ventura:  
Invitte squadre io guido, un regno innalzo  
Cui le più ardite signorie curvarsi  
Dovran d'Italia: te possanza e pompa  
E adoramenti faran lieta, e madre  
Sarai di regi.» (E in così dir con guardo  
inverecondo alla pudica un braccio  
Osa afferrar.)

{104}

«Deh, signor mio! Te irritato  
Se il passato rammento e i dì felici  
Che da te lunge io trassi: a sgombrar l'ire  
Dal ciglio tuo, quindi in silenzio io pongo  
Il prisco ond'arsi immenso amor: ti basti  
Questo silenzio. E se ostinata speme  
Nutrir pur vuoi ch'amor novel me accenda,  
Fa' che d'atti tirannici e scortesii  
Io mai capace non ti scorga, e al tempo  
Lascia il mutarsi del cor mio.»

Tra umile

E maestosa così parla: e tenta  
Allontanar pur quel terribil punto  
Cui già da lungo con preghiere e pianto  
S'è apparecchiata.—Mesi e mesi invano

Sperò in Teodomir: più non ritorna.  
Nelle pugne sperò, ma invan: la palma  
Sempre è dell'Unno. Invan sperò d'aprirsi  
Qualche strada alla fuga: omai non resta  
Scampo ad infamia, altro che un sol—la morte.

{105}

A timid'alma arduo dover, la morte.—  
Ma non feroci tutte fur le donne  
Di cui l'alto morir narran le istorie.  
A talune, o pittor, forse tra quelle  
E maschi tratti e gigantesca possa  
E spirito guerrier dar non dovevi:  
E mite cor portavano, e formate  
Eran solo ad amore, e d'una spada  
Inorridiano al lampo, eppure (oh grande,  
Oh ben più grande era virtù!) a dispetto  
Della dolce indol femminile, il seno,  
Anzi ch'a onore o amor farlo spergiuro,  
Colla tremante man si laceravano!—

Ahi giunta è l'ora per Rosilde! Un varco  
Era all'audacia del fellow, quel varco  
Or più non è. Nè avvidesì ei che l'armi  
Appese alla parete ella adocchiasse:  
La parete adocchiava e già scagliata  
Col volo d'un baleno erasi a un ferro  
La generosa... allor che risonanti  
Di spaventose grida ode le sale.  
Due i momenti non furo: assaliti ode  
Rosilde gli Unni, e un rapido pensiero  
Non mai previsto or le risplende, e il ferro  
Che in sè volger dovea, vibra al tiranno.

{106}

Cade—e su lei rovesciasì—e quel ferro  
Dal seno Otlusco a sè strappando il pianta  
Ed il ripianta dieci volte e in viso  
E nel fianco alla misera, e fra gli urli  
E i colpi e il duolo e le bestemmie ei spira.

Tal nel castel la spaventevol scena  
Presentavasi agli Ungari, allorquando  
Prorompea l'oste. Impugnano le lance,  
A far fronte s'accingon, ma l'orrenda  
Morte del condottiero e la sorpresa  
Sì gli atterria che immemori son fatti  
Dell'antica lor possa e a vergognosa  
Fuga si dan per la campagna.—I prodi  
Esuli Piacentini al forte, fatto  
Duce Teodomiro, eransi spinti  
Perir giurando o vincere: e mai fermo  
Da moltitudin ciò non fu che tutti,  
Per quanto lunghi sien feri gli inciampi,  
Visti a crollar sotto ai suoi piè non li abbia.

Ma come or si poco ardua è la vittoria?  
Donde il terror de' barbari? Nè Otlusco  
Fu veduto pugnar.

Parla un morente  
Ungaro e accenna del suo sir la sorte:  
«Femminea man lo trucidò!» Ai vincenti  
Raddoppiasi la gioja.—Ov'è la santa,  
La salvatrice della patria?—Schiuse  
Son le carceri: mischiasi col grido  
De' redentori il grido di cinquanta  
Liberati prigionieri.

{107}

«E tu, Rosilde,  
Che non accorri? Dove sei? Rosilde!  
Diletta sposa!»

Ardea fosca una lampa  
Nella gran sala. Spaventato n'esce  
Il vecchio Ugger: nel suo signor s'incontra;  
Ritarnel vuol. Ma già Teodomiro,  
Tra rovesciate mense e armi, scoperto  
Ha l'immane cadavere d'Otlusco:  
Con gioja gli s'appressa—oh vista! un altro  
Cadavere ei copria! Rosilde—

E intanto  
Che il più infelice de' mortali esclama  
Miserandi lamenti (oh mescolanza  
Che drizzar fa le chiome!) urla di gaudio

Metteano, ignari i suoi compagni ancora,  
E con festa il chiamavano: «A te dessi  
Questa lieta vittoria! A' fuggitivi  
Riposo non si dia! Guidane, o prode!  
La città si riacquisti!»—

{108}

A poco a poco  
Cessa il giulivo dissonante strepito:  
Il luttuoso caso odono: muti  
Reverenti s'affollano alla sala:  
Tutti lor gioja oblian: l'egregia donna  
Mirano—e oh che pietà! quel cavaliere  
Dianzi sì dignitoso, or nella polve  
E nel sangue si rotola ululando,  
Nè più gli cal che forse altri il dispregi.  
«Ite, o felici: agevol cosa è omai  
Il ripigliar la città vostra. Otlusco  
Da costei fu atterrato... oh, ma vedete  
La generosa!»

E il sen tutto squarciato  
Di Rosilde accennava e quelle care,  
Or deformi sembianze: ed oltraggiando  
Il fido Ugger che il contenea, una spada  
Afferrava, ma indarno, onde svenarsi.

Riacquistò le sue mura il fortunato  
Popolo piacentino. Ebber perenne  
Del vedovo stranier cura i pietosi  
Ospiti, ed a Rosilde a eterna gloria  
In mezzo al foro alzarò un monumento;  
E allorquando, tra pochi anni recisa  
Fu dal dolor la vita di quel prode,  
Chiuse le sue infelici ossa nell'arca  
Venner dov'eran di Rosilde l'ossa.

{109}

Ahi! quell'arca vedeasi a' tempi ancora  
Della mia fanciullezza, e il padre mio  
La visitò: ma quando pellegrino  
Adulto mossi tra i Lombardi, e volli  
A mia debil virtù porger conforto  
Quelle sacre onorando ossa d'eroi,  
Più non rinvenni che un'infranta pietra,  
E su quella sedea, laide canzoni  
Vil giullare cantando, e gli fea cerchio  
Con ghigni infami la plaudente plebe!

[1]

Giobbe.

---

## NOTE.

{110}

Tu la prima onda porgi....

Il Po scaturisce dal Monviso nel marchesato di Saluzzo. In questa apostrofe sembra comprendersi tutto ciò che or forma il Piemonte, o gran parte.

Stava a Lemna natio....

Lemina, o Lemna, è un torrente presso Pinerolo.

S'era con altri prodi a fratellanza  
Religiosa....

Nel medio evo il bisogno di difendersi contro gli abusi d'ogni specie fece sorgere molte confraternite benemerite della società. Gli aggregati rimanevano laici, e il loro ufficio non era che l'adempimento di qualche penoso dovere: proteggere i viaggiatori, assistere i feriti, gl'infermi, ec. Così i vincoli della grande fratellanza umana stati spezzati dalla barbarie si andavano con vincoli parziali riannodando. Ma il fervore si cangiò ne' secoli seguenti in mania: da tutte parti s'elevarono confraternite che invece di beneficiare l'umanità l'infettavano di superstizioni; tali furono i *beguini*, *i fratelli e sorelle dello Spirito Santo*, *i flagellanti*, ecc.

{111}

.... Il fero Otlusco  
Co' suoi prodi vaganti Ungari....

Molte orde di Ungari scesero in Italia nel principio del secolo X; ciò fa congetturare che la storia di Rosilde appartenga a quel tempo. Esse furono prima respinte dall'imperatore Berengario, ma poi egli stesso le chiamò per far fronte a Rodolfo, re della Borgogna transjurana, e se ne pentì. Invece di obbedirgli, si sbandarono per tutta la Lombardia, devastando campagne e città; da queste orde allora Pavia fu saccheggiata e incendiata.

.... Ma i dì passan talvolta  
Ed umana figura egli non vede....

Vedi l'Ecclesiaste che forse commiserà particolarmente la prostrazione dello spirito: *Væ soli! quia cum ceciderit non habet sublevantem se!*

A talune, o pittor.

Questo cenno d'un pittore potrebbe sorprendere chi si ricorda d'aver letto che il Cimabue fu il primo, dopo la barbarie de' mezzi tempi, a ristabilire la pittura in Italia. Ma vedasi il Tiraboschi il quale prova con molti esempj che anche ne' secoli anteriori l'Italia non mancò mai di pittori: essi erano in gran parte Greci, ma molti pure nazionali.—Siccome il poeta non nomina il suo pittore, forse si trattava di uno o più quadri allora famosi, alla cognizione de' quali bastasse l'indicarli; o forse null'altro volle il trovatore che esprimere quel suo sentimento, non doversi dall'artista mai togliere alla donna—nè anche quando è tratta da dolore o virtù a qualche grande atto di coraggio—il bello ideale della donna che è la dolcezza. Pare che per quanto il comportava il soggetto ei non si sia dipartito da questo sentimento anche nel dipingere una amazzone, una selvaggia, la *Tancreda*: in più d'un passo di quel poema cerca d'attenuare ciò che ha di forte il carattere della guerriera. Chi conosce il teatro sarà dell'opinione del trovatore: avrà veduto che un'attrice per quanto sia valente, s'ella crede di dover dare alle eroine i tratti degli eroi, essa può far raccapricciare, ma non mai commuovere; se invece l'attrice non è che eroina, cioè *donna* nel suo più nobile significato, allora le sue lagrime ne strappano molte. {112}

A eterna gloria  
In mezzo al foro.

Ciò non regge colla chiusa. Ma il trovatore parlava dell'intenzione di chi eresse il monumento. Non è egli così di lutto ciò che si fa per la ricordanza de' posteri? Si suppone sempre l'infinità dei secoli: e un furore popolare, un terremoto, cento cause possono distruggere oggi ciò che jeri si credeva eterno.

Più non rinvenni che un'infranta pietra....

Piacenza fu, tra le altre città lombarde, spesse volte desolata dalle accanite guerre tra nobili e popolo, e il partito vincente distruggeva non di rado ciò che era stato onorato dal vinto.

Vil giullare cantando....

I trovatori di genere elevato chiamavano *giullari* i poeti vili e buffoni: e questi non erano già gli adulatori soltanto del volgo. Trattandosi qui d'una storia molto anteriore alla poesia a noi nota de' trovatori, parrebbe che la voce *giullare*, fosse un anacronismo. Ma è certo che in tutti i tempi vi furono poeti, e particolarmente poeti vili e buffoni: nè a qualunque età questi appartengano, sconviene loro la voce *giullare*, che significa *giocoliere, ciarlatano*. {113}

E gli fea cerchio  
Con ghigni infami la plaudente plebe!

Questa pittura d'anime abbiette profananti un monumento eroico induce a credere, che ciò fosse in un tempo d'anarchia.

---

## ADELLO {115}

### CANTICA.

Questa cantica è divisa in tre parti. La prima si riferisce ai tempi di Berengario I, negli ultimi anni del suo regno, e ai tempi del breve regno di Rudolfo in Italia: la seconda verte sulla prima impresa d'Adello, regnante in Italia Ugo di Provenza succeduto a Rudolfo: la terza scorre sovra alcuni tratti della vita di Adello, che possono riferirsi ai tempi di Ugo, e d'alcuni fra i successori di questo, cioè Lotario suo figlio, Berengario II marchese d'Ivrea, Ottone I, ecc.; giacchè è detto che Adello morì vecchio. {116}

---

## ADELLO. {117}

## I.

Quando oltre l'Alpi il giovinetto Adello  
Dal povero movea tetto paterno,  
Pria di varcarle, un guardo all'orizzonte  
Natio rivolse e pianse: e rammentando  
De' genitori la virtù e l'affetto  
Ripetè il pronunciato innanzi a loro  
Fervido giuramento.—

«Ah, no, al tuo nome,  
Patria degli avi miei, nè al vostro, o santi  
Parenti alcun disdor l'opre d'Adello  
Non recheranno mai! Verrà in Italia  
Il cortese straniero, e dirà—Pace,  
O terra, di gentili alme nutrice!

Poi la via proseguì.—Scudiero al vecchio  
Suo consanguineo ei già che, di possanza  
Ricco e di fama, appo Lion, sui colli  
Della Sonna fioriti e sulla Rocca  
Incisa dominava. Al giovinetto  
Accoglienza amorevole il canuto  
Giorgio far si degnò. Molto gli parla  
De' cari genitori, e si compiace,  
Perocchè del garzon commossa uscìa  
Dal cor la voce, e gli soggiunge—«Il cielo  
Non prosperò del padre tuo i destini,  
Ma un ospite leal diegli, un amico  
Che a lui la destra, e a chi da lui ne venga  
A stender pronto è ognor.»

Quell'onorata  
Destra baciava Adello, e umile e fida  
Servitù prometteva al suo signore.

Degli antichi scudieri e famigliari  
Già l'ossequio acquistossi il verecondo  
Italo garzoncello: e i cavalieri  
Col sir congratulavansi e le dame  
Per l'onestà del nuovo alunno: e lieto  
Questi fra sè dicea: «Giungervi possa  
Autori de' miei dì, quanto il lontano  
Vostro figliuol dagli stranieri è amato!»  
Ma di Giorgio crescea la bionda figlia  
E di beltà un miracolo e d'amore  
E di grazia era, e di virtù, Eloisa:  
Ambian la mano sua molti di Francia  
Illustri cavalieri, e al prode Arnaldo  
Il padre la destina. Era negli occhi  
Della fanciulla e sulle labbra un pronto  
Di cortesia e candor nobil sorriso,  
Ch'ove volgeasi consolava: e quando  
Ella uscìa del castel, gl'infimi servi  
E il passeggiar mendico avidamente  
A mirarla si feano, e ognun tornava  
Più sereno al suo ufficio e a' suoi dolori.  
Ma quel tenue sorriso era qual pio  
Raggio di luna che ricrea il ramingo,  
Eppur misterioso un sentimento  
Move che non è gioja—e più soave—  
Della gioja fors'è, ma dolce ispira  
Di meditar vaghezza e di silenzio:  
Tal la sera in un tempio è melodia  
Di giocondo ma augusto organo—ascolta  
Deliziando l'anima pensosa.

Quella tinta lievissima, quell'aura  
Che alla beltà del timido semblante  
Beltà diresti aggiunga, e par sia nube—  
Non nube di dolor, ma di gentile  
Malinconia, e pietosa indole un cenno—  
Quell'è l'incanto irresistibil donde  
Si affettuosi a lei volgonsi i guardi.

Nel tetto suo, dalle verginee stanze  
Fuori di rado appar: ma dagli aerei  
Passi se il fievol suon per le echeggianti  
Sale s'annunzia—o al genitor si rechi,  
O a visitar famiglio infermo—e Adello

{118}

{119}

{120}

Sulla sua via si trovi, oppur da lungi  
Trasvolare l'abbia vista, ei di sè ignaro  
Palpita, e quasi un angioletto trascorso  
Ivi fosse e beato abbia quell'aere,  
Ei le sale ricalca ove Eloisa  
Passò e santificar sentesi il core.

Ai conviti paterni, infra le antiche  
Sue dame e il padre assisa—o accanto ad essi  
Passeggiando tra i fiori—o nella barca  
Che a' giorni estivi a tarda ora per l'onde  
Va qua e là gli zefiri cercando,  
Della donzella i saggi detti ammira  
Il giovine scudier: ma pochi sempre  
S'udian, nè quel silenzio era quel velo  
O infecondo o superbo; era quel velo  
Onde beltà pudica asconder crede  
I suoi tesori, e più pregiati e certi  
L'altrui commossa fantasia li adora.

{121}

No, all'intelletto uman, o esterno mondo,  
Non sei bastante; esprimer tutto, indarno  
Agogneresti, i sensi percotendo  
Co' tuoi colori e suoni: egli in su porta  
Più grande un mondo—l'ineffabil regno  
Di quel principio che in noi pensa e scerne  
L'alta armonia delle create cose.  
In quel regno mental l'uomo adorando  
Contempla il bello, e più e più il vagheggia  
Qui, perchè in tutto il suo fulgor qui splende!  
Perciò di caste immagini è silenzio  
Quell'arcana vaghezza, onde men cara  
È talor la parola.—Oh, che mai sono  
Le scritte bende, onde il pennel presunse  
Della madre di Dio dirti l'amore?  
Non le ingegnose bende, il sacro volto  
Dica al Figliuolo «Io t'amo:» ivi un indizio  
L'immaginante spettatore, e tutta  
Troverà in sè di quell'amor la istoria.

Ma quella possa, ohimè! ch'hanno le menti  
Di penetrarsi una nell'altra, ad onta  
Che di mister si cingano, scoperto  
A Eloisa e Adello ha la vicenda  
Del lor misero affetto. Ambi più volte  
Guardandosi arrossiro: e—inosservato—  
Talora Adel della fanciulla il volto  
Atteggiarsi a mestizia ed a profonda  
Estasi vide, e impallidir se udia  
Reduce dalla caccia il giovin prence  
Ch'esser le dee consorte, e più se udia  
Di costui rammentarsi i genitori  
Che dal Reno s'aspettano, e allorquando  
Giunti essi fien, si compieran le nozze.

{122}

Nè lieto ad Eloisa è più il festivo  
Giorno del padre suo? l'inclito giorno  
Sacro al santo de' prodi, al generoso  
Di Cappadocia cavaliere?<sup>[2]</sup> Ah! tutto  
L'affettuoso adopra onde il sereno  
Ritrovar de' passati anni, e compiuta  
Far l'allegrezza del buon sir.—Gioiva  
Questi alle danze e al canto de' vassalli,  
Ma più d'ogni altro è a lui grato l'omaggio  
Della tenera figlia e dell'amato  
Italo suo scudiero.

Essa dell'armi  
Le glorie ignora, e sol del padre canta  
I pacifici giorni, e la clemenza  
Verso i nemici, e il benedir concorde  
De' felici suoi servi, e il dolce ospizio  
Che appo il suo focolar trova l'illustre  
Pellegrino e l'oscuro, ed il credente  
E l'infedel—ed ogni strofa chiude  
Intercalando un giubilo d'amore:  
«Ah sì, tal d'Eloisa è il genitore!»  
Ond'è che men degli altri anni gioconda  
Comparia la donzella, e più diletto  
Pur la sua voce trasfondea ne' cuori?

{123}

Ah, dovunque la tua fiamma s'apprende,  
Ivi, o Amor, è una vita, ivi un incanto  
Che tutte le gentili arti sublima!

Universal lode era, e d'Adello  
Non pur motto s'udia: ma il guardo a caso  
Sovra lui pon la giovin dama, e il guardo  
Innamorato incontra—e, oh, d'ogni lode  
Ben più le parve!

Il mutuo turbamento  
Perocchè romoroso era l'applauso,  
Null'uom vide o capì.—Si ricompone  
Adel: sulla infiorata arpa coll'agili  
Dita preludo, e l'armonia celeste  
Gli versa in cor de' mali suoi l'obblio.

{124}

Son guerrieri i suoi carmi. Ei di san Giorgio  
Dice l'eroico spirto—E della figlia  
Di quel re dice il pianto e le sciagure  
Che divorata esser dovea dal drago,  
Quando il cappadocèo redentor venne  
Della beltà e dell'innocenza. Ignuda  
La vergine regale al drago esposta  
Pinger non osa Adel: cinta d'un velo,  
Il sembante ei le dona d'Eloisa,  
E il biondo crine ed il ceruleo sguardo  
E sì amabil ne trae quadro pietoso  
Che a tutti molce gli ascoltanti il petto.  
L'arrivo ei dice del campione e l'ira  
Contro a' codardi cavalier che il brando  
Non consacrano a' deboli, e a quel sesso  
In che onorar dobbiam Maria: e describe  
La terribil battaglia; e la sconfitta  
Del mostro immane; e il giubbilo e il trionfo  
Che la turba apparecchiata; e la modestia  
Del vincitor che involasi, e a novelle  
Per la terra trascorre inclite imprese.  
Oh, allor d'Adel, nell'inno suo di fuoco,  
Tutto il cavalleresco animo splende!

{125}

I bei fatti lo esaltano; una viva  
Sete di gloria lo divora: in vago  
Disordin, nella mente i grandi esempi  
Gli si confondon del guerrier ch'è in cielo  
E quelli del suo sir, e a entrambi aita  
Chiede e virtù perchè lor orme ei prema.

Quell'affanno, quel nobile desio,  
Più che le lodi avutene commove  
Il magnanimo vecchio:  
«Eccoti, o figlio,  
L'onorato mio ferro; i dì verranno  
Ch'io giacerò cogli avi, e questo ferro  
Mieterà ancor per mano tua gli allori!»

Al valente cantor doni gentili  
Porgean le dame, e il sir dicea: «Tu sola,  
Figlia, sconosci la virtù e le nieghi  
L'amabil guiderdone?»—Alla paterna  
Dolce rampogna ella sorride, e tosto,  
Vergognando, discignesi dal petto  
Candida sottil zona, e sovra l'arpa  
Leggiadramente del cantor la posa.

Oh che son gli altri fregi? Il tempo forse  
Potrà la rimembranza o scancellarne  
O almen scemar; ma questa zona!—

{126}

«Il seno  
D'Eloisa cingevi! e tu sentito  
Hai di quel seno i palpiti! e sentito  
Forse li hai raddoppiarsi (ahimè, pur troppo  
Ell'è certezza!) allor che o la mia voce  
Udia da lunge o i guardi miei trovava  
E mie pene leggeavi!» Ah, da quell'ora  
Così delira Adel!

Spesso un tintinno  
D'arpa s'ode la notte entro il castello:  
Egli è il misero amante che riposo  
Sul letto non rinvenne, e con dimesso  
Suon quelle melodie va ricordando  
Che più son care ad Eloisa—e il bianco

Lin che dal musical legno discende.  
Sopra il volto li ondeggia e sopra il core,  
E reverenti baci egli v'imprime,  
E gli parla e il ribacia, e talor forse  
D'una lagrima il bagna.

Il destin move

Un dì la giovin dama a errar solinga  
Tra le rose dell'orto, ed ivi il caro  
De' suoi pensier segreti idolo incontra.

Ambi treman, ritrarsi ambi vorriano:  
Ma, perch'egli era mesto, una soave  
Parola essa gli volse—«Adello, udiste  
Favellar d'uno spirto che ogni notte  
Già da alcun tempo bea il castel di queti  
Armonici sospir?»

{127}

«A quello spirto,

O cortese mia donna, era speranza  
Che i suoi sommessi asconditi sospiri  
Ignorati sarien: s'alcun li udiva,  
Uopo è ben che nemico abbiassi il sonno—E  
a quello spirto assai dorria se il sonno  
Mancasse ad altri come a lui.»

Nulla era

In se quel dir; d'eluderlo v'avea  
Pur mill'arti o troncarlo: ahimè, quell'arti  
Ad Eloisa non sovvennon! Pochi  
Confusi detti replicò, e que' detti  
Molta pietà spiravano. Ah, d'ossequio  
Sol parlò Adel, ma questa voce uscia  
Sì tenera e tremante, che simile  
Era alla voce «amore!» Ed ei soggiunse  
Sì meste cose di quei dì in che privi  
Saranno questi fiori e quel castello  
Di chi li fea sinor giocondi—e, spesso  
Interrotto, pur dice anco di fiori  
A cui del sol manca la luce, e a terra  
Allor chinan la testa... e più non sorge!

{128}

«Oh Adel, t'intesi! il tuo proposto è orrendo:  
Tu vagheggi la morte!»

«Oh donna! Il giorno

Che tanto audace io fui d'innalzar gli occhi  
Sovra cosa divina, era decreta  
La morte mia dal ciel quel giorno.»

Il pianto

Sgorra a forza dagli occhi d'Eloisa;  
Ma dignitosa ell'è tutt'ora, e gravi  
I modi e le parole. Un lampo d'ira  
Le balenò piangendo e dir parca:  
Così m'astringi ad avvilirmi?—Ei muto  
Angosciato abbassava le pupille  
Più che mai reverenti onde la donna,  
Lagrimando non vista, il duro peso  
Della vergogna non sentisse. E il pio  
Riguardo ella scerneva, e in petto quindi  
Pietà maggior la inteneria.—

—Tal'era

Di que' semplici eventi la catena  
Che (impreveduta) avea le due inesperte  
Alme condotto alla fidente e vana  
Compassion del vicendevol duolo.  
Ma oh come quelle bell'alme, incapaci  
Pur d'un pensier che da virtù non tragga,  
Accusansi ciascuna in sè medesima  
Del biasmevol colloquio!

{129}

È questa adunque,

Pensava Adel, la mercè ingrata è questa  
Ch'io rendo al mio signore? a lui che tanti  
Su me profuse beneficii e pegni  
D'amistà nobilissima ed esempi  
Alti d'onor? Così rammento i cenni  
De' genitori miei, la veneranda  
Storia de' lor martirii e come in venti  
Ben più gravi sciagure immolàr tutto  
Fuor che lor fede a' cari prenci e al dritto?  
In chi di giusti nacque, è onnipossente



La rimembranza de' dettami austeri  
Nell'infanzia bevuti e il sacro accento  
Con che amando addolcianli e padre e madre.  
Disonorar con vili atti egli teme  
L'immacolata lor canizie, e questo  
Gentil timor, ne' gran cimenti—allora  
Che virtù langue—di virtù lien loco.

{130}

«Ahi, che feci, Eloisa? Ove trascorse  
L'incauto labbro! Oh, un infelice obblia  
Che ardi il tuo sdegno provocar! L'insania  
Onde vittima gemo, ancor la voce  
Del dover mio non soffocava appieno.  
Che insano fui—non vil—tel dirà il pronto  
Mio abbandonar questo adorato albergo  
Onde più mai non rivederti. Un alto  
Delitto le contrade itale afflisce  
E vendetta domanda: io la grand'ombra  
Di Berengario a vendicar mi reco.  
Cadrò nel campo dell'onore: udrai  
Forse in breve il mio nome e dirai «Basso  
Fu il viver suo, ma egli moria da forte.»

Ma non men che in Adel s'avviva in petto  
Ad Eloisa di virtù il bel raggio:  
E ipocrisia sdegnando e vano orgoglio,  
Qual sorella gli parla e con decoro  
Quasi di madre e di regina—eppure  
Sol favellar così potea un'amante.

Un celeste idioma era, onde i pochi  
Predestinati cuori han conoscenza  
Che amaron come Adello, e un'Eloisa  
Sulla terra trovarono, e una volta  
Piansero insieme, e da quel dì migliori  
Si sentir—benchè forse, ah, più infelici!

{131}

Ella accenna infrangibil l'imeneo  
Che del suo padre la saggezza ha fermo,  
E dice sacro quel dover che legge  
A entrambi lor fa il separarsi e pace  
Ricerca nell'assenza: e poi soggiunge  
Con enfasi gentil quanto l'uom possa  
Sublime farsi nel dolor, se invito  
Ai colpi di fortuna animo opponga,  
E più, se nel dolore ei sempre aneli  
A far sì, che ad un lito (ond'esul mosse)  
Spesso la fama sua giunga e tai fatti  
Narri di lui, che ognun qui dire ambisca:  
Io lo vidi, io 'l conobbi, ei mi fu caro!

Con più tenera voce indi Eloisa  
Il rampogna che morte ei nelle prime  
Pugne minacci d'incontrar; gl'intima  
Di viver—

«Donna, ah da te lunge?—

«Vivi

Alla patria, a' parenti... ed al conforto  
Pur d'Eloisa!»

{132}

Questo detto ha fisso  
Del futur campion l'alto destino!

[2]

San Giorgio, principe di Cappadocia.

## II.

«Ben t'avvenga, o stranier, che non disdegni  
Del proscritto la stanza! Oh, il curioso  
Mio desir non t'offenda: avresti il suolo  
Di Verona toccato? o nulla almeno  
Dell'infelice mia patria t'è noto?»

«Verona tua, gran Valafrido, ancora  
Non visitai, ma qui di Francia io movo  
Per quella volta.»

Adel così dicendo,  
Una scritta porgeva: e con ossequio  
(Mentre quei legge) osserva le sembianze  
Dell'eroe cui per molte cicatrici  
Beltà non scema: è in Valafrido un misto  
Tal di guerriera cortesia e fierezza  
Che affetto ispira e in un tema e stupore.

«Che? Tu del sir di Rocca Incisa alunno,  
Di lui ch'a Eligi mio chiuse le ciglia?—  
E dal felice tetto del vegliardo  
L'ardente febbre involati de' prodi,  
Il bisogno di gloria? Oh, dritto ei parla,  
Con paterna amarezza lamentando  
Giorgio il tuo dipartir! *Ne' generosi  
V'è un impulso di Dio che li sospinge:  
Uopo è onorarlo, anche se il cor ne pianga.*»

{133}

Adel s'inteneria rammemorando  
Del suo signor l'affettuoso sdegno,  
Quando i suoi preghi a forza il combattuto  
Congedo ottenner. Poi dalle ospitali  
Accoglienze animato—«O Valafrido,  
Guida mi sieno i tuoi consigli: acceso  
Dall'alta istoria di tua eroica fede  
Pel trucidato nostro italo Augusto,  
Al sitibondo mio ferro ho la morte  
Del traditor giurata.»

«O giovinetto,  
il cor mi brilla udendoti. Perduta  
Tutta de' giusti ancor dunque la stirpe  
Non è in Italia? I giusti—oh, ma son rare  
Stille che pure cadono dal cielo  
In torbido ocean, che inosservate  
Nelle giganti sue schiume le ingoja!  
T'arrida un giorno la fortuna: or tempo  
È di sostar: te perderesti indarno  
E del trafitto Cesare quel sacro  
Unico avanzo su cui pende il brando  
Dell'assassin.»

{134}

«Ciò che a salvar la figlia  
Di Berengario lungamente opravi  
Noto m'è o Valafrido...»

«E non t'è noto  
Che al novo italo sire Ugo negando  
Chinar l'insegna mia, se dalle mani  
Dell'assassin Rasperto ei non togliea  
La donzella regal, meco possente  
Esercito ebbi che d'onore al sacro  
Nome pareva tutto avvampar? L'infido  
Ugo mi trae ne' lacci suoi chiedendo  
A me di pace il parlamento: i dritti  
Son violati delle genti: in ferri  
Tratto mi veggio. Ov'eran le promesse  
Dell'esercito mio? dove la sete  
Di giustizia e vendetta? Oh vitupero!  
I creduti leoni eran conigli  
Che un fischio sperde. Alla prigion m'involò,  
A mie castella mi ricovro, ai servi  
Do franchigia e virtù: la fede e il grato  
Animo in prodi trasmutò gli abbietti:  
Pugnar, morirò al fianco mio. Ma invano  
Sperai che gara in petti altri e gentile  
Pudor si ridestasse. Il soverchiante  
Numero mi sconfigge: Ugo e Rasperto  
Al suoi adeguan le mie rocche, e a stento—  
Ramingo, insidiato, egro—l'afflitta  
Testa posar m'è in questi monti dato.»

{135}

«Signor, tu il sai, soccombe il retto, e vana  
Però non è la sua caduta: è crollo  
Che desta le sopite alme e del retto  
A compir le sublimi opre le incalza.»

«Adel, m'ascolta: speme una accarezzo,  
Sol una.»

«Qual?»

«La grande alma d'Ottone.  
Io in Lamagna trarrò, moverò l'ira

Del generoso: il vindice d'Italia  
E del tradito imperador fia Ottone.»

Al quarto dì si separar gli eroi:  
Valafrido oltre l'Alpi, e Adello mosse  
Alla città infelice ove vassallo  
Del re malvagio domina nel sangue  
Il feroce Rasperto. Avea costui  
Folto stuol di satelliti, raccolti  
Tutti d'infra le truci orde venute  
Di stranie terre alla rapina.—Adello,  
Onde vie meglio ascondere che in petto  
Lombarde cure ci prema, avventuriere  
Natio di Francia fingesi, cui sorte,  
O errori giovanili, o irrequieta  
Brama d'eventi fuor di patria spinse.  
Tacitamente a lungo ogni suo passo  
Esplorato venìa. Seco si stringe  
Un burgundo guerrier: cieca fidanza  
Mostragli Adel, sognati casi narra,  
Forte invaghito del mestier dell'armi  
Dicesi, e a poco a poco ode gli offerti  
Patti, e ingaggiarsi appo Rasperto assente.

{136}

L'avvenenza d'Adel, la signorile  
Sua destrezza nell'armi attirò in breve  
Del tiranno gli sguardi, e di sua corte  
Agli ufficii l'assunse.

Adel fremea

Nell'incurvar l'altera alma alle bieche  
Non imparate ancor del debole arti:  
Ma incurvarla era forza, o prorompendo  
Mal augurata far l'impresa. È lieve,  
Di Berengario sulla tomba il mostro  
Strascinar per le chiome e trucidarlo;  
Ma di Rasperto riman poscia il crudo  
Nipote Euger, che in sua balia rinchiusa  
Tien nella torre Sigismonda e il sangue  
Versar della infelice orfana puote.  
Pria che vendetta dell'estinto or vuolsi  
Dell'oppressa innocenza oprar lo scampo.

{137}

Cauto osservar gli spiriti, una tela,  
Se arride il tempo, ir preparando, e il cenno  
Di Valafrido attendere—tal era  
Lo spettante ad Adello inteso incarco.

Ma più lune trascorsero, e l'eroe  
Di Lamagna non torna, e orrende nozze  
(Onde gli ambiziosi emuli tronche  
Sien le speranze) intimansi alla figlia  
Di Berengario coll'infame Eugero.

Repente sulle piazze alla sommosa  
Chiamar la turba? Ed a qual pro? Non altri  
Tentaron questa via? Tosto immolati.  
Dalla viltà del volgo,—od a ritrarsi  
Costretti si vedeano, onde il tiranno  
Non estinguesse del lor re la figlia.  
Dar l'assalto alla torre? e con quai brandi?  
Ah, in molti petti è l'ira, il desio in tutti  
Della vendetta, la virtù—in nessuno!  
O almeno Adel non la scoverse.—Un fido  
Servo, che collattaneo era del vecchio  
Padre d'Adello, e indivisibil sempre,  
Fin dal natal del giovin sir gli stette,  
De' suoi segreti è il sol custode: oh, gli anni  
La destra aggravan d'Almadeo; compagno  
Fora mal certo nel ferir!

{138}

«Buon padre,

Urge il tempo, ho deciso: ad ogni rischio  
Sol rimango io, ma Sigismonda è salva.»

«Che dici o mio signor?»

«Sotto l'ammanto

D'altra grave cagion, rapido cocchio  
E destrieri apparecchiansi: al tramonto  
Portator de' messaggi io di Rasperlo  
Al re m'invio—ciò crederassi—il cocchio  
Tu guiderai; più prezioso un pegno  
In mio loco ivi fia. Non della corte

D'Ugo il cammin, ma di Vinegia prendi:  
Sino al mar non ristarti: un agil legno  
Senza indugio v'accolga, ed al suo illustre  
Proscritto zio la vergine conduci.»

«Deh, l'arcano mi spiega!

«Odi: tu sai

{139}

Che alla prigion della regal donzella,  
Fuorch'a entrambi i tiranni e alle lor guardie,  
Ad uom recarsi non è dato. Appena  
Due antiche ancelle—e l'una a Sigismonda  
Nutrice fu—ponno ogni dì all'afflitta  
Di compianto e amistà porger ristoro.  
Ad esse favellai. Della nutrice  
Le spoglie io vesto, all'altra m'accompagno,  
In carcer resto, e assuntesi le spoglie  
Della nutrice, Sigismonda fugge.  
Ir non può in fallo il colpo: occhio severo  
Su queste donne non s'estende. Inferma  
Da lungo è quella onde la voce io tolgo:  
Muta sol ivi penetrar, ravvolta  
In ampio velo: al scender della torre  
Al lor umile tetto uom non le segue.  
Buje or sono le notti: al destro lato  
Del vicin tempio le fuggiasche trovi.  
Salgano il carro immantinate: sferza  
Senza posa i cavalli.»

«O signor mio,

Che fai? tua vita perdi: a' genitori  
Pensa.»

«Agli esempi lor penso: la vita

Posposer sempre al maggior ben—l'onore!»

{140}

«Del tinto personaggio a me la cura  
Dona, all'illustre zio tu stesso adduci  
La salvata donzella.»

«Oh, ben da tanto

M'estimo io sì! nè a tue virtù, la gloria  
Di morir per sì giusto atto, minore  
Certo saria! Ma di soverchia mole  
È, Almadeo, tua presenza: in guisa niuna  
Dal travestir s'illuderian gli sgherri:  
Me affida inoltre il valor mio: l'acciaro  
Del padre d'Eloisa io sotto ai lini  
Donneschi porto, e allor che s'avvedranno  
(Dopo molte ore, deh, ciò sia!) le guardie  
Dell'inganno sofferto, io d'atterrarle  
E scampar non dispero; e piena l'opra  
Forse eseguir che il morto re domanda.»  
Resistenza e preghiere e ammonimenti  
Ripetè invan l'antico.—I fatti egregi  
Pensa anche il vil talvolta: il sol gagliardo  
Li pensa e compie—e tra il pensiero e il fatto  
È una ferrea catena, e niuna scossa  
Quella catena fa ondeggiar.

Le donne

{141}

Alla torre presentansi. Il guardiano—  
«Dio ti ridoni la salute o inferma!»  
E la sana risponde: «Oggi l'affanno  
Più dell'usato la meschina opprime,  
Nè a veglia quindi appo la dama a lungo  
Starci forse potremo.» E ciò dicendo,  
Al salute venal porgea cortese  
Qualche mercede.

Inesplorate i neri

Avvolgimenti della torre ascendono,  
E lor la trista cella si disserra  
Di Sigismonda; indi il guardian sen parte.

Tutto in breve ode la fanciulla. Invasa  
Da sorpresa e rossor, confusi, incerti  
Detti favella. Il giovin cavaliere  
E la vecchia fedel con premurose  
Istanze le fan forza. Ah, d'involarsi  
Dall'infame imeneo trattasi, i dubbi  
Stolti, funesta ogni esitanza fora!

Della nutrice a Sigismonda i veli  
S'appongono.—L'inferma appo la dama

Lunga dimora far non può: al suo letto  
Già si ritira. In fondo era alla cella  
Adel quando il guardian chiuse, e le donne  
Fuor della torre addusse; ed osservato  
Perciò non venne.

{142}

Poich'è sol, del manto  
Che il cingea si discioglie, e il suo guerriero  
Aspetto ripigliando, avido tende  
E inquieto l'orecchio. Ei di sventura  
Trema—non già per sè: sull'elsa ha il pugno:  
I perigli ricorda in cui quel brando  
Conquistò a Giorgio la vittoria: stretta  
Si tien sul cor la zona d'Eloisa—  
E sovrumana forza alla sua destra  
Tal s'infonde, che intrepido i suoi giorni  
Venderia e cari a folta schiera innanzi,  
Ma alla fuggiasca pensa e per lei trema.

«Che direbbero Italia e Valafrido,  
E i miei parenti e un dì Eloisa, ov'io  
Con improvvida audacia a morte spinta  
Avevo Sigismonda? Eppur la scelta  
Di più partiti io non avea, e il peggiore  
Era l'indugio. Strepito non odo:  
Oh cielo, arreso avresti? Ale ai corsieri  
Presta, lor tracce agli inseguenti ascondi!  
Propizii sovra il mar spira i tuoi venti!  
In porto adduci l'innocente afflitta,  
E ch'io pera, se il vuoi, ma inglorioso  
Non sia il mio fato!»

{143}

Secoli son l'ore,  
Ma pur segue una l'altra, ed ogni istante  
Reca in Adel nova speranza e gioja.

Verso il mattin—prostrato era ei davanti  
A un crocefisso, e per la patria orava,  
E per tutti i mortali, e più pei cuori  
Che sono al suo più strettamente avvinti—  
Quando un suono di passi e di parole  
Pei rimbombanti angusti anditi giunge  
Al prigioniero. Stridono le chiavi  
E gli orrendi cancelli. In piedi ei balza:  
Ascolta—e i ghigni scellerati scerne  
Dell'impudente Euger. Venìa il malvagio  
Ad annunciar, che irrevocabil cenno  
Dell'empio sir, ferme ha in quel dì le nozze.

Ma la porta dischiudesi—oh sorpresa  
Spaventevole al reo, d'imbelle donna  
In loco all'affacciarglisi improvviso  
Incalzante guerrier! Pongon la mano  
Alle spade i satelliti e il lor duce,  
Urla mettono orrende, orrendi colpi  
Metton, ma invan: già steso è al suolo Eugero,  
Già spiccias il sangue da più petti: in cerca  
D'aita e in fuga altri si volge: umana  
Opra questa non credon, ma prodigio  
Invincibil del cielo. Adel si slancia  
Con volo irrefrenabile atterrando  
Tutti gl'inciampi, e della torre è uscito.

{144}

Al popol corre, con possente voce  
Incita a compier l'alta impresa: ei narra  
Dell'involata all'esecrande nozze  
Figlia di Berengario.

«Avventuriero,  
Qual credeste, io non son, d'estranea terra!  
De' Saluzzesi monti, italo io sono,  
Figlio del sire Adel, che antico servo  
Fu dell'ucciso imperador! Vendetta  
L'adirata onoranda ombra a me chiese,  
A voi tutti la chiede. Oggi la taccia  
Si lavi che (già omai volge il terz'anno)  
Vi disonora e dican la fraterne  
Ed emule città—*Giacea nel fango*  
*Per rio destin, non per viltà, Verona!»*

Il suo apparir maraviglioso, i caldi  
Accenti del guerrier, la reverenza  
E la pietà che spiran le ferite

{145}

Onde il volto gronda—e par ch'ei solo  
Conscio non siane—un inatteso effetto  
Producon nella turba. Al denso stuolo  
Delle feroci mercenarie lance,  
Che con Raspetto irrompono, non cede  
Come altre volte il volgo: aspra battaglia  
Le vie e le piazze insanguina: le opposte  
Ire in eroi trasmuta anco i più vili.  
Adel s'azzuffa col tiranno. Ivi era,  
Ivi a mirarsi spaventevol cosa  
Il furor de' gagliardi, il mortal odio,  
E di disperazion l'ultima prova!  
Lunga è la lotta, dubbia è la vittoria:  
Si soffermano il popolo e i guerrieri,  
E alterno è il plauso ed il terror. Ma infine  
Precipita il tiranno: a quella vista  
Sgomentati si sperdono gli sgherri:  
Grida di gioja il popolo manda—e Adello  
Trionfator, ma semivivo, cade  
De' suoi compagni d'arme infra le braccia.  
Dio quella vita ad altre angosce ed altre  
Glorie serbava: ma all'esauste vene  
Del campion di Verona a grave stento  
Riedè salute.

{146}

Un dì, al suo letto ei vede  
Inoltrarsi due duci. Uno ei ravvisa:  
È Valafrido. Di Lamagna i prenci  
Questi trovato avea sì nelle interne  
Discordie avvolti, che niun d'essi cura  
Prender potea dell'itale fortune.  
Oh come Valafrido i dolci amplessi  
Rende al ferito eroe! come gentile  
Dal labbro suo suona la lode al forte  
Fatto d'Adel! Nè men commosso e onesto  
Favellando applaudìa l'altro guerriero.

Il magnanimo zio di Sigismonda  
Quegli è che ad onorar venne l'ignoto  
Della nipote redentor:—Più giorni  
Con delicata indagine il vegliardo  
Spiò se in cor d'Adel fiamma d'amore,  
Eccitatrice d'alte gesta, ardesse  
Per l'augusta donzella, e dagli accorti  
E amici detti un raggio tralucea,  
Qual di desio che Adello osi a tai nozze  
Elevar sue speranze.

Il perspicace  
Garzon di quel linguaggio i sensi intende:  
Ma cortesia vuol che li ignori, e aperto  
Scansi rifiuto. Quindi uopo tingendo  
D'amichevol conforto e di fidanza  
A sollevar del mesto animo il pondo,  
Con fil e candor narra al buon vecchio  
L'umile istoria de' suoi giovani anni,  
E il foco inestinguibile che inceso  
Le virtù d'Eloisa e la bellezza  
Han nel suo petto, e tutto dice—tranne  
Che riamato ei sia.—Ben gli era nota  
La sfolgorante venustà e la dolce  
Alma di Sigismonda, e come i prenci  
Si contendan sua destra e quella destra  
Porti forse venture alte di regno;  
Ma più che ogni tesoro e più che i troni  
È a lui la sua Eloisa—oh doloroso  
Sovvenir d'un bel sogno! inutil culto!  
Inutil no, giacchè sublima il core!

{147}

### III.

Nell'arduo calle della gloria i primi  
Cantai passi d'Adello: or trasvolando  
Sull'ali rapidissime del tempo,  
Additerò sol come lampi i lunghi

Patimenti e le gesta onde l'eroe  
Gli anni suoi segnalava.

{148}

Ugo, insultando

Delle città, de' vescovi e de' forti  
Itali castellani a' privilegi  
E schernendo i trattati ed impunita  
La libidin lasciando e la rapacia  
De' suoi baroni, acceso avea nel regno  
Di civil guerra la esecranda face.

Dal furor della plebe i regii messi  
Lacerati venian: le inesorate  
Lance del sire offeso alla vendetta  
Trucemente scagliavansi. Ammucchiati  
I cadaveri ingombrano le strade,  
Nè v'ha chi li sotterri: il pellegrino  
Riede al natio villaggio, e indizio appena  
Del loco ov'ei sorgea songli i mezz'arsi  
Rottami delle pietre e pochi teschi—Forse  
del padre e dei fratelli i teschi!

Tal de' Lombardi era lo stato. Adello  
De' depredati borghi e monasteri  
In difesa accorrea: di lui, nemico  
Più formidabil non avea il tiranno.

Ma in breve queste guerre han tratto all'imo  
D'ogni miseria la contrada: il mese  
Della messe venia, ma il sol versata  
La sua virtù feconda avea ne' semi  
Dell'ortica e del cardo; e da lontano  
Il fuggiasco villan piangea sul brando  
Che a' dì più lieti gli falciava i campi.

{149}

Ride Burgundia. «Or tempo è di riporre  
I nostri ferri agl'Itali divisi!»  
E già possente esercito calava  
A sicura vittoria. Allora Adello  
Vede la gran rovina: ad impedirla  
Non v'è che la concordia, e alla concordia  
Città rivali stringer sol può un scettro.  
Del nome suo l'autorità sopsisce  
Gli odii: ei radduce le cosparse insegne  
Appo la regia insegna. Or la salute  
Dell'itala corona oprisi, e il guardo  
Sulle colpe ond'è tinta uom non sollevi.

L'impulso dell'eroe quasi un novello  
Spirto ne' pria diversi animi ha infuso.  
Ugo, con maraviglia, in sua difesa  
Color vede morir cui dianzi ha raso  
Le castella o i tugurii: il crudo petto  
A forza inteneriasi: ambir la gloria  
Parve di scancellar co' benefizii  
E con la giusta signoria le cieche  
Ire sue prime. Adello, e altri guerrieri  
D'onesta fama, sedi ebbero somme  
Nel consiglio del re—ma quando piena  
Fu de' Burgundi la sconfitta e saldo  
Novellamente il trono, ecco, al tiranno  
Ombra fa il nome del suo prode, e al dritto  
Favellar suo magnanimo la taccia  
Dassi ben tosto di ribelle orgoglio.

{150}

Dicon vetuste cantiche il giudizio  
Scellerato ch'espulso ha dalla patria  
Chi la patria avea salva.

Andò il ramingo

Del veneto leone agli stendardi  
E lor sacrò la spada sua.—I superbi  
Isolani, già tempo, avean le spiagge  
Di Dalmazia predate e con la frode  
Tolto di là tal venerando oggetto  
Che da secoli e secoli a fraterno  
Pellegrinaggio i Dalmati adunava  
E fea d'un ricco monister la gloria:  
Era la lancia d'un antico eroe  
Che dal giogo pagano in molte pugne  
Sottratto avea le natie valli. Il grido  
Degli eccelsi miracoli, operati  
Dalla reliquia di quel santo, al furto

{151}

I mal devoti veneti sospinse.

Ma intanto rotte più fiate, e sempre  
Rinascenti nell'ira e più tremende,  
Di padre in figlio le tribù selvagge  
Con giuramento avvinconsi al racquisto  
Dell'onorata lancia o a eterna guerra.

Un feroce lor capo, Adeoniro,  
Col manto di pio zelo, infesta il mare  
D'incessanti, audacissime, inaudite  
Piraterie. Sui piccioli sui legni,  
Di ladroni invincibili una turba  
Ei radunò che d'uom, fuorchè l'aspetto  
Null'altro serban; fama appo i lontani  
Sparse ch'uomin non erano, ma mostri  
Prodotti dai nefandi abbracciamenti  
Delle dalmate streghe e de' demoni.  
Niuna legge li stringe altra che un voto—  
Pronunciato col rito abbominando  
Di libare in un calice una stilla  
Di caldo ancor veneto sangue—e il voto  
È d'assalir qualsiasi veleggiante  
Pin di San Marco, o scompagnato corra {152}  
O a torme, o debol sembri o poderoso,  
E dalla pugna non ristar ch'o estinti  
O vincitori. A queste anime atroci  
Ogni pietà verso i nemici è ignota,  
Ma tra loro mirabile è una gara  
D'assistenza e giustizia e comunanza  
Di beni e mali. Adeonir divide  
Il bottin, nè maggior parte a sè dona  
Che al più abbietto compagno. In gozzoviglie  
E in limosine spreca, non curanti  
Tutti del pari, ogni tesor soverchio,  
Quand'armi e barche e attrezzi hanno, ed ai figli  
E alle donne e a' feriti han provveduto.  
Tal delle imprese loro è la ventura,  
E con tali atti di barbarie han tinto  
Di stragi l'onde, che il nocchier più ardito  
Nell'adriaca laguna inoperose  
Tien le sue sarte, e unanime la voce  
Dell'atterrito popolo s'innalza  
Perchè il furto s'espia ch'a furor tratto  
Ha de' Dalmati il santo, e a' loro altari  
Con doni la fatale asta si renda.

Il senato assenti: ma col ritorno {153}  
Della reliquia, pur mutar natura  
Non potè l'indomato avido spirto  
De' bugiardi pirati: e con più angoscia  
Pianse Vinegia le nuove onte, e mosse  
Con alte navi e prodi capitani  
Ad estirpar di que' malnati il seme.

Ahimè, che de' suoi prodi il morir forte  
Non giovò alla repubblica! In tai giorni  
Di lutto universale, uno straniero  
Sorge e il linguaggio degli eroi parlando,  
Radduce nelle curve alme il coraggio.  
Quello stranier pugnato avea sui pini  
Della sconfitta armata, e al valor suo  
De' pochi avanzi si dovea lo scampo.  
Era Adello! Il magnanimo senato  
Plaude all'ardir del cavaliere; un novo  
Armamento decreta: Adel le prore  
Capitanando, alla vittoria corre,  
E sepolcro i pirati ebber nell'onde.

Favorita canzon del marinaio  
Divenne questa istoria, e tutti i liti  
D'Italia l'impararono, e ne' gioghi  
Più segregati d'Apennino—allora {154}  
Che un sir bandisce all'ospite il festino—  
Dice al suo vate: cantaci il bel nome  
Del vincitor de' dalmati pirati.

Memoria non restò delle sciagure  
O degli affronti perchè Adel partissi  
Dalle bandiere del leone. Amalfi  
Diede ospizio e onoranza al capitano,



E per lui prosperò; la terra e l'acque,  
Più d'una volta, del suo sangue intrise,  
Ma invitto il vider sempre e più tremendo.  
Tacerò quelle pugne e dirò il giorno  
Che—tempo era di pace e vincolato  
D'Amalfi all'armi il brando ei non tenea—  
Adel coll'oro suo recossi ai Mori  
Che in Tunisi avean sede, e quanti schiavi  
Potè redense. Il sacrificio ei compie  
D'ogni suo aver, perocchè morti entrambi  
Son gli adorati genitori, e il pio  
Figlio all'anime lor schiudere il cielo  
Spera con opre che al Signor sien grate.

Un dì, secondi egli aspettava i venti  
Per la reddita, ed ecco entra nel porto  
Con festive urla un predator; parecchie  
Sbarca gementi vittime, e fra quelle—Oh  
sorpresa! oh sciagura! Adel ravvisa  
Un cavalier troppo a lui noto, è desso,  
D'Eloisa lo sposo!

{155}

Ai primi amplessi  
(Ed oh quanti dolori in quegli amplessi  
Squarcian d'Adello il nobil cor! qual misto  
D'antica gelosia, di riverenza  
Per le virtù del sir, di generosa  
Compassion, d'affanno immaginando  
Le pene d'Eloisa in udir preda  
Ai scellerati masnadier lo sposo!)  
Ai primi sfoghi di pietà, succede  
L'interrogar sollecito dell'uno  
E il racconto dell'altro.

«Oh Adel compiuta

È la sventura mia! Tu vedi il figlio  
Del felice Usignan, già di castella  
Sì ricco e d'armi, cui possenti trame  
Di perfidi congiunti han da sei lune  
Rapito ogni dominio. I figli miei  
E lor misera madre (ah, poich'al duolo  
Il tuo signore e mio, Giorgio soggiacque!)  
In salvo a Nizza appo mia suora addussi.  
Ivi una notte una masnada irrompe  
Di Saracini. Io d'Eloisa, e quanti  
Dolci pegni m'avanzano, la fuga  
Combattendo proteggo: oh, almen per loro  
M'arrise il ciel! Ma cinto, disarmato,  
Carco di ferri io vengo. Anzi il mattino  
Salpan le collegate arabe navi:  
Quai di Spagna eran, quai del Sardo e quali  
Di quest'africo lito; a me la somma  
Lontananza toccò!»

{156}

Frenava Arnaldo

Con viril forza il pianto: Adel, compreso  
Da tanta folla d'infelici e cari  
Pensieri, il volto si copria e lasciava  
Alle lagrime sue libero sfogo.

«E anche il mio antico sire è nel sepolcro!  
Sì lunghi anni di gloria, e poi nel lutto  
Morir miseramente! ecco, empia terra,  
Il guiderdon che alla virtù largisci!—  
Ma no, delle onorate opre la meta  
Non è il sorrider di mortal fortuna:  
Amaro a' giusti è il vivere, e beato  
Solo quel dì che al mondo vil ti toglie!»

Così esclamava Adel, sazio de' giorni  
Gloriosi, ma sterili di gioja  
Ch'ei tratto avea, da quando allontanato  
Eras da Eloisa. E or par che tutta  
Da mal estinte ceneri risorga  
La giovenil sua fiamma: i detti, il volto  
D'Arnaldo lo riportano ai remoti  
Tempi del suo delirio. Ei vede i colli  
Della Sonna fioriti—il santuario  
Ove la pia fanciulla iva sovente  
A lagrimar sulla materna tomba—  
L'inghirlandata barca ove ella, assisa

{157}

Sulle ginocchia di suo padre, al canto  
Talor sciogliea la voce; e talor l'inno  
Era d'Adello; e allor della donzella  
Più timido era il canto e più pietoso!

Che pensa, Adel, tua nobil alma? I campi  
E le rocche d'Arnaldo andrai col brando  
A racquistar pe' figli suoi? ma in ceppi  
Ei qui rimansi: squallido, languente  
È il suo sembiante: il duol forse e la dura  
Servitù in breve troncheranno il filo  
Di quella vita... Libera Eloisa?  
Oh pensiero infernal! Ma nella mente  
Anche de' giusti sfolgora i suoi foschi  
Lampi l'inferno—e più son giusti appunto  
Perchè talvolta eguali a' rei son quasi,  
Ed allor non soccombono, e con arduo  
Sforzo sopra il mortal fango s'innalzano.

{158}

D'altri schiavi al riscatto ogni tesoro  
Già avea consunto Adello: al predatore  
D'Arnaldo in cambio, egli offresi. Accettato  
Venne il partito, perocch'egro il primo  
Schiavo pareva, e salute e forza spira  
Del novel la persona. Il sir francese  
Queste mosse ignorava, e i suoi voraci  
Crucci addoppiava l'esser conscio, ah troppo  
Degli affetti d'Adello. Alta è la stima  
Che la virtù dell'Italo gli desta;  
Ma pur già scorge nel futuro, accanto  
Alla donna (e ancor bella era Eloisa)  
Il rival cavaliere, e quella stessa  
Virtù che in esso ammira è il suo spavento.

Ma oh come in sè medesimo ei si vergogna  
Di sì bassi concetti, allor che tolte  
Vede a sè le catene, ed alle braccia  
Poste d'Adel!

«Che fia? Non mai! Sublime  
Insania, Adel, ma insania è questa! infermi  
Giorni redimer di chi tutte ha tronche  
Le vie di rimertarti e così all'imo  
Cadde che d'ogni grande atto la speme  
Da fortuna gli è tolta—e invece i giorni  
Preziosi immolar di chi seconde  
Tutte ha le sorti e per la gloria vive!»

{159}

«Arnaldo, i pregi tuoi taccio che sommo  
Ti fer sempre a' miei guardi; or sol rammento  
Quanta importanza i giorni han di chi i sacri  
Titoli vesta di marito e padre:  
Appo tal, nulla è la deserta vita  
Di chi solingo passeggia la terra  
(E tal son io), di chi, s'allegri o gema,  
Niun bea il suo riso e niun piange al suo pianto.»

Volea soggiunger l'altro. Adel temendo  
D'aver con triste voci intenerito  
Il suo rivale e forse appalesato  
Della stanca dolente alma il segreto,  
Apre un gentil sorriso—Va', gli dice,  
A consolar la tua dolce famiglia;  
Cura nostra primiera esser de' questa:  
Indi per me non t'affannar: lontane  
Non son l'itale sponde, e ivi sì egregi  
Cuori mi fean di loro amistà dono,  
Che in me certezza è la lor gara al pronto  
Riscatto mio.

{160}

«So, generoso Adello,  
Che in sue nuove tempeste Ugo invocava  
Il braccio tuo; so che anelò Vinegia  
Di ritorti ad Amalfi, e che in ciascuna  
Itala signoria ferve la brama  
Di possederti a suo campion: ma esporti  
Di fortuna a' capricci, ah no, non posso!  
Sol crederei, se in mia balìa fosse indi  
Il tuo pronto riscatto: oh, ma ti dissi  
La mia piena miseria!»

Uopo ad Arnaldo  
Il ceder fu. Partì sulla primiera

Cristiana prora: agl'Itali l'annunzio  
Esso, con altri dall'eroe redenti,  
Portar di questo fatto. Onor pareo  
Stringer più d'una terra alla salvezza  
Del guerriero in catene: il sir francese  
Non osò dubitarne; Adello stesso,  
Benchè scevro d'orgoglio, aver sul grato  
Animo altrui credea qualche dritto—

Tutti obbliaro il misero! quattr'anni  
Le africche solitudini l'han visto,  
Con abbietti compagni ad opre abbiette  
Sotto varii tiranni i suoi sudori  
Spargere oscuramente—ed eroe ancora  
Esser per gl'infelici, o alleviando,  
Con gravarne sè stesso, i lor dolori,  
O al rassegnato suo religioso  
Senso le svigorite alme estollendo.

Chi ai Saracini il tardo inaspettato  
Prezzo portò del cavaliere? Un messo  
Che dalle rocche vien d'Arnaldo. Il sire  
Fedeli colleganze e alto valore  
Ricondotto hanno a' suoi dominii e a tutta  
La paterna sua gloria.

Adello è asceso  
Sull'ospital naviglio: al marsigliese  
Porto ei veleggia. Oh come dir la gioja,  
La gratitudin che il bel cuore inonda?  
Come i diversi palpiti, approdando?  
Poi, sul corsier veloce alle castella  
Del suo benefattore e d'Eloisa  
Senza posa traendo?

«Ei giunge: incontro  
Moveangli il sire ed Eloisa e i figli  
(Figli di quell'imen; pur cari all'alma  
Gentil d'Adello!) Mutui i commoventi  
Detti suonano e i teneri singhiozzi  
E la sincera nobil lode. Un riso  
Del ciel pareo per que' mortali eletti  
Aver portato sulla terra il gaudio  
Che dal suo trono Iddio raggia ai beati!  
Ma quel foco di vita che nel ciglio  
Brillava ad Eloisa, insolito era.  
Da lungo tempo in essa è illanguidito  
Il fior della salute. Adel s'accorse  
Ch'ella reggeasi con fatica; e intende  
Che nella notte in che da Nizza a fuga  
Ella errava co' figli, un dardo colse  
Leggermente un di questi: ahi, velenato  
Fors'era il dardo! Il bambinel da orrenda  
Crescente piaga si struggea: la madre  
Quella piaga lambendo al figliuol suo  
Crede render la vita e, ohimè, s'illuse!  
Sotterra è il pargoletto, e da quel tempo  
A stento l'arte di Salerno e i voti  
Appesi sugli altari e i benedetti  
Maravigliosi farmachi al dolente  
Sen dell'eroica madre addur novello  
Sembran vigor.

Ben tosto Adel conobbe  
Che sol gli affetti subitanei un breve  
Ponean rossor su quelle guance. Il dolce  
Soggiorno alcuni mesi ei protraèa  
Appo gli ospiti amati, e con Arnaldo  
Il timore alternava e la speranza  
Per l'egra donna—Ahi lasso! inferocisce  
Rapidamente il morbo!—Adel sul letto  
Di morte la mirò. Tutta obbliava  
Ei sua virtù: chiedea ragione al cielo  
Dei mali onde a gran fiotti il mondo inonda  
Ch'egli ha creato, e in quegli orrendi fiotti  
Indistinto sobbissa e il buono e il reo.

«Oh Adel (rispose la morente—e furo  
Questi gli ultimi accenti) oh Adel, ritraggi  
La insensata parola! È il duol cimento  
Ove Dio prova degli umani il core.

{161}

{162}

{163}

Te a egregi fatti i lunghi sacrifici  
Portaron: nè t'incresca! e parver lunghi;  
Ma, come stral per l'aer, fugge quest'ombra  
Ch'uom vita appella e salda cosa estima!  
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo  
Guarda gli anni volati ed alcun'orma  
Da lui lasciata di virtù non trova!»

Voce a Eloisa allor mancò: sorrise,  
Strinse al seno i figliuoli, all'onorato  
Sposo si volse—e dir pareva «Co' figli,  
Adel ti raccomando»—e più non era.  
Così passò la santa.

{164}

Incerte storie  
Narrano d'un Adel ch'appo i Toscani,  
Dopo quel tempo gli Ungari sconfisse:  
Fors'era il nostro eroe; forse in più gesta  
Ancor brillò la gloria sua. Ma il vate  
Che del sepolcro suo cantò, non dice  
Se non che vecchio Adel morì e mendico,  
Perdonando agl'ingrati, e ripetendo  
Que' detti d'Eloisa: «È il duol cimento  
Ove Dio prova degli umani il core;  
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo  
Guarda gli anni volati ed alcun'orma  
Da lui lasciata di virtù non trova!»

---

## NOTE.

{165}

.... Sui colli  
Della Sonna fioriti e sulla Rocca  
Invisa dominava.

V'è presso Lione, sulle rive della *Saône*, una rupe che ritiene il nome di *Pierre-Encise*.

In chi di giusti nacque è onnipossente....

Tutta la cantica sembra avere per iscopo morale queste verità:—che uno de' più grandi stimoli alla virtù si è l'esempio di parenti irreprensibili, e quindi il desiderio di consolare con bei fatti la loro vecchiaja—che nelle passioni in lotta col dovere, quanto più il sacrificarle a questo è doloroso, tanto più l'uomo che compie questo sacrificio ha luogo in appresso di congratularsene, trovandosi nobilitato ai proprii sguardi e più capace di grandi azioni—che finalmente se sulla terra il premio della virtù è spesso l'ingratitude degli uomini e la sventura, al giusto sono abbondante compenso la sua fama, il testimonio della buona coscienza, e la pace e le speranze con cui egli solo può scendere nella tomba.

{166}

.... Io la grand'ombra  
Di Berengario a vendicar mi reco.

Berengario I, dopo gli infelici successi della sua guerra con Rudolfo, fu assassinato a Verona da alcuni congiurati, capo de' quali era Flamberto. Tre giorni dopo Milone guerriero fedele all'infelice imperatore ne fece la vendetta, vincendo i colpevoli e condannandoli al supplizio: così le cronache. Ma secondo questa cantica uno d'essi congiurati, Rasperto, riacquistò potere in Verona, ed ebbe in seguito il favore del re Ugo, che gli lasciò il governo di quella città.

Che al novo italo sire, Ugo....

Rudolfo tenne poco tempo il regno d'Italia: ei dovette cederlo ad Ugo, duca di Provenza, che segnalò il suo dominio con le crudeltà e la perfidia.

.... La grande alma d'Otone....

Pare che debba essere Ottone di Sassonia, il quale circa 14 anni dopo quest'epoca conquistò l'Italia.

Tolto di là tal venerando oggetto.

Leggasi la storia de' bassi tempi e si vedrà quanto fossero frequenti i furti delle reliquie. Un popolo credeva d'appropriarsi la prosperità dell'altro, togliendogli o il corpo o qualsiasi altra reliquia del santo protettore del luogo.

{167}

.... Che il nocchier più ardito  
Nell'adriatica laguna inoperose  
Tien le sue sarte.

Che un piccol numero di pirati sparga tanto spavento parrebbe un'esagerazione, se la storia non dicesse come nel secolo XVII i filibustieri, ammasso di pochi audacissimi ladroni, divennero il terrore dei navigatori europei, a segno di tener talvolta interrotta la comunicazione della Spagna colle colonie americane.

A stento l'arte di Salerno...

Nel secolo X Salerno era già famosa per la sua scuola di medicina. (V. il Tiraboschi.)

---

## EBELINO

{169}

### CANTICA.

L'idea di questa cantica non è tutta mia. Il tema vennemi fornito da un romanzo storico tedesco, ch'io lessi già tempo, e di cui ignoro l'autore. Il merito letterario di quel libro mi pareva debole, ma il personaggio d'Ebelino vi spiccava con tratti forti, e mi rimase vivamente impresso nella fantasia, come nobile modello di pazienza ne' dolori. Ivi narravasi d'Ebelino, non so con qual fondamento, ch'ei fosse un povero cavaliere scacciato nell'adolescenza con atroci minacce di morte da sette disumani fratelli, e divenuto uno de' liberatori della regina Adelaide. Questo giovane prode passato in Germania coll'illustre vedova di Lotario, allorch'ella sposò in seconde nozze Ottone I, dipingevasi dal mio autore quale un nuovo Giuseppe alla corte d'Egitto, potentissimo e sapientissimo; e a fine di meglio somigliare al vicerè di Faraone, Ebelino scopriva anche i suoi fratelli, venuti d'Italia a Bamberg senza che immaginassero chi egli fosse, e perdonava loro. Conservata alcun tempo la sua alta fortuna sotto Ottone II, cadeva poscia vittima d'un traditore collegato a molti invidi rivali; ma il traditore stesso, agitato da visioni spaventevoli, confessava indi a poco l'innocenza dell'immolato Ebelino.

{170}

---

## EBELINO.

{171}

*Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non  
suscipiamus!*

JOB. 2, 10.

Inno d'amore e di compianto al giusto,  
Al giusto denigrato! Ebelin, fido  
Campion del magno Ottone e consigliere,  
Colui che al generoso Imperadore  
Verità generose favellava,  
E i biasimati torti indi con mente  
Pronta e amorevol correggea e sagace;  
Colui, che, senza ambizion nè orgoglio,  
Spesso invece del sir ponea la destra  
Al timon dell'impero, e lo volgea  
Del sir con tanta gloria e securanza,  
Che questi, anco in cimento arduo serrando  
Le auguste ciglia al sonno, a lui dicea:  
«Vigila or tu, che il signor tuo riposa;»  
Quell'Ebelin, che, lagrimato il sacro  
Cener del magno Otton, d'Otton novello  
Fu parimente lunghi anni sostegno  
Di giustizia nel calle, e guida e sprone;  
Sì che a nessun pareo che diletto  
Ne' poveri tuguri e nelle sale  
Fervesse crocchio, ove lodato il nome  
Non fosse d'Ebelin,—quell'Ebelino  
Morì esecrato, ed era giusto! Amore  
E compianto agli oppressi!

{172}

Un dì l'Eterno,  
Come a' giorni di Giobbe, al suo cospetto  
Avea tutti gli spirti, e a Sàtan disse:  
—Onde vieni?

E il maligno:—Ho circuita  
Dell'uom la terra, e non rinvenni un santo.

Ed il Signore:—O di calunnie padre,  
Non vedestù l'amico mio Ebelino,  
Ch'uomo a lui simil non racchiude il mondo

Tanta in prosperi di serba innocenza?  
E l'angiol di menzogna ambe le labbra  
Si morse, e crollò il capo, e disdegnoso  
Disse:—Ebelin? Dov'è il suo pregio? Ei t'ama  
Perchè di beni è colmo. Il braccio or alza,  
Percuotilo, e vedrai s'ei non t'impredhi.

{173}

Ed il Signor:—Giorni di prova a' retti  
Forse non io so stabilir? Va; pongo  
Entro a tue mani dispietate or quanto  
Agli occhi della terra Ebelin porta,  
Fuorchè la vita.

L'avversario allora  
Avventossi precipite dal grembo  
Della nembosa nube, onde i mortali  
Atterria lampeggiando; ed in un punto  
Fu su roccia dell'alpi. Ivi gigante  
Si soffermò, e da questo lato i campi  
Della lieta penisola mirando,  
E dall'altro le selve popolose  
De' boreali, l'una all'altra palma  
Battè plaudendo al sovrastante lutto  
D'entrambo i regni, ed esclamò:—Vittoria!

La più squisita voluttà del male  
Pensò un momento qual si fosse, e al giusto  
Fermò ignominia cagionar per mano...  
Di chi?—D'amico traditore! Il colpo  
Più doloroso e a dementar più adatto  
Chi molto amando irreprensibil visse!  
—Un Giuda voglio! Il dèmone ruggia  
Giù dall'alpe scagliandosi e correndo  
Pe' teutonici boschi, e visitando  
Con infernal, veloce accorgimento  
Città e castella.

{174}

Iva ei cercando l'uomo,  
In cui scernesse il dolce volto, e i dolci  
Atti, e l'irrequieto occhio geloso  
Del venditor di Cristo; e non volgare  
Mente si fosse, ma gentil, ma calda  
Di lodevoli brame, ed inscia quasi  
Di sè si pervertisse, e vaneggiasse  
D'amor per tutte le virtù, e seguirle  
Tutte paresse, e infedel fosse a tutte.

Tale, od un vero giusto esser dovea  
Chi affascinasse d'Ebelino il core;  
E Sàtan nol trovava, e con dispregio  
Maledicea la lealtà nativa  
De' figli del Triön, popol rapace  
Nelle battaglie, e in sue pareti onesto.  
Ma quando già il crudel quasi dispera,  
Ecco s'incontra in uomo onde il sembante  
Tosto il colpisce; e fra sè dice:—«E desso!»  
Ed esulta, e più guata, e vieppiù esulta.

Quel benedetto dall'orribil genio  
Era un prode straniero, e fama tace  
Di qual progenie, e nome avea Guelardo.

{175}

Sul suo destrier peregrinava, e ladri  
Or assaliva, degli oppressi a scampo,  
Or dispogliava ei stesso i passeggeri,  
Se mercadanti, e più se ebrei. Nè spoglio  
Pur quelli avria, se a povertà costretto  
Non l'avesse un fratel, che del paterno  
Retaggio spossessollo.

A che di bosco  
In bosco errasse, ei non sapea. Sperava  
Dal caso alte venture, e perchè tarde  
Erano al suo desio, volgea frequente  
Il pensier di distruggersi; e più volte  
Dall'altissime balze misurava  
Coll'occhio i precipizi, e mestamente  
Rideagli il core, e si sarìa slanciato  
Nelle cupe voragini, se voce,  
O aspetto di mortali, o speranze altre  
Non l'avesser ritratto.

—O cavaliere,

Salve.

—Scòstati, scòstati, o romito;  
Oro non tengo.

—Ed oro a te non chieggo;  
Ben d'acquistarne santa via t'accenno.  
Vile è il mestier cui t'adducea sciagura,  
Ma nobile è il tuo spirto. A me tue sorti  
Occulta sapienza ha rivelate:  
Vanne a Bamberga; ad Ebelin ti mostra:  
Grazia agli occhi di lui, grazia otterrai  
A' clementi occhi del regnante istesso.  
Così Satan, e sparve.

{176}

Incerto è quegli  
Se fu delirio o visione. Al cielo  
Volge supplice il viso: in cor gl'irrompe  
De' suoi misfatti alta vergogna; aspira  
A cancellarli, e quindi in poi di tutte  
Virtù di cavaliere andare ornato.

In quel fervor del pentimento, incontra  
Un mendico, e su lui getta il mantello,  
E sen compiace, e dice:—Uom non m'avanza  
In carità e giustizia.

E Sàtan rise,  
E non veduto gli baciò la fronte.  
Alla real Bamberga andò Guelardo,  
Mosse alle auguste soglie, ad Ebelino  
Supplice presentossi, e pïamente  
Da quella bella e grande alma si vide  
Ascoltato, compianto, e di non tarda  
Aita lieto. Un fascino infernale  
Sovra la fronte di Guelardo imposto  
Ha del demone il bacio. Allo straniero  
Conglutinosi d'Ebelino il core  
In breve tempo; e nella reggia e in campo  
Quei Gionata pareva, questi Davidde.

{177}

Mirabile brillava ad ogni ciglio  
Quella forte amistà: Saran fremeva  
Ch'ella durasse, e il volgersi degli anni  
Affrettar non potea. Nè ratto varco  
Sperabil era tra i pensieri onesti  
Che Guelardo nodriva e la sua infamia,  
Tra l'amor suo per Ebelin, tra il dolce  
Nella virtù emularlo, e il desiderio  
Scellerato di spegnerlo. Ma il tristo  
Angiol si confortava misurando  
L'immortal suo avvenire. Appo sì lunghi  
Secoli, breve istante eran poch'anni.  
Ed intanto ci godeva, a quell'imgo  
Che tigre, sebben avida di sangue,  
Mira la preda, e ascosa sta, e sollazzo  
Tragge di quella contemplando i moti  
E l'amabil fidanza, ed assapora  
Più lentamente la decreta strage.

{178}

Dopo tanto aspettar, s'appressa il giorno  
Sospirato dall'invido. Al novello  
Otton contrarie qua e là in Italia  
Eran le menti di non pochi, e speme  
Vivea secreta ch'italo Ebelino  
Secretamente lor plaudesse. Il core  
Di molti era per esso, e nelle ardite  
Congrèghe entro a' castelli, ed appo il volgo  
Susurravan, più splendido rinomo  
Non avervi del suo; null'uom più voti  
A suo pro riunir; doversi acciaro  
Dittatorio offerirgli, o regio scettro.

L'augusto sir dalla germana sede  
Contezza ebbe di fremiti e lamenti  
Nell'alme de' Lombardi esasperate,  
Ed a sedarle con prudenza in via  
Ebelino e Guelardo.

Alla venuta  
Di questi sommi giù dall'alpe, e al grido  
Che fama addoppia de' lor alti pregi,  
E più de' pregi di colui, che sembra  
D'onnipotenza quasi insignorito,  
Ferve ognor più l'insana speme, e tutta

{179}

In congressi pacifici prorompe,  
Ove i duo messi imperiali invano  
Senno indiceano e obbedienza.

—O prodi!

Così Ebelin risponde al temerario  
De' corruciosi invito; io condottiero  
Mai contr'Otton non moverò, chè avvinto  
Gli son da conoscente animo e onore,  
E il portai fra mie braccia. E quando insieme  
Del moribondo padre suo le coltri  
Inondavam di pianto, il sacro vecchio  
Nostre mani congiunse, e disse:—Un figlio,  
O Ebelino, ti lascio;—ed a te lascio,  
O figlio, un padre in Ebelino!—Ed era  
In tai detti spirato. Allora il figlio  
Gettommi al collo ambe le braccia, e molto  
Pianse, e chiamommi padre suo, e lo strinsi,  
E il chiamai figlio. Ove pur reo di patti  
Violati con voi fosse il mio sire,  
Biasmo sincer da mie labbra paterne  
Avriane, sì; retti n'avria consigli,  
Ma non odio, non guerra, non perfidia!

—Deh! tacciano, Ebelin, privati affetti,  
Ov'è causa di popoli. Ed ignota  
Mal tu presumi essere a noi l'ingrata  
Alma d'Ottone anco ver te, che dritti  
Tanti acquistasti a guiderdone e lode.  
Ombra a lui fa la tua virtù: onorarti  
Finge, ma stolta è finzione omai  
Ond'ogni cor magnanimo s'adira.  
Possente sei, ma più non sei quel desso  
Che ne' duo regni un dì tuttoolvea.  
Tèofania il governa, e da Bisanzio  
Sul germanico seggio ov'ei l'assunse  
Recò le greche astuzie, e lo circonda  
Di greci consiglieri. Essi con lei  
Van macchinando contro te ogni giorno;  
Che se finor cadute anco non sono  
Le podestà che a te largì il monarca,  
Della tua rinomanza egli è prodigio,  
E nel tiranno è di pudor reliquia.  
Bada a' perigli, a tua salvezza bada:  
D'Otton l'iniquità rotto ha i legami  
D'ogni giusto con esso.

Un de' maggiori

Così parlò fra gli adunati audaci.  
Nè, sebbene oltrespinta, era appien falsa  
La parola di sdegno e di sospetto  
Circa l'imperadrice e i cortegiani  
Ch'ella a sue nozze addotti avea di Grecia.

Ma la candida e ferma alma del pio  
Ebelin s'adirò. L'imperadrice  
E Otton con nobil gagliardìa difese,  
E de' Greci sorrise. Ei sì facondo  
Favellava, e amichevole e verace,  
Che i più irati l'udian con reverenza:  
Con tenerezza quasi, ancor che invitti  
Nel feroce astio e nell'ardente brama.

Di Guelardo lo spirto a quel congresso  
Funestamente s'esaltò. Il diletto  
Ebelino ei vedea, nella commossa  
Fantasia, re, suscitator di gloria  
Ad un popol redento. Il vedea bello  
Giganteggiare in immortali istorie,  
Com'un di que' supremi, onde la terra  
Lunghi secoli è priva; e sè medesmo  
Socio vedea di quel supremo, e a lui  
Successor forse, e... Che non sogna audace  
Ambizion, se raggio ha di speranza?

Quand'ei fu sol con Ebelin, ridisse  
Le voci insieme intese, e commentolle  
Coll'insistenza del favore; e aggiunse  
Maligno esame de' pensier, degli atti  
D'Ottone, e della Greca in trono assisa,  
E degli astuti amici ond'ella è cinta.

{180}

{181}

{182}



Quasi certezza accolse i più irritanti  
Dubbi e i minimi indizi di periglio,  
E gridò ingratitudine, e diritto  
Alla rivolta. E a grado a grado questa  
Ei necessaria osò chiamare, e il pio  
Ebelin concitarvi. Lo interruppe  
Finalmente Ebelin; duplice tela  
Come già svolto aveva agli adunati,  
Svolse di novo al tentatore amico:  
Qua la turpezza del tradir, là i vani  
Sforzi a potenza e gloria, ove bruttata  
È nazione da lunghi odii fraterni.

Negli aneliti suoi s'ostinò il core  
Di Guelardo in quel giorno, e seguì poscia  
A ridir con sofistica, inesausta  
Facondia per più di l'empie sue brame;  
Sì che non poche volte il generoso  
Ebelino in resistergli, dal mite  
Considerare e dai soavi detti  
Passò a dogliosa meraviglia e sdegno.

Turbossene colui, ma il turbamento  
Ascose e il disamore, e da quel tempo  
Crescente invidia in sen covò tremenda.

Novi succedon fortunati eventi,  
Ch'ognuno attesta gloriosi al senno  
Dell'ottimo Ebelin; ma più Guelardo,  
Come negli anni primi, or della gloria  
Del suo benefattor non va giocondo.  
Ei con geloso sospettante ciglio  
Mira la sua grandezza, e superarla  
Vorria e non puote; e detestando, sogna  
Dall'amico esser detestate; e pargli,  
Laddove pria si belle in Ebelino  
Virtù vedea, più non veder che scaltra  
Ipocrisia. De' pervertiti è proprio  
Non credere a virtù; d'ogni più certo  
Generoso atto dubitar motivi  
Turpi, ed asseverarli: in ogni etade  
Così abborriti fur dal mondo i santi.

Da quello stato di rancor, di mente  
Ognor proclive a gettar fango ascoso  
Sovra l'opre del giusto, è breve il passo  
Ad assoluto di giustizia scherno.

In Lamagna Guelardo ad altri uffizi  
Di grande onor da Ottone è richiamato,  
Mentre Ebelin nell'itale contrade  
Resta moderator. L'ingrato amico  
Sospetta ch'Ebelino abbia con arte  
Tal partenza promosso, a fin di trarsi  
Uom dal cospetto che in secreto esècri.

Del congedo gli amplessi ei rende a quello,  
Ma senza avvicendar come altre volte  
Palpiti dolci di desìo e di pena.  
Infinto ei crede ogni atto ed ogni accento  
Del più sincero degli umani, e parte  
Coi fremiti dell'odio, e maturando  
Di non avute offese alta vendetta.

—Cieco tanto io sarò che vero estimi  
Suo rifiuto ai ribelli? Or che si vaste  
Son le congiure? Or che da lunghe e infauste  
Guerre è stanco l'impero? Or che d'illustre  
Nome a capitanarla, e di null'altro,  
La penisola ha d'uopo? Or che oltraggiata  
Dalla superba, greca, invida nuora  
È quell'antica d'Ebelin fautrice,  
La vantata Adelaide, che alle umili  
Ombre de' chiostri dalla reggia mosse?  
Or che Tëofania palesamente  
Lacci a lui tende e sua rovina agogna?  
Il menzogner di me diffida: i vili  
Diffidan sempre! Allontanarmi volle  
Non senza mira ostil: me di qui toglie  
Per regnar sol, per non aver chi forse  
Sua sapienza e sue prodezze oscuri.  
All'amico ei rinuncia; ei nelle schiere

{183}

{184}

{185}

Del suo tradito Imperador mi brama,  
Nelle schiere d'Otton, contro a cui l'asta  
Scaglierà in breve; e tanto orgoglio è in lui,  
Che nè lo sdegno mio, nè la sagacia  
Non teme, nè il valor! Perfido! io mai  
Stato non fora a tua amicizia ingrato;  
Alla mia ingrato ardisci farti: trema!  
Valor non manca al vilipeso e senno  
Da smascherar tua ipocrisia. Ludibrio  
Ne fur bastantemente il sire, i grandi,  
Le sciocche turbe, e insiem con loro io stesso!

Così nel suo vaneggiamento infame  
S'agita l'infelice, e non s'accorge  
Che il re d'abisso più e più il possede;  
Così travolve le apparenze ogn'uomo  
Che a livor s'abbandoni:

Ecco Guelardo

Giunto ai reali di Bamberg ostelli;  
Eccolo assaporante i nuovi onori,  
Ma com'egro che, misto ad ogni cibo,  
Sente l'amaro della propria bile.  
Più sopra il labbro di Guelardo il nome,  
Come già tempo, d'Ebelin non suona,  
O su quel labbro se talvolta suona,  
Laude non l'accompagna, e il favellante  
Impallidisce, e torvamente abbassa  
La pensosa pupilla irrequieta,  
E la rialza sfavillando; e ognuno  
Scerne che di compressa ira sfavilla.

{186}

Del mutamento avvedasi esultando  
Tèofania, s'avvedono i suoi fidi,  
E al convito di lei con gran decoro  
Visto sovente è quel Guelardo assiso,  
Ch'ella tanto agli scorsi anni abborria.  
Ordiscono essi alcuna trama insieme  
Contro al lontano giusto? o la perfidia  
Tutta covossi di Guelardo in petto?

Un dì da quel convito esce il fellone,  
E quasi esterrefatto si presenta  
Agli occhi del monarca, e a lui si prostra,  
Ed esclama:—Ebelino è traditore!  
Le rivolte fomenta; alla corona  
D'Italia aspira: sciolta è l'amistade  
Che a lui mi strinse! Eternamente è sciolta!

{187}

E false carte adduce in prova, e adduce  
Di vili già ribelli, or prigionieri,  
Menzogne tai, che faccia avean di vero.  
Ed il monarca trabalzò, fu vinto  
Dalle inique apparenze. Esitò ancora,  
Dubitar volle novamente; a novo  
Esame ripiegò la scrupolosa  
Afflitta anima sua; ma le apparenze  
Trionfaron più orrende e più secure.  
Indi egli irato invia turba di sgherri  
All'italo paese, onde sia tratto  
Carico di catene il formidato  
Duce a Bamberg.

L'innocente duce

Stanza a que' giorni avea in Milan. Posava  
Una notte, ed in sogno a lui s'affaccia  
Lo stuol de' cari, in varia guerra estinti,  
Fratelli suoi, col vecchio padre; e il padre  
«Fuggi, gridava, sei tradito!» E gli altri  
Con affanno e singhiozzi ad una voce  
Ripetean: «Fuggi, fuggi!»

Ei si risveglia,

{188}

E per quell'alme prega, e s'addormenta  
Un'altra volta. E in sogno ecco apparirgli  
Il magno Otton primiero ed Adelaide,  
Non cinta ancor di monacali bende,  
Ma il serto imperial sopra la fronte.  
Meste eran lor sembianze, ed a lui: «Fuggi  
Fuggi, dicean, del figlio nostro l'ira!  
Ira per te sarà mortal!»

Si desta

Il nobil duce, e per quell'alme prega,  
E s'addormenta un'altra volta. E vede  
Il tempo antico e la città solenne  
Ove sorge il Calvario, e là pur vede  
Di Getsèmani l'orto, ed appressarsi  
Una frotta d'armati, e Iscariote  
Dare il bacio alla vittima!... Ed oh vista!  
Iscariote era Guelardo!

Balza

Spaventato destandosi Ebelino,  
E que' tre sogni avvertimento estima  
Dell'angiol suo. Fuggir vorrà; ma dove?  
Ma perchè? Fugge l'innocente mai?

Pochi istanti anelò fra que' pensieri  
Di stupor, di tristezza, e piena d'armi  
Fu ben tosto la soglia. Udì Ebelino  
Che dal suo Imperador venian que' ferri,  
E il cenno di seguirli: ai manigoldi  
Cesse con muto fremito la spada,  
E porse ai ceppi gli onorati pugni.

{189}

Quasi ladro il trascinano, e Milano  
E tutta Lombardia mira quel crollo  
Si inopinato. Il prigioniero obbrobri  
Soffre inauditi; e non sariagli pena  
Dagli sgherri soffrirli: itale voci  
Lo irridon per la via, maledicenti  
Al passato suo lustro. E quale esclama:  
—Va, di rivolte eccitator maligno!  
Va, scellerata causa, onde su noi  
Cesare versa il suo tremendo sdegno!—  
Qual:—Va, codardo degli Otton mancipio,  
Che d'Italia campion far ti negasti!  
Ben or ti sta de' tuoi servigi il premio!—  
Qual più schietto prorompe:—Erami noia  
Udir chiamarti *il giusto*; alfin delitti  
Potrem di te sapere ed abborrirti!

Quant'è lunga la via sino a' confini  
Delle italiche valli, Ebelin tacque  
Degli spregi sofferti. Allor che in cima  
Dell'alpe fu, rivolse gli occhi, e alzando  
Le incatenate braccia,—Oh maledetta  
Troppo da' vizi tuoi, misera patria,  
Sclamò, non io ti maledico! Il cielo  
Figli ti dia che s'amino fra loro,  
Ed amin te com'io t'amava e t'amo,  
E più di me felici acquistin gloria  
Senza espiarla con dolori e insulti!  
—Maledicila! gridagli all'orecchio  
Una voce infernal.

{190}

—Ti benedico

L'ultima volta! ripres'egli.

E pianse

Siccome pio figliuol sulla ignominia  
D'una madre infelice; e gli sovvenne  
Quanto già quella madre avea prefulso  
In virtù fra le genti, e a depravarla  
Quante cagioni eran concorse! E grande  
Su lei di Dio misericordia chiese;  
E dal dolce aer suo, dalle ridenti  
Tutte illustri sue sponde, ei nè le amanti  
Ciglia diveller, nè il pensier poteva!

Satan che indarno occultamente spinto  
Avealo ad imprecar la patria terra,  
Urlò di rabbia le sue preci udendo;  
E di Lamagna per alture e piani  
Corse con questo grido:

{191}

—È alfin caduto

L'italo maliardo, il seduttore  
De' nostri augusti, il protettor di quanti  
Di Lombardia traeano ad impinguarsi  
Sul germanico suol, genìa predace  
Onde la tanta povertà cresciuta  
In quest'anni da noi! Tutti Ebelino  
Nostri tesori al lido suo recava,  
E colà un trono alzar voleasi, allora

Che ad atterrar le ribellanti spade  
Inetto fosse per miseria Ottone?  
—Ebelin mora! Universal risposta  
Fu del tedesco volgo. Ed obbliato  
Da migliaia di cuori in un dì venne  
Quanto a lodarlo aveali invece astretti  
La sua mansuetudine, il modesto  
Non curar le ricchezze, il riversarle  
Sulle infelici plebi, il non mostrarsi,  
Benchè pio verso gl'Itali, men pio  
Ver gli stranieri. Quella dianzi nota  
Serie di virtù splendide cotanto,  
Un incantesimo vil parve ad un tratto,  
Una menzogna. Convenìa disdirla:  
Riconoscenza è grave pondo ai bassi.  
Esultan se pretesto a lor si porga  
Di rigettarla, e attaccatucci morbi  
Son odio, ingratitudine e calunnia.

{192}

Conscio de' benefizi innumerati  
Ch'egli avea sparso, avea creduto ognora  
L'irreprensibil cavalier che stretti,  
A lui fosser d'amor cuori infiniti.  
Le ripetute indegne contumelie  
Lo sorpreser, ma tacque; e sovra tanta  
Pravità de' mortali meditando,  
Arrossi d'esser uomo, e innanzi a Dio  
Umiliossi. E vanamente ancora  
Stette Satan mirandolo e aspettando  
Il desio di vendetta e le bestemmie.

Chiama l'Onnipossente al suo cospetto  
Tutti i ministri spirti, e a Satan dice:  
—Onde vieni?

E il maligno:—Ho circūita  
Dell'uom la terra, e non rinvenni un santo.

Ed il Signore:—O di calunnie padre,  
Non vedestù l'amico mio Ebelino,  
Ch'uomo a lui simil non racchiude il mondo,  
Tanta nel suo dolor serba innocenza?

{193}

E l'angiol di menzogna ambe le labbra  
Si morse, e disse:—Ov'è il suo pregio? Ei t'ama,  
Perchè, in tuo amor fidando, ei palesata  
In breve spera sua innocenza. Il braccio  
Estendi, e più percuotilo, e vedrai  
Se non t'imprega.

Ed il Signor:—Non forse  
Giorni di prova assegno a' retti? Vanne:  
Ebelino è in tua mano; anco sua vita,  
Anco la fama sua, perchè maggiore  
Torni suo vanto e tua immortal vergogna.

L'avversario precipite avventossi  
Dal grembo della nube, onde i mortali  
Atterrà lampeggiando, ed in un punto  
Fu su roccia dell'alpi. Ivi gigante  
Si soffermò, e da questo lato i campi  
Della lieta penisola mirando,  
E dall'altro le selve popolose  
De' boreali, l'una e l'altra palma  
Battè plaudendo al sovrastante lutto  
D'entrambo i regni, ed esclamò:—Vittoria!

{194}

Di là scagliossi alla città del trono  
E de' cento felici incliti alberghi,  
E delle orrende mura ove trascina  
Sua catena Ebelin. Desta il demonio  
Ne' giudici, che Ottone a indagin chiama  
Dell'alta causa, aneliti vigliacchi.  
Temon, se reo non trovan l'accusato,  
L'ira d'Otton, l'ira d'Augusta, l'ira  
Di quel Guelardo che per essi or regna;  
E dove il trovin reo, speran più pingui  
Gli onorati salarii, e maggior lustro.

Chi primiero è fra' giudici? Oh impudenza  
Guelardo stesso!

Oh come il core all'empio  
Nondimen trema, udendo che s'appressa  
L'irreprensibil catenato! E questi

Entra con umil, sì, ma non prostrato  
Animo, e reca sulla smorta fronte  
Quell'alterezza ch'a innocenza spetta.

Cela Guelardo il suo tremore, e prende  
Così ad interrogar:

—Qual è il tuo nome,  
O sciagurato reo?

—Sono Ebelino  
Da Villanova, amico tuo.

—Rigetto  
L'amistà d'un fello: giudice seggo.  
Che macchinasti co' Lombardi?

In viso  
L'accusato guardollo, e non rispose.  
E Guelardo:—A lor trame eri secreto  
Eccitator; t'offrian lo scettro, e pronta  
Stava tua destra ad accettarlo in giorno  
Ch'ansio esitavi a stabilire, in giorno  
Che, la mercè di Dio, non è spuntato.  
V'ha fra i complici tuoi chi tua perfidia  
Al tribunale attesta.

E poichè muto  
Serbavasi Ebelin, vengon a un cenno  
Que' testimoni nella sala addotti.  
Eran duo di que' truci esclamatori  
Di libertà, di civiche vendette,  
Di patrio amor, che ne' consessi audaci  
Della rivolta più fervean, più scherno  
Scagliavan sui dubbianti e sovra i miti,  
E più capaci d'affrontar qualunque  
Parean supplizio, anzi che mai parola  
Di codardia pel proprio scampo sciorre.

Questi eroi da macelli, questi atroci  
Ostantatori d'invicibil rabbia,  
Come fur tolti a lor gioconde cene,  
E gravato di ferri ebbero il pugno,  
E il patibolo vider,—tremebondi  
Quasi cinèdi, le arroganti grida  
Volsero in turpi lagrime e in più turpi  
Esibimenti di riscatto infame,  
Altre teste al carnefice segnando.  
Ad Ebelino in riveder coloro  
Isfuggì un atto di stupor:—Voi dunque?  
Voi?... Ma, qual meraviglia? Oh! ben a dritto  
Io sempre le feroci alme ho spregiato,  
E ben diceami il cor quali voi foste!  
Ed appunto perchè troppe vid'io  
Alme siffatte là nelle congrèghe  
Ove il mio plauso si cercava indarno,  
E pochi vidi eccelsi petti, avversi  
Ad insolenza e a stragi, io mestamente  
Presentii di mia patria obbrobri e pianto,  
S'ella sorda restava a' preghi miei,  
E alle minacce mie, quando insensata  
Io vostr'impresa nominava e iniqua.

I testimoni balbettaro, e fisi  
Gli occhi loro in Guelardo, il concertato  
Calunniar sostennero. Ebelino  
Più non degnollì di risposta, e chiese  
D'esser condotto anzi ad Ottone a cui  
Parlar volea.

Respinge inutilmente  
Guelardo quest'inchiesta, e così forte  
La ripete Ebelin, ch'un de' seduti  
A giudicarlo generoso alzossi,  
Sciamando:—La tua brama, o il più infelice  
Fra gli accusati, porteranno al trono  
Le labbra mie.

Null'uom potè di quella  
Anima schietta rattenere i passi:  
Move all'Imperador, franco gli parla,  
E il pio monarca inducesi al colloquio.

Mentre dunque l'afflitto incoronato  
Nelle regali, splendide pareti  
Aspettava che a lui tratto venisse

{195}

{196}

{197}

Il già caro Ebelin, nella memoria  
Gli ritornavan gli alti e numerosi  
Servigi di quel prode, e l'amicizia  
Che al magno Otton, suo padre, avealo stretto;  
E commoveasi ripensando quante  
Volte quell'Ebelin con tenerezza  
Lui prence fanciulletto infra le braccia  
Portato avea, quante paterne cure  
Prese per lui, quanti affrontati in guerra  
Per sua difesa ardui perigli,—e il core  
Gli si volgea a clemenza.

{198}

Ode sonanti

Nelle vicine sale i trascinati  
Ferri del prigioniero, e gli si gela  
Di pietà il sangue. E quand'entrare il vede  
Pallido, smunto, gli si gonfia il ciglio,  
E magnanimo pianto a stento cela.

Ebelin pur commosso era, calcando  
Con vincolato piede oggi i tappeti,  
Che tante volte avea con dominante  
Passo calcati, e intorno a sè veggendo  
Tanti, che in altro tempo a lui dinanzi  
S'inchinavan temendo, ovver felici  
Andavan s'egli a lor stringea la destra,  
E ch'or s'atteggian contegnosi, e quali  
A sterile pietà, quali ad insulto.

Giunto Ebelino alla presenza augusta,  
Piegasi reverente, e aspetta il cenno:

—Favella, sciagurato: uom con più caldo  
Fervor non brama tue discolpe.

{199}

—Sire,

La mia innocenza esser dovriati scritta  
Ne' lunghi intemerati anni ch'io vissi  
Di tua casa al servizio e dell'onore.  
In inganno te volto han miei nemici,  
E me calunnia opprime.

—A tue parole

Aggiungi prova, e riputato il sommo  
De' tuoi servigi questo fia da Ottone.

—Se a te prova non son gli atti che oprai  
Alla luce del sol, l'abborrimento

Sperimentato mio contra ogni fraude,  
Contr'ogni ingiusta ambizion; se nulla  
A te non dicon queste mie sembianze  
Imperturbate in così ria sventura,  
Preclusa è a me di scampo ogni fiducia;  
Anzi alle leggi mia supposta colpa  
È attestata abbastanza. Altro non posso  
Se non gli estremi del mio zelo sforzi  
In quest'istante consecrarti, o sire,  
Tai verità parlandoti, che forse  
Più non udresti, se da me non le odi.

—T'ascolto, disse il rege.

{200}

Ed Ebelino

La propria causa obbliar parve, e diessi  
A svolgere di stato alti consigli,  
I bisogni quai fossero additando  
Delle schiere, del popol, dell'altare,  
De' tribunali, e della reggia stessa:  
Quali i provvedimenti unici, rotti  
Ed efficaci ad impedir l'ebbrezza  
Delle rivolte, a rafferma lo impero:  
Quali de' prischi imperadori, e quali  
Del magno Otton le più laudabili opre,  
E quai le insane; e come arduo ognor sia  
Seguir le prime e non errare; e come  
Gli egregi prenci a errar tragge talvolta  
Adulante caterva. Accennò alcuni  
Del sir lusingatori, accennò il vile  
Cangiarsi di Guelardo: e brevi furo  
Su lor suoi detti, e non degnò que' nomi  
D'anime basse proferir neppure.  
Ma que' rapidi detti eran gagliardi,  
Siccome piglio di paterno braccio,  
Che sovra l'orlo d'un dirupo afferra

Perigliante figliuolo.

Otton si scuote.

{201}

Da verità sì energiche, da senno  
Sì giusto e luminoso ed esaltante  
Non era stato mai colpito. In altri  
Colloqui a' dì felici il buon ministro  
Parlava il ver, ma forse in più gradita  
Guisa, sparmiante del suo re l'orgoglio.  
Ora è il parlar solenne, il grido urgente  
D'uom, che vicino a morte anco un tributo  
Di fedeltà solve al monarca e al dritto,  
Tutto dicendo che giovar del pari  
Sembrigli al trono e alle regnate genti.

Alla beltà del vero e del coraggio,  
E di quel dignitoso intenerirsi  
Che da alterezza vien compresso, e pure  
Nella voce si sente e ne' benigni  
Sguardi si vede, uniasi in Ebelino  
Da natura sortita un'armonia  
Di nobili sembianze e di contegno,  
Talchè valor più prepotente dava  
A sua favella, ed escludea il supposto  
D'ogni viltà, d'ogni codarda astuzia,  
E facea forza a Otton. Perocchè Ottone  
Stranier non era a simpatia per cuori  
Di grandissima temprà. E fu vicino  
A cedere, a gettare ambe le braccia  
Del prigioniero al collo, al gridar:—Falsa  
Tengo ogni accusa contro al mio fedele!  
Ma Sàtan vide quell'istante, e spinse  
Téofania d'Augusto in cerca.

{202}

Bella

Era la greca donna e di vivaci  
Grazie adorna, e scaltrissima e pungente  
Ne' suoi sarcasmi, ed irridea talvolta  
La bonaria alemanna indol con motti  
Quasi di spregio; e di quei motti spesso  
Arrossia Ottone. E perocch'egli amava,  
L'affascinante sposa, ambia piacerle  
E far pompa d'accorta alma inconcussa,  
E a tal cagion solea de' generosi  
Sensi in cor frenar gl'impeti al suo fianco.

Salutata dall'armi, il passo inoltra  
Fra le colonne di que' regii lochi  
La incoronata, e stabilisce e freme  
In vedere Ebelino; e sovra Ottone  
Lancia quel guardo che dir sembra:—Stolto!  
Sedur ti lasci?

Tanto, oimè, bastava

A confondere il sire! Eccol a un tratto  
Con più severa maestà atteggiarsi  
Verso il captivo, e dir:—Riedi: a me il vero  
Tutto paleserassi; e tu, innocente,  
Gloria n'avrai; prevaricato, morte.

{203}

Torna Ebelino al carcere, e già scerne  
Che inevitata è per lui morte. Oh come  
Lenti di nuovo i dì, lente le notti  
Volgon per lui! Quel sempre assomigliarsi  
D'una all'altr'ora, e la perpetua veglia,  
Ed il perpetuo tenebrore—e i cibi  
Immondi e scarsi—e l'aspreggiante voce  
Di questo o quello sgherro—e il frequent'urlo  
D'altri prigionieri disperati, in cupe  
Vicine volte seppelliti—e il suono  
De' ceppi loro, e quel de' propri—e il canto  
Osceno del ladron che, bestemmiando,  
La forca aspetta—e i gemiti dell'egro  
Forse non reo che sulla paglia spira—  
E il sollecito passo delle guardie  
Che dicono: «È spirato!»—e questo detto  
Che l'echeggiante corridoio in guisa  
Ripete orrenda—e il pianto d'un amico  
Che, udendo il nome dell'estinto, grida  
Dal fondo d'un covile: «Ahi! gli sorvivo!»—  
E per dispregio di quel pianto il ghigno

{204}

Od il sibilo infame di coloro  
Che trascinano il morto—e, con siffatta  
Serie d'inenarrabili vicende  
Di castel, che i perenni affigurava  
Dell'abisso tormenti, il ricordarsi  
De' di sereni che svanir, de' plausi,  
Delle liete speranze, e, più di tutto,  
De' dolci affetti—ah! quella è tale immensa  
Congerie di dolori e di spaventi,  
Che dissennar minaccia ogni più forte  
E sdegnoso intelletto! E se si ponno  
Da intelletto simil serbar talvolta  
Contro all'empia fortuna altero scherno,  
O pensieri di pace e di perdono,  
E di fede nel cielo, ahi! pur quell'ora  
Amarissima vien che ineluttata  
Mestizia il cor miseramente serra,  
E non v'è chi consoli! Ed altre pari  
A quell'ora succedono, e d'angoscia  
In angoscia si cade! Ed un'ardente  
Smania investe il cervello, ed impazzato  
Esser si teme o brama! E il generoso  
Petto chiuder non puossi all'irruente  
Piena dell'odio che in lui versan mille  
Della viltà degli uomini memorie!  
E feroce si resta, e di sè stesso  
S'inorridisce e sclamasi:—«Son io,  
Benchè non conscio di mie colpe, un empio?»  
E chiedesi all'Eterno, e lungamente  
Chiedesi invan, d'amore una scintilla!

{205}

Quelle angosce conobbe anco Ebelino,  
Ed allora invisibile al suo fianco  
Sàtan sedeva, e gli pingea coll'arte,  
Ch'è propria a lui, tutto che meglio ad ira  
E a disperazion trarlo potesse.  
Ed Ebelin pur resistea, e pensava,  
In mezzo alle sue smanie, all'Uomo-Iddio,  
Che sublimò i dolori, e fu ludibrio  
D'ingrati e di crudeli: e quel pensiero,  
Che insensatezza all'occhio è de' felici,  
Insensatezza non pareagli, ed alta  
Storia pareagli che gli oppressi in tutti  
Lor martirii nobilita; e volgendo  
Quella storia ammiranda, a poco a poco  
Ammansava gli sdegni e perdonava.

Ma la parte del cor, che più dolente  
Sanguinava, era quella ove scolpite  
Stavan due care fronti. Una è la fronte  
Della madre decrepita che in pace,  
All'ombra degli altar, da parecchi anni  
Viveasi in Quedlimburgo, e l'altra è quella  
Della madre d'Augusto. Ambe le antiche  
Serrava il chiostro istesso, e raramente  
Alla reggia venian; che ad Adelaide  
Odiosa la reggia erasi fatta  
Per l'imperar della superba nuora.

{206}

—Qual sarà stato di mia madre, e quale  
Dell'onoranda Imperadrice il core,  
Allorchè udir la mia sventura? Iniquo  
Esse, no, non mi tengono! Esse almeno,  
Mentre a tutti i mortali il nome mio  
In abominio fia; caro l'avranno!

Così geme Ebelino. Un dì, ottenuto  
La madre alfine ha di vederlo, e scende  
Alla prigion del figlio. Oh inenarrati  
Di quel colloquio i sacri detti e i sacri  
Abbracciamenti! Oh qual pietà! Una madre  
Che riscattar col sangue suo non puote  
Di sue viscere il frutto! ed il più amante  
Figlio che di sua madre, ahimè! in secreto  
Deplorar dee la lunga vita!

{207}

Il giorno  
Che dalla inconsolabil genitrice  
Fu Ebelin visitato, oh da qual notte  
Seguito fu! L'espandersi de' cuori



Nella sventura, è de' sollievi il sommo;  
Ma dopo tal sollievo, allor che mesto  
Il prigionier dalle pietose braccia  
Di persona carissima è staccato,  
E solingo riman, quanto più dura  
Gli è solitudin! Quanto più affannoso  
Il desiderio de' bei tempi in cui  
Fra gli amati vivea! Quanto più viva,  
Più lacerante la pietà ch'ei sente  
Di sè stesso e d'altrui!

Me a tal dolore

Stranier non volle il Cielo, e in ripensarti,  
O decennio del carcere, infiniti  
Strazi ricordo, ma il più acerbo è forse  
Quand'io, abbracciato il genitor, partirsi  
Da me il vedea; quand'io, calde le labbra,  
Del bacio suo, dicea:—Questo è l'estremo!

Non un decennio, ma più lune ancora  
Durar gli allarmi d'Ebelino. Ei forse  
Nel *giudizio di Dio* gli accusatori  
Sperava iniqui col possente acciaio {208}  
Düellando atterrar. Chi d'Ebelino  
Avea la forza e la destrezza? E quanta  
Forza o destrezza in düellar non dona  
Senso d'intemerata anima offesa!  
Ma tai *giudizi* Iddio forse abborrendo,  
Non volle che sancito il reo costume  
Per Ebelin venisse; o del demonio  
Opra fu l'impedirlo. Il pestilente  
Aere del carcer nell'oppresso infonde  
Maligni influssi, ed eccolo abbattuto  
Da insanabili febbri. Il derelitto  
Pur talvolta illudeasi, immaginando  
Che alcun de' tanti, su cui sparsi avea  
Suoi benefizi, or con repente mossa  
D'onore e gratitudin s'offerisse  
A combatter per esso:—attese indarno.

Spunta il dì della morte, ed Ebelino  
Vien tratto innanzi a' giudici; e Guelardo  
La sentenza gli legge! Il condannato  
Udì, chinò la fronte, e rese grazie  
Tacitamente a Dio che al sacrificio  
Termine alfin ponesse; e bramò ancora  
Una volta veder la genitrice.

Venne l'antica, e insiem si consolaro  
Con nobil forza alterna, e con alterne {209}  
Religiose cure. Ella ed un pio  
Ministro del Signor soli eran consci  
Dell'innocenza d'Ebelin. Veloce  
Scorre quel sacro tempo, e omai gl'istanti  
Sovrastan del patibolo. Umilmente  
Prostrasi ancora innanzi al sacerdote  
Il giusto cavalier; quindi si prostra  
Anzi alla madre, ed ella il benedice,  
E si dividon sorridendo, e in cielo  
Riabbracciarsi in breve speran.

Move

Per le vie tra i carnefici, agguagliato  
Al più vil masnadiero, e contro a lui  
Insane urla di scherno alzan le turbe.

Di quegl'inverecondi ultimi segni  
Dell'odio altrui stupia, ma per le turbe  
Egli pregava. Ed arrivato al palco,  
Con fermo passo ascese, e parlar volle;  
Ma sue parole non s'udir, sì orrendi  
Vituperi sonavano. Ed allora  
Accennò egli medesimo al percussore,  
E siede sullo scanno, e tosto il collo  
Mise sul ceppo—e la mannaia cadde!

L'angiol della calunnia, abbenchè indurre {210}  
Non avesse potuto alla bestemmia  
Il retto cavaliere, e or si rodesse  
Invido i pugni, l'alta anima a Dio  
Salir veggendo—audacemente «Ho vinto!»  
Volea sclamar. Ma pria che la menzogna

Intera uscisse dell'infame petto,  
Piovver dal cielo i fulmini, e il bugiardo  
Spirto rinvolver negli eterni abissi.

Ov'è il Giuda novel?—Perchè perduto  
Delle guance ha il vermiglio, e la baldanza  
Della voce e del guardo?—E perchè al riso  
Che da Tëofania volto gli è spesso  
Non ride, e gli occhi abbassa, o spaventato  
Mira a destra e sinistra?—E perchè a sera,  
Se in luoghi oscuri passa, affretta il piede  
A illuminata parte, e ansante giunge  
Quasi inseguito fosse?—E perchè cerca  
Talor per via i mendici, e su lor versa  
A piene mani l'oro, e di lor preci  
L'aiuto invoca, e inefficaci poscia  
Di quei le preci ei furibondo chiama?—  
E perchè ne' festini alcune volte  
Cionca e sghignazza, e intrepido si vanta  
Contro a tutte paure, e quando a letto  
Va nell'ebbrezza, trema ed urla, e al fido  
Servo chiede il cilicio e se lo cinge?

{211}

Pentimento ei bramava, e scellerata  
L'alma era fredda, e a pentimento chiusa.

Un dì, colui con altri sommi duci  
Passò a fianco d'Otton sopra la piazza,  
Ove ancor d'Ebelino ad alto palo  
Vedeasi infisso il teschio. Il traditore  
Volea finger letizia, e le pupille  
Miseramente stralunava, e insieme  
Forte i denti batteangli. Ottone il guarda,  
E vacillar sopra l'arcione il vede,  
E a sostenerlo accorre.

—Oh! che ti turba?

Oh! che ti turba? Gli ripete.

—È desso!

Sclama Guelardo, il mio tradito amico!  
Chi dal giusto immolato mi sottragge?

E prepotenza di rimorso invitta,  
Ma non pia, lo costringe. Ei maledice  
E terra e ciel, ma l'alto arcano svela.  
Folto drappello d'ottimati, e folta  
Moltitudin di volgo al confessante  
Fa cerchio, e inorridisce a sue parole,  
Tutta imparando la esecrata istoria.

{212}

Da tanti petti universal s'innalza  
Un lamento:—Oh sventura! oh atroce colpa!  
Il caduto Ebelino era innocente!

Ed Otton più che gli altri inconsolato  
Raccapricciando grida:—Oh me infelice!  
Era innocente, e trarre a morte il feci!

Il traditor nel suo sangue stramazza.  
Qual mano il colpo diè primier? Mal puote  
Fama saperlo. I più disser che ratto  
Un ferro in cor si configgesse il tristo,  
Altri che Otton percosselo. Il tumulto  
Ferve con rabbia orrenda. In cento brani  
Ecco lacero, pesto, annichilato  
Il cadavere infame. E s'inchinano  
D'Ebelino anzi il teschio e imperadore  
Ed ottimati e popolo, e nel tempio  
Dato fu loco alla reliquia santa.

Alto clamor di giubilo e di rabbia  
Rimbombò nell'inferno, al piombar quivi  
Il traditor, ma sol menonne festa  
L'abbietta e sciocca de' demonii plebe:  
Il lor superbo re, poste con ira  
Su Guelardo le luci e le calcagna,  
Urlò:—Che gloria alma sì vil mi reca!

Anche l'*Ildegarde* è una di quelle cantiche ch'io aveva in lontani anni disegnate, e già era questa eseguita in gran parte, ed onorata degli amichevoli suffragi del nostro Monti e di Byron. Spariti quegli abbozzi con altre carte da me in dolorosa vicenda perdute, ho tentato dodici anni dappoi di ricomporre la stessa produzione, quantunque non ignaro che difficilmente in età provetta si ritrovano le felici ispirazioni della gioventù.

{214}

---

## ILDEGARDE.

{215}

*Pars bona mulier bona.*

(ECCLE. c. 26, 3.)

—Perchè alle torri del superbo Irnando  
Sempre drizzi lo sguardo, o mio Camillo?

—Sposa, io molto l'amava; e in questi giorni  
Di nevole bufère, ognor la dolce  
Nostra infanzia mi torna alla memoria,  
Quando, arridenti il padre suo ed il mio,  
O di soppiatto noi dalle castella  
Usciti, incontravamci appo la riva  
Congelata del Pellice, e lung'ora  
Qua e là sdruciolon ci vibravamo  
Ridendo e punzecchiandoci e luttando,  
E sul ghiaccio cadendo, e (bozzoluta  
Indi spesso la fronte o insanguinata)  
Tornando a casa lieti e tracotanti.

Allora il padre suo, se all'un di noi  
Vede della caduta in fronte il segno,  
Chiedevagli: «Hai tu pianto?» Ed il ferito  
Gridava: «No.» Ed a tal risposta il vecchio  
Lo prendea fra le braccia e lo baciava,  
L'amor lodando de' perigli e il gaio  
Scherno d'un mal, che sol le carni impiaga,  
E nulla può sull'anima del forte.

{216}

Un dì, com'or, fioccava a larghe falde  
Di dicembre la neve, ed ambo agli occhi  
De' parenti sottrattici e de' servi  
Discendemmo ciascun nostra pendice,  
E ai cari ghiacci convenimmo. Assai  
Sdruciolammo e ruzzammo, e le condense  
Pallottole durissime a diversa  
Meta lontana, in alto o pe' dirupi,  
Scagliammo a gara, acute urla di gioia  
Ripercolse da acuti echi levando.  
Men da stanchezza mossi che da fame  
Ci abbracciamo, e ciascun monta i suoi greppi  
Anelante alla cena. A quando a quando  
Ci volgevam guardandoci, ed allora  
Che, già molto remoti, un veder l'altro  
Più non potea, salutavamci ancora  
Con prolungati affettüosi strilli;

{217}

E questi udiansi dalle due castella,  
E mia madre s'alzava, e tremebonda  
Al balcon della torre s'affacciava,  
Incerta se di gioco o di dolore  
Voci eran quelle. Ah! in voci di dolore  
Odo mutarsi quella sera infatti  
Le grida dell'amico: «Al lupo! al lupo!»  
Ripetea egli disperato. Io sudo  
Di spavento, ciò udito, e immaginando  
Di quel caro il periglio. I clivi scendo  
Novamente precipite: il ghiacciato  
Pellice varco, e per gli opposti greppi  
Affannato m'arrampico ed appello:  
«Irnando mio! Irnando mio!» Salito  
Egli era sovra un olmo. Eccol veloce  
Scendere a me. Ma il lupo allontanato  
Ritorce il passo, e verso noi s'avventa.  
Ambo ascendiam sull'arbore, e costretti

Lunghissim'ora ivi restiam; chè intorno  
 Incessante giravasi la fiera.  
 Oh come su quell'olmo il dolce amico  
 Teneramente mi stringea al suo seno,  
 Il mio ardir rampognandomi! Ei dicea  
 Aver alto gridato «Al lupo! al lupo!»  
 Per la speranza ch'io vieppiù fuggissi,  
 E tristo incontro pari al suo scansassi.  
 «E tu invece, oh insensato! ei ripetea  
 Vanamente arrischiasti i cari giorni  
 Per aitar l'amico, o coll'amico  
 Preda morir di quelle orrende zanne!»  
 Ciò dicendo ei piangeva, ed io piangeva  
 Suoi cari lacrimosi occhi baciando,  
 E tal commozione era profonda,  
 Deliziosa per entrambe! oh come  
 Sentivamo d'amarci! oh quanto vere  
 Sonavan le proteste, asseverando  
 Che l'un per l'altro volontier la vita  
 Donata avria!—Dall'olmo alfin veggiamo  
 Scender di qua e di là dalle pendici  
 Fiaccole ardenti. Eran d'Irlando il padre  
 Ed il mio che venian, co' loro servi,  
 Degli smarriti figliuoletti in cerca.  
 Sgombrava il lupo a quella vista; e noi  
 Dall'arbore ospital lieti calammo,  
 E saltellanti sulla neve, incontro  
 Movemmo ai genitor, con infinito  
 Cinguettio raccontando, io la paura  
 Ch'ebbi di perder l'adorato amico,  
 Egli la mia temerità e la prova  
 Che in questa aveavi di gagliardo amore.  
 Oh qual sera di gaudio! oh quanta lode  
 Al fratellevol nostro affetto i duo  
 Parenti davan! Come altero Irlanda  
 Mostravasi di me! Com'io di lui!—  
 Di nostra puerizia i dolci giorni  
 Da mille vicenduole ivan cosparsi,  
 Che all'uno e all'altro certa fean la mutua  
 E generosa fede! E così stretto  
 Vincol di due schiettissim'alme... il tempo  
 Dovea spezzarlo!

{218}

{219}

In questa guisa geme  
 Il cavalier Camillo. Ed Ildegarde  
 Dalle corvine chiome e dalla svelta,  
 Maestosa statura:—O sposo amato,  
 Perdona, prego, al mio pensier; non colpa  
 Fu in te forse d'orgoglio! Hai tu alcun passo  
 Nobilmente tentato al benedetto  
 Dagli Angioli e da Dio pacificarvi?

—Di nostre nozze intera anco non volge  
 La luna, o mia diletta, e mal conosci  
 Del tuo Camillo il cor. Non di rossore  
 Perciò si tinga il tuo bel volto, o donna:  
 Garrir, no, non ti voglio: imparerai  
 Col tempo qual possanza in questo core  
 Abbian gli affetti. Se tentai? Se dieci  
 Volte l'orgoglio mio non s'immolava  
 Per racquistarmi quell'amico? Indarno  
 Ei più non è quello di pria: uno spirto  
 Di maligna superbia il signoreggia:  
 Ei (tu vedi s'io fremo a questo detto!)  
 Ei mi dispregia!—

{220}

L'arrossita dianzi  
 Ildegarde a tai detti impallidiva,  
 Mostruoso sembrandole il destarsi  
 Dispregio in chi che sia verso un mortale  
 Sì per cavallereschi atti famoso,  
 Qual era il pio Camillo. E l'abbracciava  
 Vibrando sguardi or con gentil disdegno  
 Alla torre d'Irlando, or con desio  
 Passionato al caro sposo. E sguardi  
 Tai gli dicean: «S'altri spregiarti ardisce,  
 La stima ten compensi in ch'io ti tengo.»  
 Qual della inimistà la cagion fosse

De' duo generosissimi, in diversi  
 Inni diversamente i trovadori  
 Cantan d'Italia. Applaudon gli uni a Irnando,  
 Che, ito in Lamagna giovinetto, ad uno  
 De' contendenti re sacrò il suo ferro;  
 Altri a Camillo applaudon, che s'accese  
 Pel secondo aspirante al real trono,  
 Ma aspirante illegittimo. Speraro  
 Camillo e Irnando un l'altro s'adarsi  
 All'abbracciata parte. E l'un de' duo,  
 Non si sa qual, trascorse a villania.

Furor di fazion trasse dapprima  
 Questo e quello davvero a stimar vile  
 Il già sì caro amico. Assai palese  
 Delle avversarie crude ire sembrava  
 L'iniquità ad Irnando: ei non potea  
 Creder che onesto intento in alcun fosse,  
 Il qual per esse parteggiasse. Al pari  
 A Camillo pareva dell'altra causa  
 Evidente l'infamia essere al mondo.

In qualunque dei duo fallisse primo  
 La carità di confratello, e germe  
 Altro o no di rancor vi si aggiungesse,  
 Furon veduti inferocir nel campo  
 Come leoni. Ma l'atroce guerra  
 E l'alterna fortuna delle insegne  
 Loco porgean a esercitar da entrambe  
 Parti eccelse virtù. Cento fiato  
 Camillo e Irnando, ad ammirarsi astretti,  
 Dicean ciascun tra sè: «L'amico mio,  
 Sebben malvagio, egli è un eroe pur  
 sempre!»

Già quegli anni di sangue or son passati;  
 Già molte spente sono illusioni  
 Nelle agitate lor menti guerriere,  
 Benchè in età ancor verde. Eppur concordia  
 Lor generose palme, ahi! non rinserra.

Beato d'una sposa era anche Irnando,  
 E questa il dolce avea nome d'Elina,  
 E di più figli era già madre. Il cielo  
 Dato le ha cor fervente, ed intelletto  
 Gentil, ma entusiastico. Natie  
 Le pedemontanine aure in che vive  
 A lei non son; romano è sangue; e il padre  
 D'Elina, de' ribelli ognor nemico,  
 Morì con gloria in campo. Ella supporre  
 Non potria mai che Irnando ingiustamente  
 Odio porti a Camillo. A lei Camillo  
 Noto non è, ma sel figura indegno,  
 Irreconciliabile, covante  
 Sempre perfidie. E motto mai non dice  
 Per calmare il marito allor che l'ode  
 Fremer contra il vicin.

Folli stranezze

Del core umano! Irnando, ancorchè fiero  
 Più di Camillo, e a malignar proclive,  
 Più bei momenti non avea di quelli,  
 In che, pensando alla sua dolce infanzia,  
 Questo o quel nobil detto o nobil atto  
 Del caro, oggi abborrito, ei ricordava.  
 In quei momenti (e rivenian di spesso)  
 L'alma gli sorrideva, immaginando  
 Quando ad entrambo torneria dolcezza  
 Esser amici ancor: ma appena accorto  
 Di questo desiderio, ei ripigliava  
 A esacerbarsi, a biasimar sè stesso  
 Di soverchia indulgenza, ed intimarsi  
 Perseveranza d'astio e di disprezzo.

Vedute in tanti cavalieri avea  
 Mutazioni di principii abbiette!  
 Gli uni servi al buon prence, indi congiunti  
 Perfidamente all'avversario suo;  
 Gli altri farsi un Iddio del tracotante  
 Contenditore al trono, e poi, caduta  
 La sua potenza, irriderlo. E di tali

Apostasie si repetea sovente  
La turpe inverecondia. E le più altere  
Alme se ne sdegnavano, e temendo  
Apostate parer, persistean truci  
Ne' giurati decreti, ove decreti  
Sconsigliati pur fossero. Ogni volta  
Che Irnando dalle sue balze rimira  
Il castel di Camillo, e rivolgendo  
Va quanto spesso col diletto amico  
In quelle sale, a quel verron, su quelle  
Mura, per quel pendio, sovra quell'erto  
Ciglione, in quella valle, avea di santi  
Affanni e santi gaudii conversato,  
Di repente corruciasì, e la fronte  
Colla palma fregando, a sè ridice:  
«Via quelle stolte rimembranze! obbrobrio  
L'onorar d'un sospiro i di bugiardi,  
Che amabil tanto mi pingean quel tristo!»

Men concitato da alterigia, avea  
Camillo a dame ed a baroni ufficio  
Pacifero richiesto. E quelle e questi  
Sordo trovarò a lor parole Irnando.  
Ma alla dolce Ildegarde or molto incresce  
Questa fera discordia; ognor paventa  
Che i fremebondi prorompano a guerra.

{225}

—Freddi interceditori, o sposo mio,  
Forse fur quelle dame e que' baroni  
Di cui mi narri. Di te degno oh come  
Stato sarebbe il presentar te stesso  
Con amabil fidanza e quell'iroso!  
—Che parli, o donna? Io, non colpevol, io  
Codardamente supplice a' suoi piedi!

—Codardia consigliarti, o mio diletto,  
Potrebbe mai la sposa tua? Dinanzi  
A lui, supplice no, ma con onesta  
Securtà mosso io ti vorrei. Da quanto  
Pinger mi suoli di quel prode offeso,  
Incapace ci saria di fare ingiuria  
A chi chiedesse entro sue torri ospizio.—

Se il pio consiglio accolga, esita alcuni  
Giorni Camillo; indi alla sposa:—O amica,  
A tanto, no, non posso umiliarmi;  
Ma non perciò mi ristarò da speme  
Di pacificamento. Un messaggero  
Mai non mandai direttamente ancora  
Con parole d'onore all'orgoglioso.  
Forse gli estranei intercessori sdegna,  
Ma vedendo a sè innanzi un mio scudiero,  
E amici detti per mia parte udendo,  
Commovertassi, e non vorrà esser meno  
Generoso di me.—

{226}

Compie Camillo  
La divisata prova. Indi attendea  
Il ritorno del messo, e d'una sala  
Passava in altra irrequieto, e indugio  
Soverchio gli sembrava.

—Il furibondo  
Sdegnasse dare all'invitato ascolto?  
O frodoloso intento, o vil lusinga  
D'animo impaurito ei sospettasse,  
E rispondesse coll'atroce insulto  
Di violar con carcere o con morte  
La sacra testa dell'araldo mio?  
Fellon! Guai se ciò fosse! A molta scese  
Mansuetudin questo cor; ma un cenno,  
E riascender lo vedresti ad odio  
Maggior del tuo, più spaventoso, eterno!  
Che dico? Bassa villania in quell'alma  
Inebbriata da gigante orgoglio  
Non può capir. Abbietto spirto io sono  
Che immaginar s'è turpe fatto ardisco.  
Intenerito si sarà; lung'ora  
Colmerà di dolcissime domande  
E d'onoranza il mio scudier; seguirlo  
Qui vorrà forse, o rattenuto or fia

{227}

Da momentanee cure. A mezzo solo  
Esser seppi magnanimo. Io medesimo,  
Come la donna mia mi consigliava  
Io, non un messo, a lui mover dovea.  
Oh! alla mia vista uopo ad Irnando certo  
Stato non foran più parole; in braccio  
Gettato a me s'arresi, e senza vane  
Spiegazioni, e dolorose, entrambo  
Riappellati ci saremmo amici.

Così tra sè il bramoso. Ed evitava,  
Per nasconderle il suo perturbamento,  
Della diletta sposa il dolce incontro.

Ei cammina a gran passi; o nella sedia  
Breve momento s'agita, e risorge  
Tosto con ansia ad amor mista e ad ira,  
Or all'una effacciandosi, or all'altra  
Delle fenestre, or fuor della ferrata  
Negra sua porta uscendo, e non badando  
Al can che gli si appressa, e rispettoso  
Scuote la coda, e abbassa il ceffo, e spera  
Dalla man signorile esser palpato.

{228}

Dai merli del terrazzo alfin gli sembra  
Lo scudier ravvisare. È desso, è desso.

Al cavalier rimescolasi il sangue,  
E contener non puossi. Il ponte varca,  
Discende in fretta la pendice; incontro  
Al vegnente lo stimola sfrenata  
Smania d'udir.

—Perchè sì tardo movi?

Gridagli.—

I passi addoppia il fido, e parla:  
—Signor del tuo nemico entro la soglia  
Appena addotto io fui...

Camillo udendo

Suo nemico nomarlo, impallidisce:  
E l'altro segue:

—Appena addotto io fui,

I sensi tuoi gli esposi.

—In quali accenti?

—Quali a me li dettasti. *Oh cavaliere!*  
*Dissigli, il signor mio, dopo ondeggiante*  
*Con sè stesso luttar, cede al bisogno*  
*Di ricordarti sua amistà, di sciorre,*  
*Per quanto è in lui, quel gel, che rie vicende*  
*Frapposto aveano fra il suo core e il tuo.*

{229}

Io proseguir volea. Rise il superbo  
Amaramente, ed esclamò: *Non gelo,*  
*Ma orrendo sangue è fra i due cor frapposto!*—

Proseguii nondimen, tuoi decorosi  
Sensi esponendo. A' primi istanti vinto  
Da prepotente anelito pareva,  
Sebbene al riso s'atteggiasse ognora,  
Ed ostentasse di vibrarmi i guardi  
Della minaccia e del dispregio. Ei detti  
Di maggiore umiltà dal labbro mio  
Certo aspettava. Non trascesi: umile,  
Ma dignitosa serbai fronte e voce;  
Ed ei sognò ch'io lo schernissi. *Audaci*  
*Son tue pupille, o giovine!* proruppe;  
*Abbassale!—Non già! Timor non sente,*  
Risposi, *di Camillo un messaggero.*

—Mandotti il temerario ad insultarmi?

Riprese urlando, *a far vigliacca prova*  
*Della mia pazienza? A tentar s'io*  
*Contaminar vo' mia illibata fama,*  
*Tua vil pelle col mio ferro toccando,*  
*O alle fruste segnandola? Va, stolto*  
*Incettator di vituperi e busse;*  
*Riporta al signor tuo, ch'uom che si pente*  
*De' tradimenti suoi, ch'uom che desìa*  
*L'amistà racquistar d'un generoso,*  
*Con ambagi non parla, e schiettamente*  
*Dice: Il cammin ch'io tenni era turpezza.*  
A sì indegne parole arsi di sdegno  
Per l'onor tuo. *Via di turpezza mai*

{230}

*Non calcherà, mai non calcò il mio sire!*  
Gridai. Ruppe il mio grido, e con un fiume  
Di fulminea infrenabile eloquenza,  
Tutta rammemorò la sciagurata  
Storia del trono combattuto. E questa  
Fu una trama, al dir suo, d'illustri iniqui  
Striscianti a piè del volgo, e lordamente  
Convenuti d'illuderlo e spogliarlo.  
E tu.... fremo in ridirlo.

—Io? Segui.

—Un vile

Patteggiator di condivisa infamia,  
E condivisi lucri.

—Ei ciò non disse!

Ei ciò non disse!

{231}

—Il giuro.

—E non troncasti

La scellerata voce entro sua gola?

—La troncai svergognandolo. E costretto

Fu ad arrossire e replicar: *Non dico*

*Ch'ei fosse, ma pareva di condivisi*

*Lucri patteggiatore, e per lavarsi*

*Di macchia tal non bastano le ambagi.*

*Solennemente si ricreda, e provi*

*Che insensato, ma mondo era il suo core;*

*Provi ch'egli esecrato ha le perfidie*

*De' nemici del re; ch'egli esecrato*

*Ha l'opre inique ond'or l'impero è afflitto!*

Viltà sembrato mi saria modesti

Accenti opporre ad arroganza tanta.

Tel confesso, signor: ciò che gli dissi

Appena il so. Non l'insultai, ma cose

Di foco, certo, mi piovean dal labbro

Contro a' denigratori; e di te laude

Tal gli tessei, che fu colpito e plause.

*Va, buon servo, mi disse; amo il tuo ardire,*

*ma non del tuo signor la ipocrisia.*

—Oh ciel! diss'egli ipocrisia? Ingannato

Non t'han le orecchie tue?

{232}

Disselo, il giuro.—

A queste voci il cavalier si torse

Rabbioso le mani, e con un misto

Di voluttà e di fremito, in più pezzi

Franse un anel, che dono era d'Irlando,

Ed a' caduti pezzi impallidendo

Il piede impose, e li calcò nel fango.

—È finito! proruppe.—Ed iracondo

Lagrimava, nè udia del messaggero

Parola più, nè rispondeagli.

A guerra

Precipitato contra Irlando ei fora;

Ma nol permise il ciel. D'una sorella

Alla difesa mover dee Camillo,

La qual di Monferrato all'erme balze

Co' pargoletti suoi vedova geme,

Da illustri masnadieri assediata.

Solinga intanto ecco Ildegarde. E voti

Per la salute dello sposo alzando,

E per la sua vittoria, e pel ritorno,

Pur trema che allorquando ei dalle pugne

Rieda di Monferrato, incontro al sire

Del vicino castel rompa la guerra.

Un dì mirando quel castel, le cade

Nell'animo un pensiero;—E s'io medesma

Colà traessi, e mia nobil fidanza

Vincesse il cor della romana altera

E del truce baron?—

V'ha certi miti

Senni, e tal era d'Ildegarde il senno,

Che pur sono arditissimi, e formato

Gentil proposto, se pur arduo ei paia,

Tentennan poco, ed oprano. Tranquilla

Il seguente mattin, poichè alla messa

Nel delubro domestico ha innalzato

Il femminil suo spirto appo lo Spirto

{233}



Che regge i mondi e agli atomi dà forza,  
Ildegarde s'avvia sovra il suo bianco  
Palafreno seduta. A lei corteggio  
Sono una damigella e due famigli.

Quand'ella giunse a' piè dell'alte mura  
Del castello d'Irnando, un momentaneo  
Palpitemento presela, e memoria  
Di perfidie tornolle, ah! troppo allora  
Frequenti fra baroni! e pensò quale  
Disperato dolor fora a Camillo,  
Se il visitato sire oggi smentisse,  
Briaco d'odio, il vanto inviolato  
Che di leal s'ebbe sinora! Il guardo  
Volse alla damigella; e impallidita  
Era al par d'essa. Il guardo volse ai duo  
Famigli, e impalliditi erano, e osaro  
Interroganti dir:—Retrocediamo?

{234}

—Stolti! diss'ella; e rise, ed innoltrossi.

Intanto del castello in ampia sala  
La romana bellissima traeva  
Dalla ricca di gemme ed indorata  
Conocchia il molle lino, e fra le punte  
Di due candide dita lo umidiva;  
Indi con grazia angelica all'eburneo  
Fuso il pizzico dava, e con accento,  
Che a labbra subalpine il ciel ricusa,  
Cavalleresche melodie cantava.

Belli come la madre accanto a Elina  
Sedeano un bimbo ed una bimba, a lei  
Innamoratamente le pupille,  
Da negre e lunghe palpebre ombreggiate,  
Alzando vispe, e ogni ultima parola  
Della strofa materna ripetendo  
Con cantilena armoniosa d'eco.  
Ed a quest'eco s'aggiungea la grave  
Voce del padre lor, che per la caccia  
Un arco preparava, e spesso l'arco  
Ponea in obbligo, l'affascinante donna  
Mirando e i figli, ed i lor canti udendo.

{235}

Portavan l'aure il suon del fervid'inno  
D'Ildegarde all'orecchio. Ella scendea  
Dell'arcione, ed a' paggi sorridente,  
Ma con trepido cor, dicea il suo nome.

Qual fu d'Irnando la sorpresa! Ascolto  
E onore a dama diniegò egli mai?  
Qual pur siasi Ildegarde, ei le va incontro  
Con reverente cortesia, e l'adduce  
Innanzi a Elina. Alzasi questa, e posa  
L'aurea conocchia, e di seder le accenna.

—Vicina mia gentil (prende Ildegarde  
Così a parlar), da lungo tempo agogno  
Veder tuo dolce volto, e palesarti  
Un mio desio.

—Qual? le dimanda Elina.

—D'ottener tua amistà, di consolarmi  
Teco de' miei dolori.

—E che? Infelice

Sei tu? Come?...

E nel troppo accelerato  
Immaginar, già Elina e il cavaliere  
Presumon ch'ella fugga il ritornante  
Camillo forse, ch'a lor occhi un mostro  
Verso tant'altri, un mostro esser dee pure  
Verso la sciagurata a lui consorte.

{236}

Ad Ildegarde appressansi amendue,  
Ed Irnando le dice:—Il ferro mio  
Non fallirà, s'hai di mestier difesa.

Ma oh stupor! La soave, in altro modo  
Che non credean, prosegue:

—Il sol non vede

Donna di me più dal suo sposo amata,  
O buona Elina, e anch'io, quando al castello  
È il mio signore, ed io filo cantando,  
Spesso il miro al mio fianco, ed accompagna  
La mia colla sua voce; e molte volte

Abbaian nel cortile i guinzagliati  
Cani pronti alla caccia, ed alla caccia  
Propizio è l'aer di levi nubi sparso,  
Ed ei pur meco stassi, ed al cignale  
Fino al seguente di tregua consente.  
Ignoto ad ambo è il tedio, o se noi colse  
Alcuna volta, mai non fu quand'uno  
All'altro amato cor battea vicino.  
Ed oh a qual segno in esso, in me, di nostra

{237}

Solinga vila crescerà l'incanto,  
Allor che a noi (se il ciel pietoso arrida  
Alla dolce speranza!) uno o più figli,  
Siccome questi, fioriranno a lato!

S'interrompe Ildegarde, e per gentile  
Impeto d'amorosa alma commossa,  
O per arte gentile, o per un misto  
D'impeto ed arte, i due bambin si prende,  
Uno a destra uno a manca, e li accarezza  
Con baci alterni e voluttà di madre,  
Sì che la madre vera e il genitore  
Inteneriti esultano, e amicati  
Tanto per lei vieppiù si senton, quanto  
A' pargoletti lor vieppiù è cortese.

—Oh come a te in bellezza, o mia vicina,  
Questa bimba somiglia!

E ciò Ildegarde

Dicendo, preme lungamente il labbro  
Sovra la rosea guancia paffutella  
Della cara angioletta, e la baciucchia.  
Poscia gitta la mano amabilmente  
Sulle ricciute chiome del fanciullo,  
E qua e là le palpa, indi pel ciuffo  
A sè lo trae, e, baciato, gli dice:

{238}

—Sai tu che appunto sei, qual mi fu pinto  
Da fedel dipintore, il padre tuo  
Ne' suoi giorni d'infanzia? Inanellato  
Il fulvo crin, larga la fronte, arditi  
E amorevoli gli occhi...

E questi detti

Pronunciando Ildegarde, involontaria  
O accorta, alzava paventoso un guardo  
Sul cavaliere. Ed ei si perturbava  
Ricordando Camillo. Allor la pia  
Ambagi più non volve; e con candore  
Dice quanta cagion siale di tristo  
Rincredimento il dissentir d'Irlando  
E di Camillo.

—O degna Elina! ov'anco  
D'uno dei duo per indomato orgoglio  
Quella discordia non cessasse, amiche  
Esser non possiam noi? Commiserarci  
Non possiam noi di questa ria fortuna,  
Ed amar nostri sposi, e niun furore  
Lor divider che sia oltraggio al dritto?

Dall'anima d'Elina un «sì!» prorompe,  
E si stringono al seno.

Irlando balza

{239}

Rapito a quella vista, a quegli accenti,  
E vorrìa discolparsi; ad Ildegarde  
Vorrìa provar nessuna esso aver colpa  
Nell'odio sorto fra Camillo e lui.  
Strano mortal! mentr'ei d'inenarrati  
Spregi e d'ingratitude a Camillo  
Accusa vibra, il corruccioso lagno  
Con cui ne parla, non par quel dell'odio,  
Ma d'un amor geloso. Ei non perdona  
All'uom ch'ei tanto amava, essersi fatto  
Un idol d'altra gente! aver potuto  
Per nemici obbliar sì sviscerato  
Fratel, qual gli era dall'infanzia Irlando.

Ciò non isfugge all'ospite avveduta,  
E con lenta eloquenza insinüante,  
Che più e più le udenti anime scuote,  
Pinge in Camillo a que' trascorsi tempi  
Un fautor generoso (errante forse,

Ma generoso) d'abbagliante insegna,  
E che a virtù immolar tutto credea,  
Fin le dolcezze d'amistà più care.  
E come pur tal amistà in Camillo  
Vivesse, ella soggiugne, e come i giorni  
Sospirass'egli della pace, in cui,  
Placato Irnando, il riamasse ancora.  
Dice inoltre com'ei, reduce all'onde  
Del Pellice natò, conciliarsi  
Con Irnando agognava, e si valea  
D'intercessori invan; come ad Irnando  
Mandò il proprio scudiero, e fu respinto.  
Dice gli sguardi mesti e affascinati  
Di Camillo al castel del primo amico,  
E a quell'arbore e a questa, e a quel vallone  
Ed a quel poggio, e del torrente ai flutti  
Ove insieme natavano, ed ai ghiacci  
Ove lung'h'ore sdruciolon vibravansi,  
Ridendo e punzecchiandosi e luttando,  
E sui ghiacci cadendo, e (bozzoluta  
Indi spesso la fronte o insanguinata)  
Tornando a casa lieti e tracotanti.

{240}

—Oh che facesti, sposo mio? prorompe  
La fervida Romana; un altro, un altro  
T'eri foggiato e l'abborrivi. Io pure,  
Qual lo foggiavi, l'abborrìa; ma il mostro  
Che innanzi agli alterati occhi ci stava,  
No, non era quel pio, cui s'è dilette  
Son dell'infanzia le memorie tutte,  
Cui tu sempre sei caro, e che s'è caro  
Ad Ildegarde non sarìa, se iniquo.

{241}

—Sarebbe ver? balbetta Irnando; e il ciglio  
Gli si riempie di s'ave pianto.  
Ei m'amerebbe ancora? Ei non per beffe  
A me mandò que' freddi intercessori  
Che s'è mal peroravano, e quel troppo  
Zelante messenger che m'inaspriva  
Col suo ardimento? E ch'altro volli io mai  
Ch'esser amato da colui ch'io amava?  
D'odiarlo io giurava, e non potea!  
Ma e se la tua benignità, Ildegarde,  
Ti traesse in error! S'ei mentre alcuna  
Rammemoranza di me pia conserva,  
E quasi m'ama nel passato ancora,  
Pur qual son m'esecrasse, ed appellarmi  
Collegato di vili anco s'ardisse?  
Se sconsigliati egli dicesse i passi  
Che al mio castello hai mossi, e dall'irato  
Cor prorompesse: «Amar non posso, Irnando!  
Amarlo più non posso!»

I dolorosi

{242}

Dubbii vieppiù son da Ildegarde sgombri,  
Col ricordar sull'amicizia antica  
Questo o quel detto di Camillo.

—Io dunque

Era il superbo! esclama il cavaliere:  
Espiar debbo mia ingiustizia. In guerra  
Lunge da me l'amico mio periglia;  
Ad aitarlo di mie lance io volo.

E i suoi fidi raguna, ed abbracciate  
La palpitante Elina ed Ildegarde  
E i pargoletti, in sella monta e parte.

Per molti dì le due vicine a gara  
Si consolavan, si pascean di speme,  
E alterne visitavansi, aspettando  
De' baroni il ritorno, o messengero  
Che di lor favellasse. Ascondon ambe  
Il lor perturbamento, e sol ciascuna,  
Quando al proprio castel siede romita,  
Numera i giorni ed angosciata piange.  
Quella dicendo: «Oh non avess'io mai  
Conosciuto Ildegarde! Ella funesta  
Forse è cagion che il mio signore è spento!»  
L'altra a Dio ripetendo: «Il mio Camillo  
Salva, e s'a me rapirlo è tuo decreto,

{243}

Deh ch'io presto lo segua, e per mia causa  
Vedova Elina ed orfani i suoi figli  
Ah no, non restin!»

Cede alla possanza  
Del suo rammarco alfin l'inconsolata  
Moglie d'Irlando, ed una sera asceso  
Il solito cígion con Ildegarde,  
Dove vedeasi per più lunga tratta  
La polverosa via, nè comparendo  
I cavalieri, o messo alcun, prorompe  
Abbracciando i figliuoli in disperato  
Pianto, e respinge dell'amica il bacio.

—Va, sciagurata, lasciami; a' miei figli  
Rapisti il genitore! A me rapisti  
Colui che tutto era al cor mio! Colui,  
Pel qual degli avi miei la dolce terra  
Senza cordoglio abbandonata avea!  
Viver senz'esso non poss'io: qual sorte  
A queste derelitte creature  
Verrà serbata, dacchè al padre i ferri  
Tolgon la vita, ed alla madre il lutto?  
Voler, voler del cielo era d'Irlando  
L'inimistà pel tuo fatal consorte!  
Maledetto l'istante in che, ispirata  
Da infernal consiglier, lieta movevi  
A mia ruina! Maledetto il nome  
Di suora che ti diedi!—

{244}

Al furibondo  
Grido geme Ildegarde, e invan desia  
Trovar parole per placar l'afflitta;  
Invan gli amplessi iterar tenta. Ognora  
Più duramente rigettata e carica  
Di rimbrotti amarissimi, il cordoglio  
Rispetta dell'amica, e ridiscende  
Dietro a lei mestamente la collina,  
D'ancella a guisa che garrita piange,  
E risponder non osa. A quando a quando  
Si sofferma Ildegarde, e confidata  
Tende l'orecchio e nella valle mira,  
Che voci udir le sembra; e quelle voci,  
Ahi! manda il villanel, che dagli arati  
Campi co' buoi ritorna, ed a lui cara  
Son compagnia l'antica madre, curva  
Sotto il fascio dell'erbe, e la robusta  
Moglie, peso maggior di rudi sterpi  
Con elegante alacrità portando.

Ne' dì seguenti, al consüeto poggio  
Le due donne riedean, ma fremebonda  
Sempre era Elina, e, tramontato il sole,  
Moveva a casa delirante d'ira  
E di dolore; ognor vituperata  
Ma affettüosa la seguiva Ildegarde.

{245}

Odon lontane grida, e nella valle,  
Come all'usato i guardi avidamente  
Con palpiti d'amor gettano entrambe  
E di speranza e di paura. Il cane  
Drizza i villosi orecchi, ed un acuto  
Insolito latrato alza, e si scaglia  
Giù per la prateria precipitoso,  
Folte siepi saltando ed ardui fossi  
E scoscesi macigni. E ad intervalli  
Sparisce e ricompare, e tace, e abbaia,  
Nè mai s'arresta.

—E sarà ver? Son dessi,  
Son dessi certo! Esclamano a vicenda  
Con ebbrezza febbril le desiose.  
Ma se alle lance reduci or mancasse  
Uno de' capitani, od ambo forse?  
Oh spaventoso dubbio! Oh sventurate!  
Chi ne assecura?

Sì dicendo, il passo  
Raddoppiano affannate. Al piano giunte,  
Odon le scalpitanti ugne veloci  
D'uno o duo corridori: ah fosser duo!  
Fosser de' duo baroni i corridori!

{246}

Scerner gli oggetti mal lasciava un denso  
Nembo di polve. Ah sì! Lor lance appunto  
Camillo e Irnando precedean, con ansia  
Di riveder le dolci spose. Oh gioia!  
Oh certezza felice! Il lor saluto  
Suona per l'aer, ben son lor voci queste.  
Eccoli; balzan dall'arcione. Oh amplessi!  
Oh istante indescrittibile! E il consorte,  
Poichè ciascuna ha stretto al seno, e assai  
L'ha coperto di lagrime e di baci,  
Ciascuna dell'amica infra le braccia  
Gittasi giubilando.

—Il dolor mio

Aspra mi fea: perdonami Ildegarde.

E Ildegarde alla suora il detto tronca,  
Ponendo bocca sovra bocca, ed ambe  
Pur di lagrime bagnansi. I fanciulli  
Preso frattanto ha fra le braccia Irnando,  
E accarezzato li accarezza, e gode  
Porgendoli a Camillo, e di Camillo  
La nova tenerezza rimirando.

Mentre ascendono il colle, evvi un bisbiglio,  
Un esclamar, un alternarsi accenti  
Di cortesia e d'amore, un romper folle  
In pianto e in riso, un mescolar dimande  
E risposte e racconti, e i cominciati  
Detti obbliar per detti altri frapporte,  
Che niun di lor cosa veruna intende.

Nel castello d'Irnando entrano. E assisi  
Nella gran sala—e da donzelle e fanti  
Portate l'ampie coppe—e zampillato  
Fuor de' fiaschi ospitali il ribollente  
Dal roseo spumeggiar bel nibbiolo—  
E del giocondo brindisi i sonanti  
Tocchi osservati—e roborato il core—  
Allor le maschie voci alzano a gara  
I baroni, e ripigliano il racconto  
In più seguita, intelligibil foggia:  
—Oh qual buon genio t'ispirò, Ildegarde,  
Te in così tempestiva ora spingendo  
A rannodar fra Irnando e me l'amato  
Vincol che stoltamente io franto avea!—

Così Camillo, e l'interrompe l'altro:  
Io lo stolto! Io il feroce!—

E quei la mano

Sovra il labbro gli pon riassumendo:

—Oh qual buon genio t'ispirò, Ildegarde!

Perduto er'io, se redentrica possa  
D'amistà non venìa. L'assediante  
Ladron dapprima sbaragliai, ma il tristo  
Novella frotta ragunò. Me chiuso  
Nel castel della suora, egli ogni giorno  
Schernìa e sfidava. Io sul fellone indarno  
Prorompeva ogni giorno: ahimè! gli sforzi  
Del valor mio nulla potean su tanto  
Nover crescente di nemici. A noi  
Già le biade fallian, già fallian l'armi,  
E già il cessar d'ogni speranza e il cruccio  
Rabido della fame a' guerrier nostri  
Consigliavan rivolta ed abbandono.  
Universal divenne voce alfine:  
«Arrendiamci! arrendiamci!» Il masnadiere  
Promettea vita a ognun fuorchè a mia suora  
E a' suoi figliuoli e a me. Tra minaccioso  
E supplicante, io i perfidi arringava,  
Che della rocca aprir volean le porte:  
—«Sino a dimane il tradimento, o iniqui,  
Sino a dimane sospendete!» Un resto  
Di pietà e di rispetto, al grido mio,  
Rientrò in cor de' più. «Sino a dimane!  
Scelamaron, e se Dio pria dell'aurora  
Portenti oprato non avrà a tuo scampo,  
Lo scampo nostro procacciar n'è forza.»  
Oh spaventosa notte! Oh fugaci ore!  
Oh come orrenda cosa eraci il suono

{247}

{248}

{249}

Del bronzo che segnava! Oh angosciato  
Appressarsi dell'alba! Oh sbigottiti  
Muti sembianti della mia sorella  
E de' suoi pargoletti! Oh contrastante  
Dignità di parole in prepararci  
A' vicini supplizi! Ed oh com'io  
Tra me dicea: «Deh! che non seppi amico  
Tutta la vita conservarmi Irnando?—  
Improvviso frastuono udiam levarsi  
Fuor delle mura. Che sarà? Oh prodigio!  
Una pugna! E con chi?—«La man di Dio!  
La man di Dio!» gridan mie turbe: a terra  
Mi si prostran pentite, il giuramento  
Di fedeltà rinnovano; a gagliarda  
Sortita le süado, ed infinito  
Macel lung'ora de' nemici è fatto.

Qui il narrar di Camillo Irnando tronca:

—Ah! s'impeto cotanto, e se cotanta  
Prodezza ad ammirar non m'astringevi,  
Me gli assaliti sconfiggeano! In fuga  
Eran molti de' miei, già in fuga io stesso  
Omai volgeami disperato: i colpi  
Tuoi scomposer l'esercito inimico,  
E di salvezza io debitor t'andai!—

{250}

S'avvicendan la lode i cavalieri,  
L'uno dell'altro memorando i fatti.  
Alfine Elina sclama:—Ad Ildegarde  
Spettan tutte le lodi! Innanzi a lei  
Prostratevi, e la sua destra bacciate.—

E i cavalieri prostratisi, e la destra  
Baciano d'Ildegarde, e penitenza  
Le chieggon del furente odio passato;  
Ed ella in penitenza un'annua festa  
Intima in questo e in quel castel, che festa  
Dell'amistà si chiami, e dove ufficio  
De' vati sia cantar quanti sospetti  
Calunniosi partorisce l'ira,  
E quanto l'ira accrescano le ambagi  
De' falsi intercessori, e quanto egregia  
Sappia interceditrice esser la donna.

—E da me, per mia ingiusta ira, qual vuoi  
Penitenza? soggiugne in umil atto  
Palma a palma accostando, ed il ginocchio  
Piegando Elina.—

Ed Ildegarde:—Il primo  
Figlio, o diletta, che ti nasca, il nome  
Porti del mio Camillo; e mi sia dato,  
Se figli avrò, chiamarli Irnando o Elina.

---

## AROLDO E CLARA

{251}

### CANTICA.

Questa cantica nacque in giorni di somma sventura, ne' quali io, sentendomi troppo inclinato a sentimenti di sdegno, procacciava di vincerli col ragionare fra me stesso sulla bellezza della mansuetudine. Era in me indelebile un consiglio del buon Alessandro Volta, il quale un dì m'aveva detto queste parole, distogliendomi dallo scrivere satire:—«La poesia arrabbiata non migliora nessuno; e se v'avviene di sentirvi iracondo e propenso a spargere la bile in versi, paventate di diventar maligno. Vorrei anzi che allora cercaste di raddolcirvi, poetando sopra qualche nobile esempio di carità e d'indulgenza.»

{252}

---

## AROLDO E CLARA.

{253}

*Sed si esurierit inimicus tuus, ciba illum; si sitit,  
potum da illi.*

(Ep. ad Rom. 12.)

## I.

Piangi, o la più gentil fra le convalli  
Dello spumante Pellice, ove un giorno  
Alle sale d'Aroldo i Saluzzesi  
Cavalieri affluivano ad alte feste.  
Più non vedrai delle sue torri a sera  
Uscir giulivo il cieco vecchio Aroldo,  
Caramente appoggiando un braccio e l'altro  
Sovra Ioffrido e Clara, ed il canuto  
Ciglio volgendo con amor, ma indarno,  
Ai dolci rai del tramontante sole.

Que' figli suoi nascean gemelli, e santa  
Tenerezza li univa. Or sola e mesta  
Clara accompagna il cieco padre a sera  
Fuor della torre, perocchè il gagliardo  
Fratel devote ha l'armi alla difesa  
Del pio Tommaso suo ramingo prence  
Contro i nemici della patria terra.

{254}

Rosseggiava bellissimo un tramonto  
Sulle nevi lontane, e stupefatto  
Pareva il sol che dal romito albergo  
A salutarlo non venisse il vecchio.  
Ahimè, quell'era di sventura un novo  
Spaventevole dì! Schiudesi alfine  
La porta del castello, e con veloci  
Passi agitatamente escono Aroldo,  
Clara e più servi; nè il canuto ciglio  
Ai soavi del sole ultimi rai  
Volger si cura. Che avvenia?—Dal campo  
Infausto messo è giunto. Il pro' Ioffrido  
Contro l'usurpator del saluzzese  
Seggio osando tropp'oltre avventurarsi  
Nel calor della pugna, il circondaro  
L'empie straniere spade, e prigion cadde.

Speme di riscattar sì cara vita  
Nutre il barone antico; e vuole ei stesso  
Trar supplichevol senza indugio al truce  
Fortunato invasor, che se talora  
Immolar gode i miseri captivi,  
Talor si placa a ricca d'oro offerta,  
Molto dovendo da sua iniqua sede  
Oro il tiranno effonder sulle bande  
Dell'alleato provenzal monarca.

{255}

Giunto al margin vicino ove al tragitto  
Nel rigonfiato Pellice è apprestata  
La navicella, Aroldo porge il bacio  
Del congedo alla figlia. Allora al collo  
Gli s'avvinghia la pia.—Sola a mie stanze  
Non riederò, buon genitor; pupilla  
Esser della tua fronte a chi s'aspetta  
Se non a me? Forse pietà maggiore  
Assalirà dello sdegnato sire  
Il cor, s'umano ha cor, prona a' suoi piedi  
La veneranda tua canizie e gli anni  
Giovenili di vergine scorgendo,  
Che colla vita del fratel la vita  
Chiede del padre.

Vuole opporsi Aroldo,  
Ma mentre in barca ei scende, ella d'un balzo  
Già vel precede, e al consentir paterno  
Fa cogli amplessi violenza, e l'onde  
Perigliose attraversano. Ma ov'era  
L'Angiol del vecchio afflito e l'Angiol tuo,  
Generosa innocente? A voi non velo  
Fecer colle tutrici ale a celarvi  
Alla vista de' prossimi ladroni  
Che irrompono co' brandi alla rapina.

{256}

Voler divino ai nembi di sfortuna  
Lascia possanza sovra i giusti un tempo;  
Ma breve è il tempo sotto il sole, e arcana  
Nei patimenti una virtù Dio pose  
Ch'anco i giusti migliora e a sè li innalza.  
Sbandato di predoni era un drappello,

Che della guerra col favor raccolto  
S'era d'Itale spiagge e di straniere  
A rubamenti ed omicidii, altero  
Linguaggio alzando di zelanti eroi,  
Campioni della patria e di Manfredo.  
S'azzuffan del baron coi fidi servi,  
E nell'orrenda mischia ad uno ad uno  
Dal soverchiante numero feriti  
Vengon que' servi, e de' vincenti in mano  
Son le ricchezze che a comprar la vita  
Destinava del figlio il cieco sire.

Intero un dì per boschi e per dirupi  
Ei trascinato colla figlia venne,  
Ma il manto della notte ai duo infelici  
Prestò propizie tenebre, e dal mezzo  
Del briaco drappel de' masnadieri  
Quietamente si trassero alla valle.

Come lontani fur dall'empia frotta,  
E ardiron favellare, il cieco strinse  
La figlia al seno, e grazie alte le rese  
D'averlo addotto a salvamento, e lei  
Per l'accorto suo senno e per la dolce  
Filial carità ribenedisse.

—Or dove, o padre, senza aita alcuna  
Ci avvieremo?

—O Clara mia, remoti  
Siam dal nostro castello, e a ritornarvi  
Il tempo mancherà; son preziosi  
Tutti gl'istanti; acceleriamo il passo  
Verso il campo nemico, appo le triste  
Di Saluzzo rovine. O senza doni  
Compariremo anzi al tremendo sire,  
Ma sincere promesse il piegheranno  
A moti di clemenza. Inoltre ho fede  
In mia canizie e in queste spente occhiaie  
E nel pianto che versano, e ben anco,  
Figlia, nel tuo.

Pensava Aroldo ospizio  
Prender non lunge, ove la figlia al raggio  
Della luna scorgea l'amica torre  
D'un consanguineo sir. Ma là giugnendo,  
Odon che il giorno pria furibonda oste  
Era quivi passata e avea deserta  
La rocca e trucidato il castellano,  
E devastato a' villici i tugurii.

Il negro pan de' villici dispersi  
Piangendo rompe colla figlia Aroldo,  
E beono alle lor tazze. Indi sen vanno  
Per tutti i casolari, invan cercando  
Palafreno o giumento: avean le schiere  
De' nemici avidissime votata  
In que' lochi ogni stalla.

—Ahi, dilungati  
Vieppiù ci siam dal tetto nostro, o padre!  
Or dove andrem?

—Pedon la via si segua  
Sino al mattin: buio non è, dicesti.  
Fa cor; preghiamo camminando, e al guardo  
D'altri ladron te, mia dovizia or sola,  
Te il ciel pietoso asconderà.

Sì disse,  
E di padre l'affetto e di sorella  
Lena lor porge insino all'alba. Il campo  
Mostrossi allora al pauroso orecchio  
Della fanciulla pria che agli occhi.

—O padre,  
Odi tu, disse, odi tu roco un suono  
Simile al suon della bufèra o a quello  
Di molte acque correnti?

Il vecchio capo  
Ei soffermò, ed immemore un istante  
Delle sue angosce, alzò la barba e rise.

—Oh di qual gioia quel fragor m'empiea  
Negli anni miei di gloria! È il campo, o figlia!  
Noto è ad orecchio di guerrier quel suono,

{257}

{258}

{259}



Come voce di sposa al suo diletto.  
Un dì così fremente io il bellicoso  
Aere appena sentia, sovra il mio scudo  
Battea forte l'acciaro, e dai precordii  
Metteva un grido che atterria da lunge  
Del nemico le scolte. E i miei congiunti  
Dicean: «Voce è d'Aroldo, oggi si pugni,  
Chè dove è Aroldo, è la vittoria.» Or fiacca  
È questa voce, e più la destra, e al breve  
Giubilo del guerrier tosto succede

{260}

In me a quel suono il trepidar del padre.  
Proseguiro alcun tempo, e quindi Clara,  
Che sino allor s'ovamente a' detti  
Del genitore avea frammisti i suoi,  
Incominciò a interrompersi, e risposte  
Dar che, non conscio l'intelletto, un moto  
Parean sol delle labbra. A poco spazio  
Vedeo della distante oste per l'aure  
Quasi di nave altissimi duo pini  
Elevarsi e ondeggiar, poscia fermarsi  
Come al suolo confitti. E secondata  
Venìa quell'opra da un clamor che il primo  
Clamor non era, ma or fischiante or rotto  
Da infami ghigni o da cupo silenzio.

A' sensi suoi creder dovea? Le cime  
Parean gravate de' duo legni, e il pondo  
Che le gravava non scerneasi. Udito  
Spesso Clara ha di barbari supplizi,  
Ove ad appesa vittima lo strale  
Drizzano i bersaglieri, ed ottien palma.  
Quei che divide dalle ciglia il teschio.

Di tai supplizi un questo fora? Oh dubbio  
Peggior di morte! E chi alla sbigottita  
Dice s'uno colà de' morienti  
L'amato suo fratello ora non sia?  
Chi le dice se il passo al genitore  
Vietare a forza ella non debba? Ahi lassa!  
E se il padre trattien, non di Ioffrido,  
Che forse ancor sull'albero non pende,  
Cagionerà la morte?... Ad ogni costo  
Vadasi al fatal loco!

{261}

Il piè, tremando  
In ciò pensare, affretta. In man la mano  
Della meschina Aroldo tien.—Di gelo,  
Fra sè diceva, è questa man, siccome  
Quella ch'io strinsi di sua madre al letto  
Ove s'estinse.

Indi il vegliardo scuote  
Il capo, quasi scuotere volesse  
Un malaugurio, e non potea.—Di morte,  
Figlia, i negri m'inseguon pensamenti.  
Abbi pietà di mia vecchiaia, e i cari  
Detti mi porgi che tue labbra sciorre  
Uniche san, quando scorato è il padre.

Nata ne' giorni di sventura, e in erma  
Torre cresciuta, ove sorelle e madre  
Vide spirar, sollecita a sinistri  
Presentimenti schiuder l'alma, è fatto  
In lei religion. Si raccapriccia  
In udir che s'affaccin alla mente  
Del genitore e in quest'istante i negri  
Pensamenti di morte. A lui si volge,  
Apre le labbra—e i consolanti detti  
Ch'uniche sciorre un dì sapean, non trova:  
Non trova, ed ah! la prima volta è questa  
Che inobbedito di suo padre è il cenno.

{262}

—Più de' pensier miei tristi or malaugurio  
M'è il tuo silenzio, ei dice.

E lo spavento  
In lei crescendo, e a' rai primi del sole  
Splender veggendo le volanti frecce,  
Improvviso s'arresta.—Oh genitore!  
Non c'inoltriam: non odi tu le strida  
Degli assassini?

—Il figlio, il figlio mio

Forse a morte strascinano: affrettiamci.

—Deh, padre, ferma! a' piedi tuoi ten prego.

Io stessa innanzi andronne, e se Ioffrido

In vita è ancor, di novo al fianco tuo

Tosto mi rendo, ma te... O ciel! raddurre

Te vivo a casa allor io posso almeno!

{263}

—Sciagurata, che parli? Orrende cose

Forse tu vedi e a me non dici. Ovvero

Fra quelle voci che il mio antico orecchio

Non distinte percuotono, tu scerni

Voci di morte e del fratello il nome.

Che vedi tu? Che al giovenil tuo orecchio

Porta il tumultuoso aere d'atroce?

—Nulla, o buon padre. Ma t'arresta; pensa

Che se tu, giunto appo i nemici, udissi

L'orribil caso... tu m'intendi... allora

Orfana forse rimarrei nel campo.

—Me perder temi, e non t'avvedi, insana,

Che scellerata è tua pietà? Egli muore,

E tu qui mi rattieni? Il varco sgombra,

Tel comando, obbedisci.

All'inusata

Ira paterna impaurissi Clara;

S'alzò. Con passi rapidi il cammino

Misura il cieco, e strascinata quasi

La giovinetta il segue. Erasi spersa

La turba intanto che cingea i duo pini,

E presso a questi il padre e la sorella

Arrivan di Ioffrido. Ella più volte

Erse il ciglio tremando, e insanguinate

{264}

Scorse due salme, e incontanente a terra

Ritrasse il guardo. E non varrìa sovr'esse

Fiso tenerlo ad indagar; chè franta

Han la coppa del cranio, e dal mozzato

Lor sembiante piovea cèrebro e sangue.

Ma quell'orrida vista e lo spavento

Forza a' ginocchi tolgonle ed al core:

—Padre! dic'ella, padre!... E qui stramazza

A' piè d'Aroldo.

E mentre brancolando

Col caro pegno tra le braccia fugge

D'in mezzo della via, però che udito

Brigata di cavalli ha scalpitante

Di qua dal campo alla sua volta, e ignaro

Ad un de' lati fermasi, ove un tronco

D'albero sente; innanzi a lui lo stuolo

Giunge de' cavalieri. Era Manfredo,

Che di baroni provenzali cinto

Per intenti di guerra iva il terreno

Intorno visitando. Una fanciulla

Scorge egli tramortita ed un vegliardo;

E voltosi ad Aroldo, acerbamente

Così gli grida:—O discortese e stolto,

Perchè nel sangue d'un fellone e sotto

{265}

Il patibolo tratta hai quell'afflitta,

Cui toglie i sensi il raccapriccio?

—Oh sire,

Oh novo sire di Saluzzo! esclama

L'antico cavalier, cui non intera

L'aspra parola del crudel pungea,

Nota è ad Aroldo ancor la voce tua:

Aroldo io son dalle romite torri

Che si specchian nel Pellice. E l'illustre

Tuo genitor te adolescente spesso

Adduceva a mie sale, e co' miei figli

In un calice sol beevi a mensa.

Ah per memoria del tuo estinto padre

Oggi pietà di me ti prenda! Il figlio

Ch'unico maschio avanza a mia vecchiaia,

E cadde tuo prigion, deh non rapirmi!

Io non leggeri doni a te in riscatto

Dal mio castel portato avea, ma iniqui

Predatori per via m'hanno assalito.

Alle mie braccia il caro figlio rendi,

E qual tributo m'imporrai ti solvo,

Pareggiasse anco de' miei campi aviti  
L'intero pregio.

—O sciagurato Aroldo,

{266}

Di qual osi tributo or favellarmi,  
Se finor tutto mi negasti? È tardi.

—Tardi, o sire, non è. Seguita, è vero,  
Fu da bollente figlio mio l'insegna  
De' prischi Saluzzesi e di Tommaso,  
E la vittoria a tua prodezza arride.  
Ma tu il fervido oprar del giovinetto  
Dona pietosamente al supplicante  
Suo genitor che in venti pugne il sangue  
Versò pel nobil padre tuo, quand'esso  
Con tanta gloria signoria qui tenne.

—È tardi, o vecchio, e duolmene. In te accogli  
Tutta la forza ond'è capace il core  
D'un cavalier. Sovra quel legno pende  
Un trafitto cui grazia altra non posso  
Conceder più che di ritorlo ai corvi,  
E consentirgli de' suoi cari il pianto.

Disse, e accennando che una guardia il morto  
Dalla croce calasse e all'infelice  
Lo rimettesse, cogli sproni un tocco  
Diede al cavallo e col suo stuol disparve.

{267}

Clara i sensi racquista, e oh di dolore  
Qual novo orrendo palpito! Era dunque  
Il fratel suo quel miserando ucciso!  
Eccolo tolto dal funesto legno;  
Ed ella il raffigura a cicatrici  
Che sul petto ei portava. Oh come il vecchio  
E l'angosciata giovin su quel corpo  
S'abbandonan piangendo! Ella in lino  
L'infranta testa pïamente avvolge,  
E chiede aiuto ai viandanti. A dolce  
Carità si commove una famiglia  
Di Saluzzesi agricoltori, e dato  
Viene un carro con bovi, onde al lontano  
Castello il morto cavalier si tragga.

---

## II.

Or da quel giorno d'ineffabil lutto  
Rivolgiamo la mente oltre a sei lune,  
E la mesta mia cantica, i solinghi  
Pianti dell'orbo vecchio e di sua figlia  
Commiserando, svolga altra vicenda.

Era una sera: alle vetuste mura  
Del baron s'appresenta un fuggitivo,  
A cui ferite e febbril sete esausta  
Miseramente avean la voce. Aroldo  
Piena di vino gli mandò una coppa  
Con questi detti: Al focolar t'accosta  
Sin che apprestata sia la cena, e al sire  
Perdona del castel s'ei di sue stanze  
Non uscirà, dove cordoglio il tiene.

{268}

Clara portò que' detti, e il fuggitivo  
Che al maestoso inceder cavaliero  
Parea e mendico a' finti panni, il volto  
Pria si coverse, indi con pronti passi  
Balzar tentò fuor della soglia, a guisa  
Di mortal che, caduto in impensato  
Orribile periglio, aneli scampo.  
Ma nella mossa impetuosa a lui  
Manca il fievole spirto, e piomba a terra.  
Clara il soccorre, il mira, ed alla negra  
Ricciuta barba e al crine ella il ravvisa.

Chi era? Chi!... Manfredo! il già possente  
Desolator della sua patria! il ladro  
Che alla corona del nepote osava  
Stender la man sacrilega, e sul capo  
Inverecondo imporsela, e i diritti  
Calpestar più sanciti, e di Saluzzo

Dirsi benefattor, serva a stranieri  
Brandi facendo la natia contrada!  
Fortuna alfin l'abbandonò: fuggiasco  
Da compiuta sconfitta è l'empio sire,  
E per sottrarsi agl'inseguenti ferri  
Ei s'è imboscato in varii lochi, e ignote  
Calcò deserte rupi. Indi pel sangue  
Nella pugna perduto e per la rabbia  
Gli s'era da brev'ora intorbidato  
Sì fattamente il lume del pensiero,  
Che mal sapea dov'ei movesse, e giunto  
Era ai campi d'Aroldo altra credendo  
Sponda toccar. Qui più dal dolce tempo  
D'adolescenza riportate mai  
Non avea l'orme, ed alberi e tugurii  
Mutato avean l'aspetto della terra.

{269}

Sol quand'ei vide Clara, appien le soglie  
Raffigurò d'Aroldo, e se bastata  
A lui fosse la possa, ei rifuggia.

Manfredo! e senza guardie! e semivivo,  
Sotto il tetto dell'uom cui trucidato  
Non in battaglia, ma in supplizi ha il figlio!  
Clara il conosce, e mentre a lui gli spirti  
I famigli richiamano, ella corre  
Alle stanze del padre, e già già quasi  
A lui così sciamava:—Esci, un prodigio  
Ad ammirar del Dio delle vendette:  
Sull'ossa di tuo figlio a spirar viene  
Il suo assassin!

{270}

Ma in quell'istante gli occhi  
Della donzella alzaronsi a parete,  
Onde pendea dell'Uomo-Dio morente  
Effigie veneranda, e a quella vista  
L'irrompente parola in cor rattenne.

Religioso fremito la invase  
Dinanzi a quell'effigie.

—Oh mio Signore!

Quai voci arcane alla tua ancilla parli?  
Tu irreprensibil fosti e sì infelice!  
E a quei che l'uccidean pur perdonavi!  
Or chi sa? Forse il dolce mio fratello  
Pe' falli suoi fuor dell'eterna reggia,  
In carcer sotterraneo, o d'inquieti  
Elementi per l'alte aure ludibrio  
Sta ancor penando, e a liberarlo vane  
Fervon le preci, e in loco d'esse un atto  
Di virtù nostra è d'uopo! O fratel mio!  
Forse quest'atto or chiedi. Ah, virtù somma  
È il perdonar! Cert'è che in cielo entrando  
Tu perdonar, tu e noi, tutti dobbiamo  
Come a noi perdonato ha il Redentore!  
Ma padre è Aroldo: esser maggior potria  
Delle forze d'un padre il dare aita  
D'un caro figlio all'uccisor. La lancia  
Ei no giammai non bagneria nel sangue  
D'uom che toccò la mensa sua... Ma pure  
Chi può segnar dove talor trascorra  
Nella foga dell'ira un core offeso?  
Chi mi consiglia? Ah tu; gran Dio, tu solo!

{271}

Disse, e prona curvossi, e lungamente  
Con ambascia pregò. Temea d'orgoglio  
Esser tentata; innanzi a Dio teme  
Calunniar la santa alma del padre.  
Ma nella mente repentino un raggio  
Di fidanza pienissima le splende,  
E ratta sorge e dice:—Ah sì, fratello!  
Questo è il momento in che del ciel la porta  
A tue brame si schiude: io di tua gioia  
Sento il riflesso, e quella gioia è Dio!

Un servo entrava:—Damigella, o carco  
D'inaudite peccata, o fuor di senno  
È lo stranier. Che far dobbiam? D'Iddio  
Parla tra sè com'uom cui prema occulto  
Di vendette terribili spavento,  
E di qui vuol fuggir.

{272}

—Tosto bardata

Per lui sia mia cavalla.

Il servo parte

Maravigliato, ed obbedisce. Intanto  
Antico armadio la fanciulla schiude,  
Ed indi tratto un de' paterni manti,  
Al leve suo tesoro poscia s'affretta  
D'auree monete, e in una borsa il pone.

Così ver l'agitato ospite mosse,  
E que' doni offerendogli—D'Aroldo  
Questa, gli disse, è la vendetta, o sire.

Frenea la generosa in lui mirando  
L'uccisor di Ioffrido e il formidato  
Di Saluzzo oppressor, ma piamente  
Frenò il ribrezzo, e dal balcon la corte  
Del castello accennando, a lui soggiunse:

—Ecco a' tuoi cenni un corrido: se lena  
Ti basti, fuggi, e t'accompagni il cielo!

Clara sparve, ciò detto. E l'infelice  
Tiranno—Angiol! gridò.—Poi diè dal core  
Uno scroscio di pianto. Ed allor forse  
Pentimento verace a lui fu strazio,  
Le proprie atroci colpe rammentando,  
E rammentando il giovine Ioffrido,  
E quel misero cieco che appoggiato  
Ad un alber credeasi, e gli grondava  
Sovra la testa, ah!, di suo figlio il sangue!

{273}

Frettoloso Manfredò i doni tolse;  
L'inaudita pietà benedicendo,  
D'Aroldo cinse su le spalle il manto,  
E quindi a pochi tratti il vide Clara  
Dalla fenestra, che, al cortil venuto,  
Con sembiante commosso intorno intorno  
Iva gli occhi volgendo, e verso il cielo  
In atto di preghiera ergea le mani,  
Poi le briglie toccava ed era in sella.

Fermato ivi un istante, ad alta voce  
Mise queste parole:—Aroldo! Aroldo!  
Tu sol Manfredò hai vinto. Io del perduto  
Seggio e de' vituperi onde vo sazio,  
Consolarmi potrò; non potrò mai  
Consolarmi d'aver tua nobil alma  
Col più truce rigore insanguinata.

Udì il vecchio baron quel forte grido,  
E balzò dalla seggiola esclamando:  
—Figlia! il nemico nostro! il maledetto  
Uccisor di Ioffrido!

{274}

E sul rugoso

Pallido volto del canuto il foco  
S'accese del furore. A' piedi suoi  
Clara gettasi allora, e gli palesa  
Ciò che d'oprar le ispirò Iddio.

—No, Iddio

Questo non t'ispirò! prorompe Aroldo;  
Manfredò è un empio! ei di dominio sete  
Portò infernal su queste invase terre,  
Che al suo nepote, a lui sovrano, tolse!  
Infame della patria e del suo prence  
Manfredò è traditor. Per sollevarsi  
Sulla sede non sua, trasse alleati  
E Provenzali e Càlabri e venduti  
Guelfi di tutta Italia allo sterminio  
De' nostri feudi e delle nostre plebi,  
E incenerì Saluzzo!... e il figlio mio,  
Il figlio mio su scellerata croce  
A' carnefici suoi diede bersaglio!

Lunga e tremenda di rammarco e d'ira  
Fu l'eloquenza dell'antico. A lui  
Clara abbracciava le ginocchia, e santi  
Detti porgea con supplice dolcezza:

—Le iniquità punir sol puote Iddio;  
Noi non possiam sul misero fuggiasco  
Punirle coll'acciar: solo a punirle  
Una guisa n'è data, ed è il perdono.  
Càlmati, o genitor; pensa che o degno

{275}

Per penitenza diverrà Manfredo,  
O, rimanendo iniquo, a lui carboni  
Saranno inestinguibili sul core,  
Giusta il dir dell'Apostolo, i rimorsi  
E fra l'alme perverse il danno eterno.  
A Dio il giudizio! a noi l'umil dolore,  
E il benefico palpito e l'eccesso  
Della pietà non sol sugl'innocenti,  
Ma pur sui rei, perocchè tutti d'uopo  
Del perdono di Dio morendo avremo!  
—Oh mia figliuola! sclama infine Aroldo,  
Ti benedico; santamente oprasti!  
L'alza, al petto la stringe, e lagrimando  
Mercè le rende che alla prova il senno  
D'esacerbato padre ella non mise.  
Un dì alle torri del baron fu visto  
Giungere di Manfredo un messaggero  
Da lontana contrada, e apportatore  
Venìa di ricchi doni. Eran tre lune  
Che pace avean l'ossa d'Aroldo, e muto  
Era il castello, ed in vicino chiostro  
Cinta di sacre lane, i dolci salmi  
L'orfana, per la cara alma del padre  
E del fratel, tutte le notti ergea.

{276}

---

## POESIE LIRICHE.

{277}

{279}

### LA MIA GIOVENTÙ.

*Cor mundum crea in me, Deus.*

(Ps. 50. )

Lamento sui fuggiti anni primieri,  
Che fecondi di speme Iddio mi dava,  
E di ricchi d'amore alti pensieri!

Tra giubili ed affanni io m'agitava,  
Ed incessanti studi, e bramosia  
Di sollevarmi dalla turba ignava;

E spesso dentro al cor parola udìa  
Che diceami dell'uom sublimi cose,  
Tali che d'esser uomo insuperbìa.

Pupille aver credea sì generose  
Il mio intelletto, che dovesser tutte  
Schiudersi a lui le verità nascose;

E di ragion nelle più forti lutte  
Io mi scagliava indomito; sognante  
Che sempre indagin lumi eccelsi frutte.

{280}

Quella vita arditissima ed amante  
Di scienza e di gloria e di giustizia  
Alzarmi imprometteva a gioie sante.

Nè sol fremeva dell'altrui nequizia,  
Ma quando reo me stesso io discopriva,  
L'ore mi s'avvolgean d'onta e mestizia.

Poi dal perturbamento io risaliva  
A propositi elevati ed a preghiere,  
Me concitando a carità più viva.

Perocchè m'avvedea ch'uom possedere  
Stima non può di se medesimo e pace,  
S'ei non calca del Bel le vie sincere.

Ma allor che fulger più pareva la face

Di mia virtù, vi si mescea repente  
D'innato orgoglio il luccicar fallace.

E allor Dio si scostava da mia mente,  
E a gravi rischi mi traeva baldanza,  
Ed infelice er'io novellamente.

Se così vissi in lunga titubanza,  
Ond'or vergogno, ah! tu pur sai, mio Dio,  
Che tremenda cingeami ostil possanza!

{281}

Sfavillante d'ingegno il secol mio,  
Ma da irreligiose ire insanito,  
Parlava audace, ed ascoltava!io.

E perocchè tra' suoi sofismi ordito  
Pur tralucea qualche pregevol lampo,  
Spesso da quelli io mi sentìa irretito.

Egli imprecando ogni maligno inciampo  
Sciogliea della ragion laudi stupende,  
Ma insiem menava di bestemmie vampo.

Ed io, come colui che intento pende  
Da labbra eloquentissime e divine,  
E ogni lor detto all'alma gli s'apprende;

Meditando del secol le dottrine,  
Inclinava i miei sensi alcuna volta  
Di servil riverenza entro il confine.

Tardi vid'io ch'a indegne colpe avvolta  
Era sua sapienza, e vidi tardi  
Ch'ei debaccava per superbia stolta.

Trasvolaron frattanto i dì gagliardi  
Della mia giovinezza, e sovra mille  
Splendide larve io posto avea gli sguardi;

{282}

E nulla oprai che d'alta luce brille!  
E si sprecar fra inani desideri  
Dell'alma mia bollente le faville!

Lamento sui fuggiti anni primieri  
Che d'eccelse speranze ebbi fecondi,  
E di ricchi d'amore alti pensieri!

Ma sien grazie al Signor che, ne' profondi  
Delirii miei, pur non sorrisi io mai  
Agl'inimici suoi più furibondi:

Sempre attraverso tutte nebbie, i rai  
Del Vangel mi venian racconsolando;  
Sempre la Croce occultamente amai.

Ed il maggior mio gaudio era allorquando  
In una chiesa io stava, i dì beati  
Di mia credente infanzia rammentando:

Que' dì pieni di fede, in che insegnati  
Dal caro mi venian labbro materno  
I portenti onde al ciel siamo appellati!

Di nuovo fean di me poscia governo  
La incostanza, gli esempi, ed il timore  
Dell'altrui vile e tracotante scherno;

{283}

E l'ira tua mertai per tanto errore:  
Ma gl'indelebili anni che passaro  
Ritesser non m'è dato, o mio Signore!

Presentarti non posso altro riparo  
Che duolo e preci e fè nel divo sangue,  
Di cui non fosti sulla terra avaro

Per chiunque a' tuoi piè pentito langue.

*Deus enim honoravit patrem in filiis.*

(ECCLI. c. 3, v. 3.)

Inno di gratitudine e d'amore  
 Al Creator de' nostri cuori amanti,  
 Di tutte meraviglie al Creatore!

Dacchè pel fallo prisco doloranti  
 Alla luce veniam, qual dolce aïta  
 Nè' genitori è data a' nostri pianti!

In ogni coppia umana, onde la vita  
 D'altri umani si svolge, ecco una diva  
 Pe' figliuoletti carità infinita.

Vedi la vergin titubante e priva  
 D'ogni ardimento, simile a cervetta  
 Che intorno guata, e de' perigli è schiva.

Chi nella fievol, timida animetta  
 Opra mutazione inaspettata,  
 Quand'è fra il coro delle madri eletta? {285}

Di progenie d'Adamo al ciel chiamata,  
 Grave è il sen della dianzi paventosa,  
 E il pondo regge da dolor cruciata.

Ed il porta con forza generosa!  
 E dopo un figlio compro a tanto prezzo  
 D'orrende angosce, altri portar pur osa!

Oh di strazii mirabile disprezzo  
 In creatura sì gentil, che solo  
 Parea nata de' fiori al molle olezzo,

Onde bēasse a lei d'intorno il suolo  
 E le dolci aure col suo bel sorriso,  
 E morisse alla prima ombra di duolo

Per destarsi felice in Paradiso!

---

Vedi la donna col suo piccol nato,  
 Che suggendole il seno a lei sorride  
 Sebben abbiale tanto egli costato,  
 La madre da lui mai non si divide.  
 Insaziata il guarda, insaziato  
 È il provveder ch'ei non s'affanni e gride: {286}  
 Animo lieto o da timore oppresso  
 Nella veglia o nel sonno ha ognor per esso.

Lo sposo benchè a lei caro cotanto,  
 È più caro perch'ei pur ride al figlio;  
 Sovente, favellando a lei d'accanto,  
 S'avvede ch'ella e core e mente e ciglio  
 Tien sovra il pargol con sì forte incanto,  
 Che non ha udito il marital consiglio:  
 Allora ei tace e mira, e con dolcezza  
 Il lattante e la madre egli accarezza.

Oh tristo il giorno, oh trista l'ora, quando  
 Giace nella sua cuna ego il bambino,  
 E la giovine madre sospirando  
 Ad ogn'istante riede a lui vicino,  
 E invan teneri detti prodigando  
 Tien sulle amate labbra il petto chino,  
 Ma l'offerta mammella ei bacia appena,  
 E non la sugge, ed a vagir si sfrena!

Oh con qual lutto miserando allora  
 La spaventata si rivolge a Dio!  
 Oh come al dubbio che il figliuol le mora



Trema se in lei fu reo qualche desio,  
E perdono dimanda, e s'infervora,  
Promettendo al Signor viver più pio!  
I soli Angioli ponno anzi all'Eterno  
Sì ardente prego alzar, qual è il materno.

{287}

Giorno di liete voci, ora felice,  
Quando seman del pargolo i vagiti!  
Quand'ei cerca la dolce genitrice  
Con isguardi dal riso ingentiliti!  
Quand'ei di novo il caro latte elice,  
E scherzoso riprende i suoi garriti!  
Tai porge allor la madre inni d'amore,  
Quai mandar può de' Serafini il core!

---

Ov'alti rischi fervono,  
Vieppiù la madre ardita  
Pel frutto di sue viscere  
Pronta è a donar la vita.

Ella, se fera scoppia  
Divoratrice vampa,  
Verso la cuna avventasi,  
E il pargoletto scampa.

{288}

Se il picciol piede illusero  
Di cupo rio le sponde,  
La madre piomba rapida,  
E il tragge, o muor nell'onde.

Ella, se il figlio palpita  
Tra infetto aere tremendo,  
Tenta i suoi dì redimere,  
Le piaghe a lui lambendo.

Se patria e tetto invadono  
Empie, omicide squadre,  
Stringe i suoi figli, e impavida  
Pugna per lor la madre.

---

Tal è la nobil donna ingigantita  
Dalla materna celestial possanza,  
Che a tutte generose opre la invita.

Ma un sacrificio v'è che ogni altro avanza,  
Ed è in lei quell'assidua ed operosa  
Sulla cara progenie vigilanza.

Alma di buona madre più non posa  
Finchè non ha ne' figli suoi destata  
Di virtù la favilla gloriosa.

{289}

Nè puote alma di figlio esser pacata  
Fra inique gioie, se ha una madre anco  
Che i vestigi di lui tremando guata,

E occultamente prega, e s'addolora.

---

Negli anni primieri  
Del forte maschietto,  
V'è mente selvaggia,  
V'è indocile affetto;  
Par ch'indi s'annunci  
Futur masnadier.  
La picciola belva  
Se alcun la minaccia,  
Vieppiù baldanzosa  
Innalza la faccia;  
Di colpi, di rischi

Non prende pensier.

Qual è quello sguardo,  
Qual è quella voce  
Che frena l'audacia  
Del picciol feroce,  
Incanto sì dolce  
La donna sol ha.

Ed ella ripete,  
Ripete l'incanto,  
Frammesce sorriso,  
Disdegno, compianto,  
E amore gl'infonde,  
Gl'infonde pietà.

Non bada la saggia  
Se petti inumani  
Diran che a domarlo  
Suoi studi son vani;  
In cor d'una madre  
Speranza non muor.

E quei che pareo  
Futur masnadiero,  
S'infiamma del bello,  
S'infiamma del vero,  
Divien della patria  
Gentile decor.

.....

---

## LE PASSIONI.

*Gustate et videte quoniam suavis est  
Dominus.*

(Ps. 39, 9.)

Dov'è mia gioventù? Dove i bëati  
Anni d'amor, del Rodano appo l'onde?  
Dove il ritorno a' miei dolci penati,  
E mia stanza alle Insùbri aure gioconde?  
Dove in Milano i gloriosi vati  
Che mi cingean dell'apollinea fronde?  
Dove mia gloria alle applaudite scene?  
E poi dove il decennio infra catene?

Io di carcere usciva egro, e piangendo  
Il mio buon Federico e gli altri cari,  
Cui dato ancor da quel recinto orrendo  
Rieder non era ai desiati lari:  
Poscia esultava, Italia rivedendo,  
Ed alfin temperando i giorni amari  
Fra gli amplessi de' mei sacri canuti,  
Per me sì lungamente in duol vissuti.

E omai da un lustro tutto ciò trascorse!  
E nuovi plausi a me la patria diede,  
E di nuovi Aristarchi ira mi morse,  
E di nuovi propizi ebbe la fede,  
E nuova infanzia a me d'intorno sorse,  
E di morte vid'io novelle prede,  
E «Vana cosa è questo mondo!» esclamo,  
E separarmen voglio—ed ancor l'amo!

L'amo perch'alme vi trovai fraterne,  
Che all'alma mia s'avvinser dolcemente,  
E diviser mie gioie, e nell'alterne  
Pene collacrimàr sinceramente:  
E v'ha tali amistà che fièno eterne,  
Benchè tessute in questa ombra fuggente,  
Benchè tessute ov'ogni nobil core  
S'apre appena a virtù, lampeggia e muore.

Degg'io, poss'io da tutte cose amate

{290}

{291}

{292}

Divellere una volta il mio pensiero?  
Io, le cui sorti furono esaltate  
Da tanto lutto e tanto gaudio vero!  
Io, le cui rimembranze innamorate  
Han su mia fantasia cotanto impero!  
Io, cui balzar fa sin talora il petto  
Vista di leve, inanimato oggetto!

{293}

Reduce a lidi miei, dopo che giacqui  
Sepolto vivo per sì cupe notti,  
Agli affetti più teneri compiacqui  
Che la sventura non avea interrotti;  
Nè agli estinti carissimi pur tacqui  
Culto di preci e di sospir dirotti;  
Indi a rivisitar presi le antiche  
Pagine ch'ebbi a dolce veglia amiche.

E sovente su libri polverosi  
La man vo riponendo tremebonda,  
Ed apro, e parmi a' giorni studiosi  
Tornar di giovinezza, e il pianto gronda!  
E trovo i segni che ne' libri io posi,  
Ove con mente mi fermai profonda,  
Ove ad alti pensier d'amato autore  
Commento fei di verità o d'errore.

Pur con sensi diversi or vi rimiro;  
O libri tanto amati a' dì primieri:  
Vate son io, ma spento è in me il desiro  
Di prostrarmi idolatra anzi agli Omeri.  
Se volgendo lor carte ancor sospiro,  
Magia non è de' grandi lor pensieri:  
Più d'un libro m'è caro, e pure in esso  
Di rado cerco lui; cerco me stesso.

{294}

E non sol me vi cerco: alla memoria  
Del me passato aggiugnesi indivisa  
Di palpiti d'amor sôave istoria,  
Quando un'egregia m'infiammava in guisa,  
Ch'io per lei sola ambìa pietate e gloria,  
Ch'io sempre in lei tenea l'anima fisa,  
Che d'un sorriso suo per farmi degno,  
Sempre agognava ingentilir lo ingegno!

E se pio talor fui, pregio egli è stato  
Di quella generosa animatrice:  
Era ad essa straniero il forsennato  
Foco d'amor che mi rendea infelice;  
Ma compatia mie pene, ed elevato  
Volea il mio spirto, e lo volea felice,  
Ed allor che più insano io le pareo,  
S'affannava, e garrivami, e piangea.

Quella donna, onde il bel, nobile viso  
Polvere è da molt'anni, e l'alma in Dio,  
Non disamai, benchè da lei diviso,  
E onorerolla tutto il viver mio:  
Ma nuovi poscia affetti han me conquiso,  
E quel primiero ardor s'intiepidìo:  
Quel ch'era in me un incendio, è una favilla  
Che come lampa ad un sepolcro brilla.

{295}

Senza obbliar la già cotanto amata,  
Altra ammirai ch'or dispartita è anch'essa;  
E in me virtù credendo io sublimata  
Per averla a sì bello angiol commessa,  
L'anima mia da orgoglio inebbriata  
Vana si fea di lungo ben promessa:  
Giorni d'alto dolor mi mosser guerra,  
E a lei pur venni tolto, ed è sotterra!

Sete d'amor, sete di studi, e sete  
D'innalzar sopra il volgo il nome mio,  
Gran tempo mi rapian sonno e quiete,  
Nè scerno se ammendato oggi son io:  
Tu che del cor le latebre secrete

Solo ravvisi e mondar puoi, gran Dio,  
Pietà di me che tanto sempre amai,  
E sino a te l'amor non sollevai!

{296}

Tante cose sfumarono al mio sguardo,  
E tutto giorno sfumar altre io miro!  
Valga d'esperienza il raggio tardo,  
In che sforzatamente oggi m'aggiro,  
Ad oprar alfin sì che più gagliardo  
A tua bellezza s'erga il mio desiro,  
E nulla tanto da' mortali io brami,  
Quanto ch'ognun tuoi pregi scorga ed ami!

La legge tua non è d'irto rigore,  
Sol le idolatre passioni abborri:  
Lunge che a te dispaccia amante cuore,  
Ad un cuor fatto gel più non accorri.  
Tu vuoi che a' miei fratelli io con ardore  
Così soccorra, come a me soccorri:  
Tu vuoi che in forte guisa il bello io senta,  
Tu vuoi che al giusto il plauso mio consenta.

Tu doni a' figli tuoi mente e parola,  
Non perchè il dono tuo venga sepolto;  
Tu non imprechi investigante scuola  
Su non vietato ver fra l'ombre avvolto:  
In odio a te l'indagin empia è sola  
Che contra il cenno tuo l'ardire ha volto:  
Tu gl'ignari del mal chiami felici,  
Ma il veggente non reo pur benedici.

{297}

Tu che sei tutto amor, la sacra stampa  
Della natura tua nell'uomo imprimi:  
Gagliardo sprone e inestinguibil lampa  
Tu sei di tutti aneliti sublimi.  
Tu godi quindi se il mio spirto avvampa  
Per que' tuoi fidi che in virtù son primi:  
Tu godi se fra lor taluni eleggo,  
E nel lor santo oprar meglio ti veggo.

A me tu dato hai queste fiamme ardenti,  
Con cui desio de' petti amici il bene,  
E con cui studiando i tuoi portenti  
Traggo esultanza, e di capirti ho spene:  
Così caldo sentir più non diventi  
Esca giammai di vanità terrene:  
Mie passioni in guisa tal governa,  
Che lode sièno a tua saggezza eterna.

Sempre le temo, e sempre sento ancora  
Che in amar altre cose io troppo m'amo:  
Cieca errò mia bollente alma sinora,  
E presa fu di sua superbia all'amo.  
Distruggi il suo sentire, o lei migliora;  
O vil torpore, od amor santo io bramo;  
Ah no, non vil torpor, dammi amor santo,  
Tu che le tue fatture ami cotanto!

{298}

---

## SALUZZO.

{299}

*Et sit splendor Domini Dei nostri super nos.*

(Ps. 89, 17.)

Oh di Saluzzo antiche, amate mura!  
Oh città, dove a riso apersi io prima  
Il coro e a lutto e a speme ed a paura!

Oh dolci colli! Oh maestosa cima  
Del monte Viso, cui da lunge ammira  
La subalpina, immensa valle opima!

Oh come nuovamente or su te gira  
Lieti sguardi, Saluzzo, il ciglio mio,

E sacri affetti l'aër tuo m'ispira!

Nelle sembianze del terren natio  
V'è un potere indicibil che raccende  
Ogni ricordo, ogni desir più pio.

So che spiagge, quai siansi, inclite rende  
Più d'un merto soave a chi vi nacque,  
E bella è patria pur fra balze orrende;

Ma nessuna di grazia armonia tacque,  
O Saluzzo, in tue rocce e in tue colline,  
E ne' tuoi campi e in tue purissim'acque.

{300}

Ogni spirto gentil che peregrine  
A piè di queste nostre Alpi si sente  
Letiziar da fantasie divine.

Sovra il tuo Carlo, e il dotto suo parente<sup>[3]</sup>,  
Che pii vergaron le memorie avite,  
Spanda grazia immortal l'Onnipossente!

Dolce è saper che di non pigre vite  
Progenie siamo, e qui tenzone e regno  
Fu d'alme da amor patrio ingentilite.

Più d'un estero suol di canti degno  
Porse a mie luci attonite dolcezza,  
E alti pensieri mi parlò all'ingegno:

Ma tu mi parli al cor con tenerezza,  
Qual madre che portommi in fra sue braccia  
E sul cui sen dormito ho in fanciullezza.

{301}

Ben è ver che stampata ho breve traccia  
Teco, o Saluzzo, e il dì ch'io ti lasciai  
A noi già lontanissimo s'affaccia.

Pargoletto ancor m'era, e mi strappai  
Non senza ambascia da tue dolci sponde,  
E, diviso da te, più t'apprezzai.

Perocchè più la lontananza asconde  
D'amata cosa i men leggiadri aspetti,  
E più forte magìa sul bello infonde.

Felice terra a me pareva d'eletti  
La terra di mio Padre, e mi pareva  
Altrove meno amanti essere i petti.

E mi sovvien ch'io mai non m'assidea  
Sui ginocchi paterni così pago,  
Come quando tuoi vantì ei mi dicea.

In me ingrandiasi ogni tua bella imago;  
Del nome saluzzese io insuperbiva;  
Di portarlo con laude io crescea vago.

E degl'illustri ingegni tuoi gioiva,  
E numerarli mi piaceva, pensando  
Che in me d'onor tu non andresti priva.

{302}

Vennemi quel pensiero accompagnando  
Oltre i giorni infantili, allor che trassi  
Al di là delle care Alpi angosciando.

Nè t'obbliai, Saluzzo, allor che i passi  
All'Itale contrade io riportava,  
Benchè in tue mura il capo io non posassi.

Chè il bacio de' parenti m'aspettava  
Nella città ch'è in Lombardia regina,  
E colà con anelito io volava.

E colà vissi, e colsi la divina  
Fronde al suon di quel plauso generoso,  
Che premia, e inebbria, e suscita, e strascina.

Oh Saluzzo! al mio giubilo orgoglioso  
Pe' coronati miei tragici versi,  
Tua memoria aggiungea gaudio nascoso.

Oh quante volte allor che in me conversi  
Fulser gli occhi indulgenti del Lombardo,  
E spirti egregi ad onorarmi fersi,

Ridissi a me con palpito gagliardo  
La saluzzese cuna, e mi ridissi  
Che grata a me rivolto avresti il guardo!

{303}

E poi che in ogni Itala riva udissi  
Mentovar la mia scena innamorata,  
Ed ai mesti Aristarchi io sopravvissi,

L'aura vana, che fama era nomata,  
Pareami gran tesoro, ma vieppiù bello  
Perchè a te gioia ne sarà tornata.

Mie mille ardenti vanità un flagello  
Orribile di Dio ratto deluse,  
E negra carcer mi divenne ostello.

Non più sorriso d'immortali Muse!  
Non più suono di plausi! e tutte vie  
A crescente rinomo indi precluse!

Ma conforti reconditi alle mie  
Tristezze pur il Ciel mescolar volle,  
E il cor balzommi a rimembranze pie.

Del captivo l'afflitta alma s'estolle  
A vita di pensier, che in qualche guisa  
Il compensa di quanto uomo gli tolle.

E quella vita di pensier, divisa  
Fra le non molte più dilette cose,  
Ora è tormento ed ora imparadisa.

Io fra tai mura tetre e dolorose  
Pregava, e amava, e sentia desto il raggio  
Del poëtar, che il cielo entro me pose.

{304}

Miei carmi erano amor, prece e coraggio;  
E fra le brame ch'esprimeano, v'era  
Ch'essi alla cuna mia fossero omaggio.

Io alla rozza, ma buona alma straniera  
Del carcerier pingea miei patrii monti,  
E allor sua faccia apparìa men severa.

E m'esultava il sen, quando con pronti  
Impeti d'amistà quel torvo sgherro  
Commosso si mostrava a' miei racconti.

Pace allo spirto suo, che in mezzo al ferro  
Umanità serbava! A lui di certo  
Debbo s'io vivo, e a' lidi miei m'atterro.

Morto o insanito io fora in quel deserto,  
Se confortato non m'avesse un core  
Nato di donna, e a caritate aperto.

Scevro quasi or mia vita è di dolore,  
Ad Italia renduto e a' natii poggi,  
Ov'alte m'attendean prove d'amore.

Benedetti color, che dolci appoggi  
Mi fur nell'infortunio, e benedetti  
Color, che mia letizia addoppian oggi!

{305}

E benedetta l'ora in che sedetti,  
Saluzzo mia, di novo entro tue sale,  
E strinsi a me concittadini petti!

Non vana mai su te protenda l'ale  
Quell'Angiol, cui tuo scampo Iddio commise,

Sì che nobil sia cosa in te il mortale!

L'alme de' figli tuoi non sien divise  
Da fraterna discordia, e mai le pene  
Dell'infelice qui non sien derise!

Le città circondanti ergan serene  
Lor pupille su te, siccome a suora  
Ch'orme incolpate a lor dinanzi tiene.

E le lontane madri amin che nuora  
Vergin ne venga di Saluzzo, e questa  
Abbia figliuola reverente ognora;

E la straniera vergin, che fu chiesta  
Da garzon saluzzese, in cor sorrida  
Come a lampo di grazia manifesta!

Pera ogni spirto vil, se in te s'annida! {306}  
Vi regni indol pietosa ed elegante,  
E magnanimo ardire, e amistà fida!

Mai non cessino in te fantasie sante,  
Che in dottrina gareggino, e sien luce  
A chi del bello, a chi del vero è amante;

E del saver tra' figli tuoi sia duce  
Non maligna arroganza, invereconda;  
Ma quella fè che ad ogni bene induce;

Quella fede che agli uomini feconda  
Le mentali potenze, a lor dicendo,  
Ch'uom non solo è dappiù di belva immonda,

Ma può farsi divin, virtù seguendo!  
Ma dee farsi divino, o di viltate  
L'involve eterno sentimento orrendo!

Tai son le preci che per te innalzate  
Da me son oggi, e sempre, o suol nativo:  
Breve soggiorno or fo in tue mura amate,

Ma, dovunque io m'aggiri, appo te vivo!

[31]

Carlo Muletti e Delfino suo padre, storici di Saluzzo.—Io m'onoro dell'amicizia di Carlo, e parimente di quella del maggiore Felice, suo fratello.

---

## LA BENEFICENZA.

{307}

*Esurivi enim, et dedistis mihi manducare.*

(MATTH. 26, 35. )

Mentre tanti di nome e d'or potenti  
Volgono a vanitate e nome ed oro,  
Nè a taluni più bastano i contenti  
Che sulla terra Iddio concede loro,  
Mentre a meglio goder cercan furenti  
La propria gioia nell'altrui disdoro,  
Simili a falsi Dei d'età lontane  
Che a' lor piedi volean vittime umane;

E mentre mirando  
Que' ricchi malvagi  
Il volgo fremente  
Che invidia lor agi,  
Esagera, infuria,  
Invoca dal Ciel  
Su tutti i felici  
Sanguigno flagel;

{308}

Que' flagelli rattiene il ricco pio  
Che riparar gli altrui misfatti agogna,  
E oprando assai per gli uomini e per Dio,  
Anco d'essere inutil si rampogna:  
Degl'innocenti aiuta il buon desio,  
Gli erranti tragge a salutar vergogna;  
Onora l'arti ed anima l'artiero,  
E chiamar vorria tutti al bello, al vero.

Il volgo commosso  
Ripensa, si calma,  
Capisce che il ricco  
Può aver nobil alma;  
Insegna a' suoi figli,  
Che pace e lavor  
Del povero sono  
Salute e decor.

Salve, o di carità sacra fiammella  
Che accendi il cor del pio dovizioso!  
Se a noi mortali fulgi or così bella,  
Qual fulgi tu dell'anime allo Sposo?  
A lui che, tutte mentre a sè le appella,  
Le appella a mutuo affetto generoso!  
A lui che quando cinse umano velo,  
Ci palesò che tutto amore è il Cielo!

{309}

Amore santifica  
Tesori e palagi,  
Amore santifica  
Tuguri e disagi;  
Amor sulla terra  
Può tutto abbellir,  
L'impero, il servire,  
La vita, il morir.

Amato molto, amato sia il Signore  
Ch'è modello de' ricchi impietositi!  
Amato molto, amato sia il Signore,  
Modello ai cuori da sventura attriti!  
Amato molto, amato sia il Signore  
Che noi vuol tutti alla sua mensa uniti!  
Amato molto, amato sia il Signore  
Che per l'anime umane arde d'amore!

Oscuro o potente,  
Di Dio tu sei figlio,  
Fratello degli Angioli,  
Ancor che in esiglio!  
Gran fallo ci avvolsse  
Nel fango e nel duol:  
Amiam! ci fia reso  
Degli Angioli il vol!

{310}

---

## LE SALE DI RICOVERO.

{311}

*Qui susceperit unum parvulum talem in nomine  
meo, me suscipit.*

(MATTH. 18, 5.)

«Son pargoletto e povero e ammalato;  
Abbi pietà di me, Gesù bambino,  
Tu che sei Dio, ma in povertà sei nato!

Me qui lascia la mamma ogni mattino  
Nel solingo tugurio, ed esce mesta  
Il nostro a procacciar vitto meschino.

Ancella move a quella casa e questa,  
Ed acqua attinge e lava e assai si stanca,  
E vive appena, ed indigente resta.

Qui soletto io mi volgo a destra, a manca,



Senza dolcezza di parole amate,  
E fame ho spesse volte, e il pan mi manca.

Le melanconich'ore prolungate  
M'empion l'alma di pianto e di paure,  
E mi sfogo in ismanie sconsolate. {312}

Amor la madre assai mi porta, e pure  
Quando al tugurio torna e pianger m'ode,  
Spesso le voci sue prorompon dure;

Talor mi batte, e duolo indi mi rode,  
Sì che allor quasi affetto io più non sento,  
E in maligni pensieri il cor mi gode.

Povera madre! il viver nello stento  
Estingue nel suo spirto ogni sorriso,  
Ed anch'io più cruccioso ognor divento.

Gesù, prendimi teco in Paradiso,  
O temprà la tristezza che m'irrita,  
E rasserena di mia madre il viso:

Fa ch'ella trovi ad allevarmi aita,  
Fa che deserto io non mi strugga tanto  
Fa che un po' d'allegrezza ornì mia vita.

Se ad altri bimbi io respirassi accanto,  
E non sempre gemessi, e qualche mano  
Söavemente m'asciugasse il pianto,

Crescerei più benevolo e più sano  
E più caro a la madre io mi vedria:  
Lassa! altrimenti ella fu madre invano!

Ella al mio fianco in pace invecchierà,  
E per essa con gioia adoprerei  
A laudevól sudor mia vigorìa. {313}

Le poche forze ai patimenti rei  
Soggiaceranno in breve, e, fuorchè pena,  
Nulla i miei giorni avran fruttato a lei.

Ovver, se presto a morte non mi mena  
Tanta miseria, crescerò doglioso,  
Me coll'afflitta madre amando appena.

Ed ella pur mi dice che odioso  
Il povero alla terra e al ciel rimane,  
Quando alle brame sue non dà riposo,

Quando coll'ira in cor mangia il suo pane.»

Ed ecco del bimbo  
La mamma ritorna:  
È stanca, ma un raggio  
Di gioia l'adorna;  
S'asside a lui presso,  
Lo stringe al suo sen,  
«Oh quanto sinora  
Mi dolse, o figliuolo,  
Lasciarti ogni giorno  
Sì tristo, sì solo!  
T'allegra: celeste  
Soccorso a noi vien.

{314}

«Nell'ore ch'ai figli  
Non ponno dar cura  
Le madri, cui preme  
Fatica e sventura,  
Da provvide menti  
Ricovro s'apri.  
Alquanto risana,  
E là tu verrai:  
Son piene due sale  
Di pargoli omai:  
Giocando, imparando,

Vi passano il dì.

«Al santo pensiero  
Che aprì quel ricetta,  
Ministre si fanno  
Con tenero affetto  
Più vergini umili,  
Sacrate al Signor:  
    Null'altro che amarti,  
Il sai, potev'io,  
Ma quelle sòavi  
Ancelle di Dio  
Più dolce, più giusto  
Faranno il tuo cor.

{315}

«Io, conscia che al figlio  
Non manca un'aïta,  
Trarrò senza pianto  
Mia povera vita,  
L'usato lavoro  
Stimando leggèr.  
    Al tetto materno  
Verrai verso sera,  
E sempre alzeremo  
Concorde preghiera  
Per l'alme pietose  
Che asilo ti dier.»

Quel fanciulletto già infermiccio e tristo,  
Indi a non molto, in sì benigna scuola,  
Rosee le guance e lieti i rai fu visto.

Oh d'amorose labbra la parola  
Quanto a' cuori avviliti, e più a' bambini,  
Addolcisce le doglie e li consola!

D'entrambo i sessi i pargoli tapini  
Ivi sottratti vanno a rio squallore,  
Ed a costumi stolidi e ferini.

{316}

Che invan vorria la madre o il genitore  
Occhio assiduo tener sui cari pegni,  
Qua e là faticando per lung'h'ore.

Abbandonati a sè, crescere indegni  
Veggionsi quindi d'assai plebe i figli,  
Egre le membra ed egri più gl'ingegni.

Per cadute e per cento altri perigli  
Vedi qual di storpiati e di languenti  
Esce turba da' poveri covigli!

Quanti avrian le persone alte e ridenti  
Ch'essi strascinan luride e contorte,  
Perchè guaste d'infanzia agli elementi!

Oh benedetti voi che sulla sorte  
Della schiatta plebea v'intenerite,  
E pensate a scemarle e vizi e morte!

In voi sì belle le grandezze avite  
Non son, quant'è il magnanimo disìo,  
Onde a tanti innocenti asilo aprite.

Memori siete di quell'Uomo-Iddio  
Che, cinto da drappel di bambinelli,  
Li confortava col suo sguardo pio,

{317}

Ed imponea d'assomigliare a quelli.

E voi benedette,  
Donzelle pietose,  
Che al Dio de' bambini  
Facendovi spose,  
Di madri assumete  
Le pene e l'amor.  
    Per voi dalla terra

Piacer non alligna:  
Fors'anco taluno  
Vi guarda e sogghigna,  
Vi chiama delire  
Da stolto fervor.

Ma voi non curanti  
Di plauso o di scherno,  
I poveri amando  
Amate l'Eterno,  
Ai bimbi servendo  
Servite a Gesù.  
    Il mondo che ignora  
Del core i misteri,  
Non sa che più dolce  
Di tutti i piaceri  
È l'umil conflitto  
D'arcana virtù.

{318}

La vergine sacra  
Al Dio degl'infanti  
Sublima sue pene  
Con palpiti santi;  
È abbietta ai mortali,  
Ma l'anima ha in ciel.  
    Con Dio nella mente  
Le cure più gravi,  
Le cure più vili  
Diventan sōavi:  
Bassezza non tange  
Un'alma fedel.

La vergine sacra  
Al Dio de' bambini  
Vagheggia in Maria  
Affetti divini,  
Le impronte cercando  
Di lei seguitar.  
    Non volgono ai bimbi  
Tirannico ciglio  
Color, che mirando  
Maria col suo Figlio,  
Li veggon dal cielo  
Sui bimbi vegliar.

{319}

Ah! sì, benedette  
Voi tutte, o bell'alme,  
Che ai miseri infanti  
Porgete le palme,  
Di padri e di madri  
Vestendo l'amor!  
    Pensier non vi preme  
Di plauso o di scherno:  
I poveri amando  
Amate l'Eterno:  
Ai bimbi servendo  
Servite al Signor.

**FINE.**

---

\*\*\* END OF THE PROJECT GUTENBERG EBOOK POESIE SCELTE \*\*\*

Updated editions will replace the previous one—the old editions will be renamed.

Creating the works from print editions not protected by U.S. copyright law means that no one owns a United States copyright in these works, so the Foundation (and you!) can copy and distribute it in the United States without permission and without paying copyright royalties. Special rules, set forth in the General Terms of Use part of this license, apply to copying and

distributing Project Gutenberg™ electronic works to protect the PROJECT GUTENBERG™ concept and trademark. Project Gutenberg is a registered trademark, and may not be used if you charge for an eBook, except by following the terms of the trademark license, including paying royalties for use of the Project Gutenberg trademark. If you do not charge anything for copies of this eBook, complying with the trademark license is very easy. You may use this eBook for nearly any purpose such as creation of derivative works, reports, performances and research. Project Gutenberg eBooks may be modified and printed and given away—you may do practically ANYTHING in the United States with eBooks not protected by U.S. copyright law. Redistribution is subject to the trademark license, especially commercial redistribution.

START: FULL LICENSE  
THE FULL PROJECT GUTENBERG LICENSE  
PLEASE READ THIS BEFORE YOU DISTRIBUTE OR USE THIS WORK

To protect the Project Gutenberg™ mission of promoting the free distribution of electronic works, by using or distributing this work (or any other work associated in any way with the phrase “Project Gutenberg”), you agree to comply with all the terms of the Full Project Gutenberg™ License available with this file or online at [www.gutenberg.org/license](http://www.gutenberg.org/license).

**Section 1. General Terms of Use and Redistributing Project Gutenberg™ electronic works**

1.A. By reading or using any part of this Project Gutenberg™ electronic work, you indicate that you have read, understand, agree to and accept all the terms of this license and intellectual property (trademark/copyright) agreement. If you do not agree to abide by all the terms of this agreement, you must cease using and return or destroy all copies of Project Gutenberg™ electronic works in your possession. If you paid a fee for obtaining a copy of or access to a Project Gutenberg™ electronic work and you do not agree to be bound by the terms of this agreement, you may obtain a refund from the person or entity to whom you paid the fee as set forth in paragraph 1.E.8.

1.B. “Project Gutenberg” is a registered trademark. It may only be used on or associated in any way with an electronic work by people who agree to be bound by the terms of this agreement. There are a few things that you can do with most Project Gutenberg™ electronic works even without complying with the full terms of this agreement. See paragraph 1.C below. There are a lot of things you can do with Project Gutenberg™ electronic works if you follow the terms of this agreement and help preserve free future access to Project Gutenberg™ electronic works. See paragraph 1.E below.

1.C. The Project Gutenberg Literary Archive Foundation (“the Foundation” or PGLAF), owns a compilation copyright in the collection of Project Gutenberg™ electronic works. Nearly all the individual works in the collection are in the public domain in the United States. If an individual work is unprotected by copyright law in the United States and you are located in the United States, we do not claim a right to prevent you from copying, distributing, performing, displaying or creating derivative works based on the work as long as all references to Project Gutenberg are removed. Of course, we hope that you will support the Project Gutenberg™ mission of promoting free access to electronic works by freely sharing Project Gutenberg™ works in compliance with the terms of this agreement for keeping the Project Gutenberg™ name associated with the work. You can easily comply with the terms of this agreement by keeping this work in the same format with its attached full Project Gutenberg™ License when you share it without charge with others.

1.D. The copyright laws of the place where you are located also govern what you can do with this work. Copyright laws in most countries are in a constant state of change. If you are outside the United States, check the laws of your country in addition to the terms of this agreement before downloading, copying, displaying, performing, distributing or creating derivative works based on this work or any other Project Gutenberg™ work. The Foundation makes no representations concerning the copyright status of any work in any country other than the United States.

1.E. Unless you have removed all references to Project Gutenberg:

1.E.1. The following sentence, with active links to, or other immediate access to, the full Project Gutenberg™ License must appear prominently whenever any copy of a Project Gutenberg™ work (any work on which the phrase “Project Gutenberg” appears, or with which the phrase “Project Gutenberg” is associated) is accessed, displayed, performed, viewed, copied or distributed:

This eBook is for the use of anyone anywhere in the United States and most other parts of the world at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the Project Gutenberg License included with this eBook or online at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org). If you are not located in the United States, you will have to check the laws of the country where you are located before using this eBook.

1.E.2. If an individual Project Gutenberg™ electronic work is derived from texts not protected

by U.S. copyright law (does not contain a notice indicating that it is posted with permission of the copyright holder), the work can be copied and distributed to anyone in the United States without paying any fees or charges. If you are redistributing or providing access to a work with the phrase "Project Gutenberg" associated with or appearing on the work, you must comply either with the requirements of paragraphs 1.E.1 through 1.E.7 or obtain permission for the use of the work and the Project Gutenberg™ trademark as set forth in paragraphs 1.E.8 or 1.E.9.

1.E.3. If an individual Project Gutenberg™ electronic work is posted with the permission of the copyright holder, your use and distribution must comply with both paragraphs 1.E.1 through 1.E.7 and any additional terms imposed by the copyright holder. Additional terms will be linked to the Project Gutenberg™ License for all works posted with the permission of the copyright holder found at the beginning of this work.

1.E.4. Do not unlink or detach or remove the full Project Gutenberg™ License terms from this work, or any files containing a part of this work or any other work associated with Project Gutenberg™.

1.E.5. Do not copy, display, perform, distribute or redistribute this electronic work, or any part of this electronic work, without prominently displaying the sentence set forth in paragraph 1.E.1 with active links or immediate access to the full terms of the Project Gutenberg™ License.

1.E.6. You may convert to and distribute this work in any binary, compressed, marked up, nonproprietary or proprietary form, including any word processing or hypertext form. However, if you provide access to or distribute copies of a Project Gutenberg™ work in a format other than "Plain Vanilla ASCII" or other format used in the official version posted on the official Project Gutenberg™ website ([www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org)), you must, at no additional cost, fee or expense to the user, provide a copy, a means of exporting a copy, or a means of obtaining a copy upon request, of the work in its original "Plain Vanilla ASCII" or other form. Any alternate format must include the full Project Gutenberg™ License as specified in paragraph 1.E.1.

1.E.7. Do not charge a fee for access to, viewing, displaying, performing, copying or distributing any Project Gutenberg™ works unless you comply with paragraph 1.E.8 or 1.E.9.

1.E.8. You may charge a reasonable fee for copies of or providing access to or distributing Project Gutenberg™ electronic works provided that:

- You pay a royalty fee of 20% of the gross profits you derive from the use of Project Gutenberg™ works calculated using the method you already use to calculate your applicable taxes. The fee is owed to the owner of the Project Gutenberg™ trademark, but he has agreed to donate royalties under this paragraph to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation. Royalty payments must be paid within 60 days following each date on which you prepare (or are legally required to prepare) your periodic tax returns. Royalty payments should be clearly marked as such and sent to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation at the address specified in Section 4, "Information about donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation."
- You provide a full refund of any money paid by a user who notifies you in writing (or by e-mail) within 30 days of receipt that s/he does not agree to the terms of the full Project Gutenberg™ License. You must require such a user to return or destroy all copies of the works possessed in a physical medium and discontinue all use of and all access to other copies of Project Gutenberg™ works.
- You provide, in accordance with paragraph 1.F.3, a full refund of any money paid for a work or a replacement copy, if a defect in the electronic work is discovered and reported to you within 90 days of receipt of the work.
- You comply with all other terms of this agreement for free distribution of Project Gutenberg™ works.

1.E.9. If you wish to charge a fee or distribute a Project Gutenberg™ electronic work or group of works on different terms than are set forth in this agreement, you must obtain permission in writing from the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, the manager of the Project Gutenberg™ trademark. Contact the Foundation as set forth in Section 3 below.

1.F.

1.F.1. Project Gutenberg volunteers and employees expend considerable effort to identify, do copyright research on, transcribe and proofread works not protected by U.S. copyright law in creating the Project Gutenberg™ collection. Despite these efforts, Project Gutenberg™ electronic works, and the medium on which they may be stored, may contain "Defects," such as, but not limited to, incomplete, inaccurate or corrupt data, transcription errors, a copyright or other intellectual property infringement, a defective or damaged disk or other medium, a computer virus, or computer codes that damage or cannot be read by your

equipment.

1.F.2. LIMITED WARRANTY, DISCLAIMER OF DAMAGES - Except for the "Right of Replacement or Refund" described in paragraph 1.F.3, the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, the owner of the Project Gutenberg™ trademark, and any other party distributing a Project Gutenberg™ electronic work under this agreement, disclaim all liability to you for damages, costs and expenses, including legal fees. YOU AGREE THAT YOU HAVE NO REMEDIES FOR NEGLIGENCE, STRICT LIABILITY, BREACH OF WARRANTY OR BREACH OF CONTRACT EXCEPT THOSE PROVIDED IN PARAGRAPH 1.F.3. YOU AGREE THAT THE FOUNDATION, THE TRADEMARK OWNER, AND ANY DISTRIBUTOR UNDER THIS AGREEMENT WILL NOT BE LIABLE TO YOU FOR ACTUAL, DIRECT, INDIRECT, CONSEQUENTIAL, PUNITIVE OR INCIDENTAL DAMAGES EVEN IF YOU GIVE NOTICE OF THE POSSIBILITY OF SUCH DAMAGE.

1.F.3. LIMITED RIGHT OF REPLACEMENT OR REFUND - If you discover a defect in this electronic work within 90 days of receiving it, you can receive a refund of the money (if any) you paid for it by sending a written explanation to the person you received the work from. If you received the work on a physical medium, you must return the medium with your written explanation. The person or entity that provided you with the defective work may elect to provide a replacement copy in lieu of a refund. If you received the work electronically, the person or entity providing it to you may choose to give you a second opportunity to receive the work electronically in lieu of a refund. If the second copy is also defective, you may demand a refund in writing without further opportunities to fix the problem.

1.F.4. Except for the limited right of replacement or refund set forth in paragraph 1.F.3, this work is provided to you 'AS-IS', WITH NO OTHER WARRANTIES OF ANY KIND, EXPRESS OR IMPLIED, INCLUDING BUT NOT LIMITED TO WARRANTIES OF MERCHANTABILITY OR FITNESS FOR ANY PURPOSE.

1.F.5. Some states do not allow disclaimers of certain implied warranties or the exclusion or limitation of certain types of damages. If any disclaimer or limitation set forth in this agreement violates the law of the state applicable to this agreement, the agreement shall be interpreted to make the maximum disclaimer or limitation permitted by the applicable state law. The invalidity or unenforceability of any provision of this agreement shall not void the remaining provisions.

1.F.6. INDEMNITY - You agree to indemnify and hold the Foundation, the trademark owner, any agent or employee of the Foundation, anyone providing copies of Project Gutenberg™ electronic works in accordance with this agreement, and any volunteers associated with the production, promotion and distribution of Project Gutenberg™ electronic works, harmless from all liability, costs and expenses, including legal fees, that arise directly or indirectly from any of the following which you do or cause to occur: (a) distribution of this or any Project Gutenberg™ work, (b) alteration, modification, or additions or deletions to any Project Gutenberg™ work, and (c) any Defect you cause.

## **Section 2. Information about the Mission of Project Gutenberg™**

Project Gutenberg™ is synonymous with the free distribution of electronic works in formats readable by the widest variety of computers including obsolete, old, middle-aged and new computers. It exists because of the efforts of hundreds of volunteers and donations from people in all walks of life.

Volunteers and financial support to provide volunteers with the assistance they need are critical to reaching Project Gutenberg™'s goals and ensuring that the Project Gutenberg™ collection will remain freely available for generations to come. In 2001, the Project Gutenberg Literary Archive Foundation was created to provide a secure and permanent future for Project Gutenberg™ and future generations. To learn more about the Project Gutenberg Literary Archive Foundation and how your efforts and donations can help, see Sections 3 and 4 and the Foundation information page at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org).

## **Section 3. Information about the Project Gutenberg Literary Archive Foundation**

The Project Gutenberg Literary Archive Foundation is a non-profit 501(c)(3) educational corporation organized under the laws of the state of Mississippi and granted tax exempt status by the Internal Revenue Service. The Foundation's EIN or federal tax identification number is 64-6221541. Contributions to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation are tax deductible to the full extent permitted by U.S. federal laws and your state's laws.

The Foundation's business office is located at 809 North 1500 West, Salt Lake City, UT 84116, (801) 596-1887. Email contact links and up to date contact information can be found at the Foundation's website and official page at [www.gutenberg.org/contact](http://www.gutenberg.org/contact)

## **Section 4. Information about Donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation**

Project Gutenberg™ depends upon and cannot survive without widespread public support and donations to carry out its mission of increasing the number of public domain and licensed works that can be freely distributed in machine-readable form accessible by the widest array of equipment including outdated equipment. Many small donations (\$1 to \$5,000) are particularly important to maintaining tax exempt status with the IRS.

The Foundation is committed to complying with the laws regulating charities and charitable donations in all 50 states of the United States. Compliance requirements are not uniform and it takes a considerable effort, much paperwork and many fees to meet and keep up with these requirements. We do not solicit donations in locations where we have not received written confirmation of compliance. To SEND DONATIONS or determine the status of compliance for any particular state visit [www.gutenberg.org/donate](http://www.gutenberg.org/donate).

While we cannot and do not solicit contributions from states where we have not met the solicitation requirements, we know of no prohibition against accepting unsolicited donations from donors in such states who approach us with offers to donate.

International donations are gratefully accepted, but we cannot make any statements concerning tax treatment of donations received from outside the United States. U.S. laws alone swamp our small staff.

Please check the Project Gutenberg web pages for current donation methods and addresses. Donations are accepted in a number of other ways including checks, online payments and credit card donations. To donate, please visit: [www.gutenberg.org/donate](http://www.gutenberg.org/donate)

## **Section 5. General Information About Project Gutenberg™ electronic works**

Professor Michael S. Hart was the originator of the Project Gutenberg™ concept of a library of electronic works that could be freely shared with anyone. For forty years, he produced and distributed Project Gutenberg™ eBooks with only a loose network of volunteer support.

Project Gutenberg™ eBooks are often created from several printed editions, all of which are confirmed as not protected by copyright in the U.S. unless a copyright notice is included. Thus, we do not necessarily keep eBooks in compliance with any particular paper edition.

Most people start at our website which has the main PG search facility: [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org).

This website includes information about Project Gutenberg™, including how to make donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, how to help produce our new eBooks, and how to subscribe to our email newsletter to hear about new eBooks.